MARCELLO FOA
con Manuel Antonio Bragonzi
IL BAMBINO INVISIBILE
Una sensazionale storia vera
«Il bosco era la mia casa,
l'albero mia madre.
Questo è il mio
Libro della giungla»
PIEMME Voci

VISIT…

MARCELLO FOA

con Manuel Antonio Bragonzi

IL BAMBINO INVISIBILE

Una sensazionale storia vera

© 2012 - EDIZIONI PIEMME

«Camminai fino al grande albero in mezzo al prato. Mi avvicinai al tronco, appoggiai l'orecchio alla corteccia e il miracolo si ripetè.

Spazzava via le angosce e il dolore, colmava qualunque vuoto dell'anima. Gli alberi parlano e la sua voce mi giunse nitida.

Capii che la natura non mi avrebbe mai lasciato solo, perché io stesso ero natura.

Ora sapevo cosa fare. Non dovevo tornare in paese, dovevo rimanere nel bosco.»

«Il bosco era la mia casa, l'albero mia madre.Questo è il mio Libro della giungla»

Trama

Manuel ha cinque anni e un grande cuore indomito. Un giorno, quando si squarcia il velo sui misteri più reconditi della sua giovanissima vita, risponde al richiamo che la natura intorno al suo villaggio gli lancia e fugge tra i boschi del Cile. In molti probabilmente sapevano perché non aveva una mamma, e perché vivesse insieme a un uomo che chiamava nonno ma in realtà era un estraneo. Un uomo che nascondeva un segreto sconvolgente sul passato di quel bambino e di sua madre, un madre, un segreto di cui Manuel aveva perso ogni ricordo. Quando la verità riemerge dall'oblio, Manuel decide che la sua famiglia sarebbero stati gli alberi, i ruscelli, i cespugli di frutti selvatici che tante volte lo avevano sfamato. Se il mondo degli uomini lo escludeva e lo maltrattava, la natura sembrava accoglierlo, gli uccelli cantavano la forza della vita, le fronde stormivano e i prati lo accarezzavano come nessuno aveva mai fatto. Se casa è un posto dove sentirsi protetti, lì era casa sua. Per molti mesi, anni, Manuel vive da solo nel bosco, in silenzio, mangiando frutti selvatici, imparando a cacciare dai gatti, a costruirsi una fionda, a pescare a mani nude. Un piccolo ragazzo selvaggio che coltiva dentro di sé la libertà. Niente lo avrebbe convinto a tornare nella prigione di prima, nemmeno l'inverno, nemmeno il vento gelido. Fino a quando il destino non inizia il suo lungo viaggio in cerca del bambino invisibile...

Ad Andrea, l'amico che unisce

Sant'Elena, Cile, 1981

Cacciavo le lucertole con dei lunghi fili d'erba. Ne prendevo uno, sulla punta legavo un cappio; poi mi sdraiavo e, rimanendo immobile, aspettavo che la lucertola si avvicinasse. E, soprattutto, che si abituasse a me, alla mia presenza. Avevo appena cinque anni, ero piccolo e magrissimo. I miei capelli erano neri, ma sempre macchiati da sbuffi di polvere e di terra, le mie dita erano agili e, per quanto piccole, già precoci, segnate dai calli, dai graffi e dal nero attorno alle unghie, così tenace e profondo che nessun sapone fino a quel giorno era riuscito a ripulirlo.

Mani da contadino, avevo. Mani di una terra che non era mai stata generosa con la gente che l'abitava, soprattutto se nascevi da questa parte della strada, quella dei campesinos. Di là era diverso.

Di là c'erano le ville dei ricchi latifondisti, adagiate dietro alte mura di cinta e sorvegliate da guardiani, da cani ben nutriti e feroci. Tutto era bello, tutto era lucente, e nemmeno polveroso, di là. Passando davanti al maestoso cancel7 lo in ferro battuto, noi campesinos riuscivamo a scorgere la piscina e i vialetti di ghiaia, che disegnavano armoniose geometrie tra le piante, gli alberi da frutta, le composizioni floreali. Persino l'erba sembrava più bella, più brillante, più resistente di quella che trovavamo di qua, dalla nostra parte.

"Deve essere molto facile catturare una lucertola con i fili d'erba del padrone" pensai sdraiato tra l'erba irregolare e selvatica di un praticello sperduto in mezzo al bosco, appena fuori dal paese. Una mosca si posò sulla punta del mio naso, camminò con le sue minuscole zampettine sulla mia pelle, si fermò a due dita dai miei occhi, muovendo le antenne e roteando su se stessa, poi si librò in aria, ma il suo volo durò meno di un secondo. Si posò sulla mia fronte. Non riuscivo a vederla, naturalmente, ma sentivo il suo incedere lieve e pruriginoso.

Avrei voluto scacciarla via, in fondo sarebbe bastato il gesto di una mano, eppure rimasi immobile, il collo rigido, la testa marmorea, riuscivo persino a controllare il battito delle ciglia. Non potevo certo mandare all'aria il mio piano e ore di pazientissima attesa per una stupida mosca!

E proprio mentre stavo per farcela!

Poi la mosca se ne andò e io rimasi solo e immobile di fronte alla mia preda. Osservavo le sue quattro zampe, il suo corpo verdastro, piatto e squamoso e la sua lunga coda; ma lei pareva non avermi visto o forse si era abituata alla mia presenza.

"Che bella... Chissà a cosa sta pensando... Forse mi ha preso per un sasso o per un grande animale" fantasticavo tra me e me, innestando una catena di doman8 de una più strampalata dell'altra. "Ma le lucertole pensano? de una più strampalata dell'altra. "Ma le lucertole pensano?

E le mucche? E quei cani feroci? Perché gli animali non parlano e noi sì?

Ma quando muggiscono, quando abbaiano si capiscono? E i pesci?

Poverini, loro stanno sempre zitti e sono sempre bagnati. " La mia mente vagava tra mille fantasticherie, ma poi tornava alla lucertola.

Stavo cacciando e nulla avrebbe potuto distrarmi, nemmeno un tuono, né il crollo di un albero, né la pioggia incessante. Avevo lanciato la sfida e non potevo perderla proprio alle ultime mosse, le più difficili.

Smisi di pensare alle mie stramberie e passai all'azione. Le mie dita stringevano l'estremità del filo d'erba e iniziai a muoverle molto lentamente verso il piccolo rettile, immobile di fronte a me e intento a catturare gli ultimi tepori di un sole sempre più sbiadito, che pareva ansioso di adagiarsi dietro la collina.

Sapevo di non avere più molto tempo e lanciai l'attacco finale. Spostai la mano un po' più in là continuando a fissare la lucertola, che però sembrava assopita.

Ormai ero diventato un cacciatore provetto e sapevo di poter vincere.

Avanzai le dita di un paio di centimetri, osservando compiaciuto il cappio d'erba immobile di fronte alla sua testa.

"Stupida lucertola! Non ti accorgi di niente! " pensai, preparando l'ultima, decisiva mossa, quella che i miei compagni di gioco spesso sbagliavano, ma che io non fallivo mai, rapido e preciso com'ero.

Contai nella mia mente: "Uno, due e... tre!".

Infilai il cappio nella testa e lo serrai rapidamente.

Solo allora la lucertola iniziò a dimenarsi e io a esultare.

"Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta!" Più lei si agitava, più io ridevo, ma il mio non era il crudele compiacimento per la sofferenza impartita, bensì il giusto orgoglio per la perizia dimostrata.

Sì, ero bravo, anche se nessuno me lo diceva mai. Nessuno mi faceva mai i complimenti, non i miei familiari, né i miei amici. Be', amici era una parola grossa, diciamo i bambini del mio villaggio che ogni tanto giocavano anche con me. E allora mi congratulavo da solo: "Bravo Manuel!". E ridevo, eccome se ridevo. Solo, in mezzo a un prato.

E poi non facevo male a nessuno. Gli altri bimbi si divertivano a torturare le lucertole. Talvolta le bruciavano, talaltra le mutilavano. I più sadici le ghigliottinavano con una lama di coltello oppure le uccidevano aprendole in due e sezionandone gli organi interni.

Ma io non ero come loro e a me quelle cose facevano proprio schifo. Io non odiavo gli animali, io non provavo piacere a farli soffrire.

Io le lucertole non le uccidevo mai. Le rispettavo e concludevo la caccia a modo mio. Appendevo il collare dal quale penzolava la lucertola a un tronco d'albero e poi aspettavo.

Anche quel giorno la mia preda tentò di divincolarsi, con la disperazione di chi si batte per sopravvivere.

Io iniziai a contare. "Uno... tre... sei..." Conoscevo già il finale. Al dieci riuscì a spezzare il laccio d'erba attorno al il finale. Al dieci riuscì a spezzare il laccio d'erba attorno al collo, la vidi cadere sulla schiena, girarsi rapidamente su se stessa e fuggire sotto un cespuglio.

Il duello era finito senza vinti, né vincitori, come sempre. Io avevo dimostrato a me stesso quanto ero abile; la lucertola, dimenandosi, era riuscita a restare in vita.

Un raggio di sole, obliquo, non caldo, accecò i miei occhi. Il sole si era trasformato in una palla di fuoco cadente e io ero ancora lì in mezzo al bosco. Quante ore erano trascorse da quando ero uscito di casa? Una?

Due? Tre? Forse cinque, forse sei. Non ne avevo idea.

Sapevo solo che avevo fame ed ero stanco. Tanto stanco. E che a quell'ora un bambino piccolo come me non doveva trovarsi nel bosco ma a casa.

Mi voltai a destra, poi a sinistra. Osservai gli alberi nella speranza di riconoscerli. Niente, non mi dicevano nulla, mentre una sottile inquietudine si impadronì di me, rendendo affannoso il mio respiro, sebbene non avessi mosso nemmeno un passo.

«Mamma, mamma...» mormorai d'istinto senza nemmeno rendermi conto che quell'invocazione, ovvia per ogni bambino, non lo era per me.

«Mamma, mamma...» ripetei quelle parole potenti che sgorgavano dal cuore ma che la mia mente nemmeno considerava. Mi girai di nuovo.

Nulla mi sembrava familiare. Dov'ero finito? Nelle giornate di cielo terso, ripulito dal vento o dalla pioggia, mi piaceva salire sulla collina e arrampicarmi sugli alberi più alti, dove riuscivo a scorgere, lontana, la Cordigliera delle Ande e i vulcani con la cima innevata, ma più che il paesaggio a incuriosirmi era la strada, lunga, sterminata, che pareva perdersi nell'infinito. Nelle giornate di bel tempo mi issavo sul ramo più alto e, sporgendomi in avanti, strizzavo gli occhi, come se bastasse a rendere più affilata la mia vista. Capitava che scorgessi qualche dettaglio nascosto o occasionale, come il tetto di una nuova casa, un carro colorato, un gruppo di contadini più folto del solito.

Conoscevo bene quel bosco, ne avevo percorso i sentieri, accarezzato gli alberi, mi ero seduto sulle poche rocce degne di questo nome; e non mi ero mai perso. Eppure, improvvisamente non sapevo più dove fossi e quel luogo mi sembrava ostile, lugubre, minaccioso.

Perché non riconoscevo gli alberi, né i cespugli? Dov'era il villaggio?

La paura esplodeva nel petto irradiandosi nello stomaco e poi giù fino ai piedi, e poi su fino alla testa, che iniziò a girarmi, fino a deformare le mie percezioni. Le ombre degli alberi diventavano sempre più lunghe, nere; i tronchi parevano deformarsi al mio passaggio, mentre il delizioso silenzio del bosco era squassato da quelli che a me parevano ululati terrificanti. Il panico s'impossessò di me, spingendomi a correre senza una meta definita. Saltai un tronco d'albero abbattuto da un fulmine, poi giù per il sentiero a perdifiato.

"Svolta a sinistra, Manuel!" dicevo dentro a me stesso. "No a destra!" Fu così che incespicai in una radice, ruzzolando a terra. Mi rialzai subito e ricominciai a correre, sperando di dirigermi verso il paese e non in direzione dell'immensa, disabitata pianura che, nelle giornate di bel tempo, ammiravo dalla cima degli alberi. Gli eucalipti cominciarono a distanziarsi l'uno dall'altro e il terreno a declinare dolcemente.

Una leggera euforia si impadronì di me. Riconoscevo quella terra, quei profumi e le ombre cominciarono a sembrare semplici, banalissime ombre e i tronconi

smisero di farmi le facciacce; persino gli ululati si diradarono fino a scomparire del tutto.

"Il sentiero! Il sentiero che porta al villaggio! " esultai tra me e me.

Lo imboccai senza esitare, asciugandomi una lacrima che furtivamente aveva cominciato a rigare la mia guancia, mentre sulle mie tenui labbra sbocciava un sorriso compiaciuto. Proseguii saltellando, finché non sbucai sulla strada sterrata che conduce a Sant'Elena.

A cinque anni non sapevo che cosa fossero le automobiline, né i soldatini e non avevo giocattoli. Mi divertivo con i sassi, con le foglie, con i rami. Il bosco era il mio asilo, il mio rifugio, il mio compagno di giochi e ancora una volta non mi aveva tradito. Lo salutai come se fosse un amico, ma quel giorno pareva dispettoso e, stranamente, non rispose al mio saluto.

Allora mi rivolsi al cielo, accorgendomi che non era più azzurro, bensì viola, striato da lunghe strisce infuocate, che stancamente cedevano alle lusinghe di una notte senza luna.

Rabbrividii.

Avevo violato la consegna di mio nonno, el miabue-lito, e la profezia che terrorizzava tutti i bambini del paese, rendendo mansueti anche i più riottosi.

«Appena vedi una stella, fai sempre ritorno a casa...

Quando vedi una stella è ora di andare a letto. Hai capito Manuel? Se scende il buio guai a te... Non vorrei essere al tuo posto...» diceva, ma non c era amore nelle sue parole. La conoscevo bene la sua voce, aggressiva, sguaiata, graffiata dall'età e, soprattutto, dall'alcol. «La notte porta il diavolo, che si nasconde dietro i cespugli per catturare i bambini disobbedienti. E li porta all'inferno» urlava. «Hai capito, Manuel? A-l-l'i-n-f-e-rn-o!» Io non osavo nemmeno guardarlo, non mi piacevano i suoi occhi, di cui non riuscivo mai a scorgere il fondo tanto erano tetri, e rispondevo di sì, muovendo freneticamente il capo su e giù, mentre le mani raggelavano dal timore non tanto della profezia, ma di quell'uomo. Ogni mattina, terminata la sfuriata, mi avvicinavo alla porta, sgattaiolavo fuori e correvo su fino al bosco.

Rimanevo ore tra gli alberi, ma non appena vedevo una stella, quando il sole era ancora alto, mi precipitavo giù al villaggio. Mai ero tornato dopo il tramonto. Mai.

Fino a quella sera. Le parole del miabuelito riecheggiavano nella mia mente. "Il diavolo... nascosto... dietro i cespugli... per catturare i bambini... all'inferno." E io mi sentivo perso. Avrei voluto urlare: "Aiuto! ", ma ero troppo lontano, d'altronde chi mi avrebbe ascoltato? E se avessi gridato anche il diavolo mi avrebbe sentito e sapendo che ero lì sarebbe venuto a prendermi.

Sentivo la disperazione esplodere dentro di me, ma fuori non mostravo nulla. Morivo di paura, ma non lo confessavo nemmeno a me stesso, nemmeno in quei frangenti. Anche lì, solo, su un sentiero nel cuore della notte, il mio orgoglio era più forte della mia paura.

Non avevo scelta: dovevo proseguire, costeggiando la lunga, ininterrotta fila di cespugli, che ben conoscevo, di giorno, colmi com'erano di saporite more selvatiche. Eppure quelli non erano i soliti cespugli, non a quell'ora perlomeno. Temevo l'ignoto, temevo la profezia di mio nonno, temevo Belzebù che forse era lì chino nell'ombra ad aspettarmi.

"Io non ho disobbedito, io sono andato soltanto a caccia di lucertole. E non mi sono accorto del tempo che passava" sussurrai nella speranza che potesse ascoltarmi.

"Ti prego non mi prendere! " lo implorai, ma il diavolo non rispose.

Taceva, sublimando i miei indugi, mentre nella valle mormorava una brezza.

Mi voltai verso i campi, sperando di scorgere un contadino ancora al lavoro o una donna o uno di quei ragazzacci che si trascinavano per le vie del villaggio a qualunque ora del giorno e della notte.

Invece non vidi nessuno. Quella sera nessuno sembrava essersi attardato. Nessuno.

Si udivano solo voci in lontananza e l'unico movimento che spezzava la monotonia del paesaggio era quello del fumo che usciva dai comignoli.

"I bambini e i grandi conoscono il diavolo e sono già rientrati. Solo io non ce l'ho fatta" mormorai accentuando il senso di colpa che mi tormentava.

Sentii i battiti del cuore accelerare, consapevole che avrei dovuto prendere una decisione. Fissavo il cespuglio, ma non muovevo un dito.

Il mio istinto mi diceva: "Corri velocissimo!" e quando rispondevo "Sìii" le mie gambe sembravano di gesso, e si rifiutavano di rispondere ai miei comandi.

Volevo urlare: "Aiuto! Aiuto! Il diavolo vuole catturarmi! ", ma quando aprivo la bocca, le mie corde vocali parevano ghiacciate e non emettevano alcun suono. Era una calda notte d'estate, eppure le gambe mi tremavano come in pieno inverno. Mi rannicchiai, affondando la testa tra le ginocchia e stringendomi forte le braccia al petto, in preda a una cupa disperazione.

Alzai lo sguardo al cielo e scoprii che forse non tutto era perso. Che cosa diceva il nonno? Che Belzebù esce dalla tana quando è notte, quando il cielo è buio, ma a quell'ora non era ancora del tutto nero, si vedevano ancora delle lunghe strisce rosse e violacee. E non c'era ancora la luna e nemmeno le stelle.

"E senza buio, senza stelle forse nemmeno il diavolo c'è" pensai.

"Forse, se corro all'impazzata..." Mi alzai di scatto e le mie gambe questa volta risposero, velocissime.

Volavo, tenendo lo sguardo fisso sul cespuglio, pronto a scartare non appena il diavolo avesse cercato di prendermi.

Correvo, eppure lui non si vedeva. Ogni metro guadagnato sentivo aumentare la fiducia in me.

"Corri Manuel, corri..." ripetevo. Dieci, cinquanta, cento "Corri Manuel, corri..." ripetevo. Dieci, cinquanta, cento metri. Sì, correvo e già mi vedevo entrare esultante nel villaggio, quando all'improvviso il cespuglio si mosse e un essere terrificante atterrò davanti a me. «Ahhh» gridai.

Tale fu lo spavento che caddi a terra. Le mie gambe, solitamente lestissime, erano incespicate su una strada senza ostacoli.

Vibravo di sdegno e di paura, come la corda di un contrabbasso appena pizzicata.

Mi rialzai subito, sferrando pugni rabbiosi nell'aria, deciso a battermi con tutte le mie forze. Fino alla morte!

Quell'essere era davvero repellente; stava lì, immobile, davanti a me.

Mi fissava, gonfiando e sgonfiando un'enorme bolla sotto la sua bocca.

La pelle era verdastra, viscida e appariva segnata da grandi macchie scure lungo il dorso. La sua voce possente e indefinita, una sorta di spaventoso, inverosimile muggito.

Chiusi gli occhi e pensai: "Ora mi prende e mi porta via".

Smisi di sferrare pugni e mi coprii il volto con le mani, rassegnato al peggio.

Calò il silenzio. Io percepivo che quell'essere era di fronte a me, ma perché non si muoveva? Perché non mi afferrava?

Tacque anche il bosco, come se fosse davvero giunta l'ora della punizione suprema e invece non accadde nulla. /

Allora riaprii gli occhi e scoppiai a ridere. Altro che Lucifero!

Davanti a me, spaventata quanto me, un'immensa rana, la Rana Toro, mi fissava con i suoi occhi gelatinosi. Mi chinai su di lei per osservarla meglio: era davvero brutta, ma, per quanto abnorme, non poteva farmi del male.

Ma potevo fidarmi? E se fosse stato un trucco? Quante volte nelle favole che i vecchi raccontavano ai bambini, il diavolo si camuffava per catturare più facilmente le sue prede?

Mi alzai lentamente e mi spostai di lato come se volessi sedermi in cima a un masso sul ciglio della strada; intanto di sbieco controllavo le movenze della rana toro; anziché sedermi, però, scattai in avanti e cominciai a correre. Una corsa per la vita, una corsa contro il diavolo nell'ultimo tratto che mi separava dalla prima casa di Sant'Elena. Veloce, velocissima, irrefrenabile. Più mi avvicinavo al termine di quella lunga fila di cespugli, più la paura anziché diminuire, aumentava. Immaginavo che il demone potesse uscire all'improvviso, perché pensavo che un diavolo, un vero diavolo, non può lasciarsi battere così facilmente. E allora, con la tenera furbizia di un bambino di campagna, mi fermai, di colpo. E mi misi a camminare, tenendo la testa ben dritta, con gli occhi spalancati e l'udito allertato, nonostante i richiami assordanti delle cicale e il fruscio del vento.

Entrai così a testa alta, illudendomi di essere forte, bello e invincibile.

Non potevo immaginare che di lì a poco la mia vita sarebbe cambiata per sempre.

Eravamo così poveri da non poterci permettere neppure le scarpe.

Giravo scalzo sulla terra bollente d'estate, scalzo su quella gelida d'inverno, scalzo nel fango delle giornate piovose d'autunno.

Ci si abitua a tutto, nella vita. Anche a questo. Anche a camminare sui calli induriti come il cuoio. Talvolta mi fermavo a guardarli, i miei piedi. Le unghie crescevano tenacemente storte, ma dure come artigli, mentre il dorso era sempre sporco di polvere e di sangue in un dedalo quasi artistico di vecchie cicatrici e di freschi graffi, talvolta ancora sanguinanti, a cui non badavo più tanto erano frequenti. Ero abituato a muovermi su qualunque superficie, ma prediligevo quella soffice del bosco, nonostante gli aghi dei pini a cui, in verità, non badavo più da tempo. La mia pelle era tanto resistente e insensibile, che nemmeno quegli aculei riuscivano a infastidirmi. Avevo corso sui campi arati, mi ero arrampicato sulle rocce e sui tronchi, mi ero immerso nel torrente che attraversava il villaggio costeggiando la strada principale, tenendomi in piedi sia su pietre piccole e scivolose, sia su grandi massi dal muschio bello e infido. Eppure nessun cammino era tanto doloroso quanto il viale del mio villaggio. Era come se, avvicinandomi a casa, i calli perdessero la corazza rendendomi vulnerabile al dolore.

Di giorno riuscivo, saltellando qui e là, a schivare buona parte delle pietre, ma la notte no, in quella strada tentavo inutilmente di intuire dove fossero le pietre. Erano sassi, alcuni rotondi e levigati, altri spigolosi, ruvidi, aguzzi ma al buio sembravano tutti duri e taglienti.

Non era solo il frutto della mia fantasia, né delPan-sia che accompagnava ogni mio ritorno a casa. Quella strada, benché fosse Tunica del paese, era tenuta molto peggio di un sentiero di campagna.

Apparteneva a tutti, eppure sembrava non appartenere a nessuno. Non ai ricchi, che mai la percorrevano a piedi, bensì soltanto a bordo di enormi jeep dai vetri sapientemente oscurati. Passavano di lì ogni giorno, ma benché confinasse con le loro sontuose ville, lo stato pietoso in cui versava pareva non riguardarli, come se il mondo appena fuori dai cancelli non contasse, come se esistesse un confine invisibile e inviolabile tra noi e loro, come se la disperazione, lo squallore, la miseria dei contadini non contasse. Quella strada serviva anche a loro, ma non importava che fosse bella, funzionale, perlomeno decorosa.

Bastava che le buche non fossero tanto profonde da impedire il passaggio delle loro jeep.

E non apparteneva neppure ai campesinos, sebbene fosse la loro unica risorsa, il loro unico legame con il Cile e con quel progresso che i giovani del paese bramavano, ma che, su quella strada disastrata, sembrava lontanissimo, irraggiungibile, forse irreale. Quando pioveva, l'acqua portava a valle fango, rami, foglie e pietre, tante pietre che si ammassavano proprio sulla carreggiata, ma che soltanto le donne si sforzavano di ripulirla.

Erano loro a spazzare via le foglie, loro a raccogliere le frasche spezzate e ad accatastarle sul ciglio, loro a bruciarle non appena seccate. Si prodigavano, ma mai sarebbero riuscite a disseppellire le pietre e i massi incastonati nella terra. Quello era un compito da uomini. E, invece, gli uomini sembravano assenti; nessuno di loro muoveva un dito, indifferenti alla sporcizia, persino al dolore che anch'essi provavano camminando su quelle pietre.

Io, talvolta, mi univo alle donne, con l'entusiasmo e l'incostanza di un bambino di cinque anni, a cui però nessuno prestava attenzione, che nessuno chiamava per nome, che nessuno ringraziava.

Potevo accatastare una pila di rami alta più di me o restarmene sdraiato sul ciglio del cammino: per gli altri era sempre indifferente ciò che facevo.

Gli uomini mi notavano solo quando mi fermavo a fissarli mentre le loro donne ripulivano la strada e loro restavano accasciati sulle sedie davanti all'uscio di casa. Alcuni erano ubriachi e già spenti, mentre altri, sentendosi osservati, talvolta aprivano gli occhi.

«Cosa vuoi, moccioso?» urlavano con la voce cavernosa.

Io tacevo, ma con lo sguardoli sfidavo. "Perché non vieni anche a tu a sgomberare la strada? Perché non aiuti le donne del paese?" E loro parevano leggermi nel pensiero, infastiditi dalla mia insistenza, da un bambino che andava a risvegliare quel che restava della loro coscienza.

I più tolleranti si limitavano a prendermi a male parole.

«Torna a casa tua, moccioso. E non farti più vedere.

Capito?» urlavano, prima di richiudere gli occhi, assopiti.

I più alteri mi insultavano, poi si chinavano cercando una pietra, la afferravano ma erano troppo indolenti per alzarsi e la tiravano contro di me rimanendo seduti; quasi sempre sbagliavano mira ma talvolta mi colpivano al petto, alla coscia o al braccio che alzavo a protezione del viso. E il mattino successivo un altro livido ornava il mio esile corpo.

Sant'Elena era un paesino di poche case. Sebbene Sant'Elena era un paesino di poche case. Sebbene sorgesse ad appena duecento chilometri da Santiago del Cile, la modernità non aveva mai raggiunto la maggior parte dei suoi abitanti, quelli che vivevano di qua, ovvero dalla parte sbagliata. Nessuno in casa aveva la radio, né la televisione e in tutto il villaggio c'era un solo telefono, pubblico, piazzato dentro a una cabina che un tempo lontano era stata bella e ora appariva sgualcita, come tutto a Sant'Elena. Un telefono che pochi usavano per chiamare e quasi nessuno per ricevere.

D'altronde chi poteva interessarsi a un paesino abitato da una manciata di persone, che qui vivevano, qui lavoravano e qui, da generazioni, morivano?

A Sant'Elena il tempo sembrava non passare mai. Le giornate erano dure, monotone e i suoi abitanti in eterna lotta per sopravvivere alle malattie, sovente fatali, e a paghe talmente esigue da non garantire nemmeno il minimo indispensabile. Se non ci fossero state le donne, tutti sarebbero morti di fame. Loro compravano la farina che usavano per cuocere il pane al forno comune, dove si ritrovavano ogni giorno. Loro raccoglievano gli ortaggi da far bollire in zuppe che nelle stagioni morte erano vieppiù acquose e insipide. Nei giorni di festa entravano nell'unico negozio di Sant'Elena a comprare un po' di carne e un po' di uova e magari un grembiule nuovo e un po' di sapone per scacciare, almeno in quelle occasioni, la puzza di sudore e di fatica che le accompagnava di giorno e di notte. Le donne erano l'anima e la salvezza del villaggio, condannate a lottare due volte: contro quella vita grama e contro i loro mariti, i loro padri, i loro fratelli.

Ho sempre avuto paura degli uomini, delle loro mani dure come badili, della loro barba ispida, dei loro aliti pesanti, dei loro denti storti e macchiati dal tabacco. Li vedevo uscire di casa all'alba, afferrare la vanga e incamminarsi con passo lento verso la campagna.

Nemmeno i cappelli sgualciti che tenevano calati sulla fronte riuscivano a nascondere l'amara rassegnazione che trasfigurava il loro sguardo e il loro volto, trasformandolo in una maschera nera e dolente.

Schiavi moderni erano o, forse, schiavi antichi; sempre e comunque schiavi, che non sapevano nemmeno cosa fosse la^speranza e nulla avevano fatto per attirare un po' di fortuna, perché la ventura, nella vita, non viene da sola. Devi chiamarla ogni giorno, devi sorriderle, devi blandirla, devi cercarla, anche quando tutto sembra andare male. Solo se sei tenace, riesci a sconfiggere la malasorte. E quando la fortuna arriva devi essere pronto a riconoscerla e ad afferrarla al volo, ad abbandonare le pietre del passato. Facile a dirsi.

Ce chi viene sfiorato da opportunità immense, ma resta immerso nelle paure del passato e nemmeno se ne accorge. E ce chi, invece, vive rassegnato, a testa bassa, metabolizzando la sfortuna, convinto di essere segnato dalla nascita, senza rendersi conto che il magnete funziona anche alla rovescia; attrae la malasorte, ma anche la fortuna. E che a far la differenza non puoi che essere tu. Perché a tutti nella vita viene data una chance.

Anche a me l'ha data. E se ce l'ho fatta io, ce la può fare chiunque.

Gli uomini di Sant'Elena appartenevano, invece, a coloro che non si accorgono, che non vedono, che, in fondo, non vivono.

Erano abitudinari, talmente repressi da non essere più nemmeno angosciati; uno vicino all'altro, uno uguale all'altro nella pavidità e nel conformismo. L'alcol era l'unica consolazione della loro inutile esistenza.

Rientravano al tramonto, sfatti dalla fatica, si sedevano al tavolo per cenare, spezzavano il pane che mangiavano a morsi, masticando con la bocca aperta, scolavano la minestra portando la ciotola alle labbra e aspiravano con gran rumore. Poi chiedevano: «C'è altro?» conoscendo già la risposta. E allora se la prendevano con la moglie rimproverandola per quella cena senza sapore e senza sostanza. Talvolta si limitavano a urlare, talaltra no. E volavano pugni, schiaffi, calci. Davanti ai bambini e ai propri vecchi. Poi aprivano le ante della credenza, nella quale mancava di tutto, ma mai la bottiglia. Si sedevano, stappavano e scolavano quel vino, di infimo ordine, preparato chissà dove, chissà da chi, che costava poco e stordiva molto, proprio come loro desideravano.

L'alcol era l'unico svago condiviso dagli uomini del paese; ogni sera, ogni domenica, nei pochi giorni di riposo, uscivano di casa con gli sguardi annebbiati, la voce roca, cercando i propri compagni di sventura e si radunavano di fronte a una casa.

Davano ordini a tutti, ai ragazzi, alle donne e a noi bambini.

Ma mai l'esempio. E le pietre rimanevano lì sulla strada, quelle maledette pietre che tentavo inutilmente di schivare nell'oscurità di una notte acerba e senza luna.

Io vivevo nell'ultima casa in fondo a un vicolo cieco. Alzai lo sguardo sperando che il chiarore che filtrava dai lucernari potesse rischiarare il mio cammino. Le case parevano stalle una in fila all'altra e tutte uguali, con la stessa porta in legno, una sola finestra, il tetto senza gronde, senza tegole, senza patio. Erano blocchi di mattoni rettangolari, che l'oscurità riusciva a ingentilire, nascondendo le crepe sui muri e l'intonaco che da tempo immemore nessuno rinfrescava.

Tutti si conoscevano, a Sant'Elena, e siccome non c'era nulla da rubare in quelle povere case, molti non chiudevano nemmeno il chiavistello.

Non c'era elettricità in quelle abitazioni composte da una sola, grande stanza, che di notte solo una candela rischiarava; il che rendeva ancor più arduo il mio cammino in quella notte scura.

Era tardissimo, ma il buio rallentava il mio incedere e quelle maledette pietre lo rendevano penoso. Ogni sasso mi avvicinava a el mi abuelito, facendo esplodere un dolore che non era fisico, ma era dentro di me.

Era la paura di tornare a casa.

Ciondolavo lentamente spostando il peso da una gamba all'altra con un'andatura goffa, eppure obbligata nella speranza che ogni passo fosse quello buono. Nessuno, nell'oscurità, osservava il mio buffo procedere.

Camminavo da solo.

Ben presto fu l'olfatto a guidarmi. Conoscevo bene il profumo del pane appena sfornato, pane che solo di tanto in tanto mangiavo, ma il cui aroma ogni giorno sublimava il mio olfatto. Sebbene il forno fosse spento da ore, un tenue profumo aleggiava ancora nell'aria: lo seguii, finché le mie mani non toccarono le ampie e ruvide pietre del forno, che ben conoscevo. Infilai la testa sotto la volta e inspirai profondamente. Fu in quel momento che realizzai di avere fame, la fame di un bambino che durante la giornata aveva mangiato una manciata di more raccolte nel bosco e bevuto acqua di ruscello e che nella trepidazione di quelle ore nemmeno si era accorto dei giusti lamenti del proprio stomaco.

Dovevo sbrigarmi. Mi allontanai dal forno e imboccai la strada di casa mia. Passai di fianco al primo por-toncino, era chiuso e la luce, spenta.

Proseguii fiancheggiando il muro a cui ogni due metri mi appoggiavo.

Anche la luce della seconda e della terza casa erano spente. Doveva essere proprio tardi se tutti erano già a letto.

Ormai ero quasi arrivato. Mi avvicinai alla quarta porta, sapendo che l'avrei trovata chiusa e disabitata. Era sempre stata chiusa.

Conoscevo tutti, nel paese, ma non chi abitava di fianco a noi e quando un giorno chiesi a mia nonna se avessimo un vicino, lei rispose con una smorfia irritata. Non mi disse né sì né no, ma capii che quella domanda non era gradita. E non la ripetei più, come facevo sempre, d'altronde. Non c'era tolleranza per i capricci e per le domande a casa. Dovevo tacere e obbedire.

Obbedire e tacere.

Grande fu la mia sorpresa, notando l'uscio socchiuso.

"Chi ci sarà in quella casa?" pensai. Sapevo che non dovevo guardare dentro le case degli altri, che nessuno guardava dentro le finestre, anche perché quelle case erano tutte ugualmente squallide e non c'era proprio nulla da vedere. Ma ero curioso, al punto che mi scordai di avere fretta e persino fame. La fessura tra lo stipite e il battente era troppo sottile e non riuscivo a scorgere altro che un pezzo di muro sporco.

Spostai il capo a destra e a sinistra, in alto e in basso, ma la visuale non cambiava.

Tesi le orecchie. Dall'interno non p/roveniva alcun rumore.

Senza il bagliore della candela mi sarei persuaso che era disabitata, ma la candela era accesa e chiunque in paese spegneva il lume prima di uscire. Dunque qualcuno era entrato in quella casa.

"Chi sarà? Un uomo? Una donna? Un bambino?" chiesi tra me e me; più mi facevo domande più la tentazione di sapere aumentava.

La voce della ragione mi diceva di lasciar perdere, di andare a casa dal nonno. Ma l'altra voce, quella che nasceva dentro al mio cuore e che non riuscivo a ignorare, mi suggeriva, anzi mi urlava di rimanere. E di osare. Naturalmente osai. Solo un pochino, quel tanto che bastava per sbirciare dentro. Spinsi la porta in avanti, lentamente e senza far rumore, un centimetro alla volta.

"Guardo e vado via" pensai infilando la testa in quel "Guardo e vado via" pensai infilando la testa in quel pertugio.

La stanza era disadorna come tutte le case di Sant'Elena.

Alla parete c'erano appesi un crocifisso e una mensola sulla quale era appoggiato un vaso di cotto vuoto e impolverato. Vidi in fondo alla stanza un armadio di legno povero, sporco di unto e con le ante tarlate; a sinistra un letto a una piazza, sfatto e poco distante un tavolo da cucina, appoggiato alla parete, con due sgabelli.

Su uno dei due era seduto un uomo, che non avevo mai visto prima o forse, semplicemente, mai notato.

Era piccolo, magro e ricurvo su se stesso. Teneva il braccio sinistro allungato lungo il fianco, mentre la sua mano sporca di terra stringeva un bicchiere nel quale ondeggiavano due dita di vino rosso.

Con l'altra mano, puntellata dal gomito poggiato a L sul tavolo, reggeva la testa.

Di fronte a lui una bottiglia eloquentemente vuota e una candela infilata in un vasetto e ormai quasi consumata. La cera era colata sul tavolo formando delle onde biancastre e già indurite.

L'uomo pareva assopito.

"Il solito ubriaco" pensai.

Stavo per ritrarmi, quando udii una canzoncina, ma non era una canzone bensì una litania, flebile. Non riuscivo a capire da dove provenisse. Trattenni il fiato; pareva lontana, lontanissima. Poi, però, mi accorsi che era vicina, vicinissima e che a cantare era quel vecchio.

Ritrassi la testa dietro la porta, stavo per allontanarmi quando la cantilena cessò.

"Perché l'uomo ha smesso di cantare?" Domanda inutile, ma irresistibile per un bambino di cinque anni.

Rinfilai di nuovo la fronte tra lo stipite e il battente, facendo sporgere solo gli occhi.

In quel frangente l'uomo si accorse di me. Girò lentamente la testa e mi guardò. Non pareva sorpreso di vedermi ed ebbi la sensazione che mi conoscesse già. Era minuto e il suo aspetto lo rendeva diverso dagli altri uomini del villaggio. Sembrava più gentile e più fragile. Nei suoi occhi non leggevo la consueta rabbiosa disperazione degli uomini di Sant'Elena, bensì, piuttosto, una tristezza, che l'alcol accentuava. Più che violento, mi sembrava malinconico.

«Hola chico», «Ciao bambino», mi disse.

Ma io non risposi e mi ritrassi fulmineamente. Però, ancora una volta, non me ne andai. Rimasi acquattato dietro quella porta.

«Hola chico» ripetè l'uomo. «Ti ho visto, sai... So che sei nascosto lì dietro. Fatti vedere, di cosa hai paura? Fatti riconoscere.

Dai, non ti mordo mica...» Tacqui. Avrei voluto scappare; eppure continuavo a rimanere lì trattenuto da un impulso più forte di me, che non sapevo definire né riconoscere ma non era curiosità.

«Dimmi, sei un maschio o sei una femmina?» disse con gentilezza. «Ho capito, sei una bambina, se fossi un maschio non avresti paura.» "Io una femmina? Ma cosa dice?" pensai. Sentii le gote arrossarsi dalPindignazione, spalancai la porta, mostrandomi con tutto il corpo.

«Sono un maschio» mormorai.

L'uomo si mise a ridere. «Allora mi sono sbagliato...» «Vieni dentro» aggiunse.

Ma io rimasi in piedi sull'uscio, scuotendo la testa. Non ero abituato a parlare con gli estranei e men che meno con gli adulti, che nemmeno si accorgevano di noi bambini. Li incrociavamo per strada e loro non ci degnavano nemmeno di uno sguardo. Sembravamo i piccoli fantasmi di Sant'Elena. E io, timido com'ero, ero il più invisibile di tutti.

O, perlomeno, così mi sentivo.

Tacqui, abbassando lo sguardo.

«Come ti chiami?» mi chiese allungando le vocali con voce impastata dall'alcol.

«Manuel Antonio» sussurrai.

«Non ho capito, chico, parla più forte» replicò alzando il tono, che però rimase cordiale, quasi amichevole.

«Manuel Antonio» declamai dando fiato ai polmoni, mentre il cuore mi batteva a mille.

«Bravo, così ti sento. E allora, Manuel, cosa fa un bambino come te in giro a quest'ora di notte? Dovresti essere già a letto...» «Mi sono perso nel bosco...» bofonchiai, stringendomi allo stipite, mentre le mie gote si facevano bollenti.

«Capisco. Eh... a casa saranno in pensiero... Vero?» Annuii.

«E dove abiti, Manuel?» domandò dolcemente.

Indicai con la mano la casa successiva.

«Qui? Proprio di fianco a me?» mi chiese sorpreso.

«Sì abito da mio nonno, el mi abuelito» riuscii a mormorare, accennando un sorriso.

Mi aspettavo un'altra frase gentile, l'uomo però si irrigidì, scuotendo la testa.

«El mi abuelito, ma come fai a chiamarlo così?» sentenziò, guardandomi negli occhi.

La gola mi si seccò improvvisamente. Non avevo più saliva e le gambe mi tremavano. Che cosa voleva dirmi quell'uomo? Cosa aveva contro mio nonno? Avrei voluto urlare e invece riuscii appena a sussurrare: «Perché non ti piace il mio nonnino?».

L'uomo tacque. Si portò alle labbra il bicchiere, succhiando le ultime gocce di vino.

«Che cosa ti ha fatto?» provai a insistere, pronunciando quelle parole con il cuore in subbuglio: mai avevo osato tanto con un adulto.

L'uomo tacque e, scuotendo la testa, smise di guardarmi.

Fissò il muro per alcuni secondi che a me parvero un'eternità.

Poi, lentamente, si voltò verso di me.

«A me nulla, cosa ha fatto a te, piuttosto...» disse con una punta di sarcasmo. «Non ricordi, vero?» Io scossi la testa da destra a sinistra.

"Che cosa dovrei ricordarmi?" urlai dentro di me. "Che cosa?" Lo fissavo e tacevo.

«Ma di cosa mi impiccio...» rispose lui come se mi avesse letto nel pensiero.

Poi tacque di nuovo. Io rimasi in piedi sull'uscio. Incapace di parlare, incapace di partire. Fermo, immobile, confuso nella testa, confuso nel cuore.

«Niente, non devo dirti niente. Forse, un giorno, saprai...

Ora lasciami in pace» disse con un tono improvvisamente aggressivo.

«Vai via, chico. Hai capito? Via.» Io indietreggiai frettolosamente, ritraendo il mio corpo e il mio volto dietro la porta.

Ma ancora una volta non scappai. Rimasi in piedi nell'ombra. Io vedevo lui, lui non riusciva più a vedere me. Rimasi lì senza un perché, aspettando una ragione per partire o per rientrare. Speravo che mi chiamasse, che mi parlasse di nuovo.

Che cosa aveva voluto dirmi quell'uomo?

Restavo lì, di fronte a quell'uomo immobile e ricurvo sul tavolo.

Lo sentii borbottare qualche parola di cui non riuscii a cogliere il significato. Poi pronunciò una frase, una sola frase a voce appena più alta, parlando con se stesso, come fanno gli ubriachi o le persone sole nell'intimità della propria casa.

«El mi abuelitoì El mi abuelito lo chiama quel chico» disse, sdegnato.

«E Isabel? Perché non gli dice di Isabel?» Poi vidi la sua testa reclinare sul petto e il bicchiere scivolare via, rotolando per terra. Quell'uomo si era assopito e nemmeno il rumore del vetro che picchiava sul pavimento lo aveva risvegliato.

Isabel.

Quel nome esplose dentro di me, come se un lampo avesse attraversato la mia anima, un fulmine che si abbatte improvviso in una notte senza nubi.

«Isabel... Isabel» ripetei. Iniziai a tremare, il respiro si fece affannoso.

Alzai la testa verso il cielo e il mio sguardo si perse nell'oscurità. Un mondo, un altro mondo si era aperto dentro di me.

Isabel... Isabel...

Quelle parole rimbalzavano nella mia mente, agitando il mio cuore.

Ero lì attonito. Rimasi immobile per qualche minuto o forse per un'ora.

Avevo perso la cognizione del tempo. Poi mi ricordai di mio nonno, della mia casa, del diavolo e tornai in me.

Dovevo rientrare, in fretta. Percorsi gli ultimi metri nel buio, ansiosamente. Aprii lentamente la porta di casa.

La luce era spenta. Dormiva mio nonno, dormiva sua moglie. Dormiva Raquel con sua figlia Carmen. Dormivano tutti in quella piccolissima casa. Vivevamo in cinque sotto lo stesso tetto, cinque in un'unica stanza, che dall'alba al tramontò serviva da soggiorno e dal tramonto all'alba da camera da letto. Puzzava di cucina, puzzava di un'umanità... un'umanità senza amore.

Richiusi la porta e mi diressi verso il letto. Avanzai un passetto dopo l'altro nell'oscurità, con le mani protese in avanti. Riconobbi il tavolo, la sedia, poi il lettone grande, ce l'avevo quasi fatta, ma urtai sedia, poi il lettone grande, ce l'avevo quasi fatta, ma urtai qualcosa.

Era la gamba del vecchio, che sporgeva dal giaciglio.

Il suo russare insistito e profondo cessò d'un tratto. Il silenzio si impadronì della stanza. Trattenni il fiato, terrorizzato.

Ripensai al monito di mio nonno, al diavolo; sapevo che la punizione sarebbe stata durissima. Chiusi gli occhi, preparandomi al peggio. Lo sentii girarsi e borbottare parole incomprensibili, poi calò di nuovo il silenzio, mentre i battiti rimbombavano nel mio petto. Poco dopo il vecchio riprese a russare, metodicamente. Mai quel rumore basso e profondo mi fu tanto gradito. L'avevo fatta franca.

Sorrisi e a tentoni raggiunsi il letto, che dividevo con Carmen.

Dormivamo senza cuscino, incrociati: lei con i piedi rivolti verso il mio capo, io con le sue estremità a portata di respiro. Mi infilai sotto le coperte, senza nemmeno sfilarmi la maglietta e i pantaloncini.

Tremavo, ma non per il freddo. Sentivo il bisogno di qualcuno che mi confortasse e lentamente mi strinsi a Carmen. Abbracciai le sue gambe, poggiando delicatamente la testa sui suoi piedi. Mi addormentai in quella posizione, con una parola scolpita nella mente e il cuore in subbuglio.

Isabel era il nome di mia madre.

3

«Svegliati, piccolo fannullone!» Udii la sua voce cavernosa e graffiarne, poi un fruscio nell'aria; aprii precipitosamente gli occhi, sapendo bene che cosa mi aspettava, ma troppo tardi per proteggermi.

Udii il rumore secco della cintura che si abbatte sulla pelle.

Era la mia pelle. Mi colpì sul sedere, violentemente, senza nemmeno mirare, a caso. Sulla mia pelle. Mio nonno, el mi abuelito, anche quella mattina mi svegliò a modo suo. La luce del giorno mi accecò, provai una fitta intensa, gli occhi mi si riempirono di lacrime, ma non piansi.

Non piangevo mai di fronte a lui. E, come sempre, non cercai di scappare, non mi spostai di un millimetro, ornasi sdraiato e dolorante.

Voltai soltanto la testa verso di lui per dimostrargli che ero sveglio, sperando con tutto me stesso che almeno quel mattino si accontentasse di una sola cinghiata.

«Dov'eri finito, Manuel? Dove sei andato ieri sera, eh?» urlò. Ma più che a me parlava a se stesso, come se cercasse dei pretesti per sfogare la sua cattiveria o, forse, soltanto l'ira di un uomo in preda all'alcol.

3j>

Non riuscii nemmeno ad aprire bocca. Un'altra cinghiata si abbatté sulla mia coscia, ancor più violenta della prima. Strinsi i denti, ripiegando il capo verso il materasso, riuscendo a ricacciare in gola i singhiozzi.

Nemmeno un gemito, uscì dalla mia bocca. Per orgoglio, per rispetto di me stesso, per non darla vinta a un uomo che non mi aveva mai mostrato il suo affetto, ma che io continuavo ad amare.

«Non parli, eh? perché non rispondi?» ripetè con tono di rimprovero.

«Devo andare a lavorare, altrimenti ti avrei dato io la lezione che meriti» gridò.

Rimasi immobile augurandomi che non mentisse. Tacque.

Io non osai alzare lo sguardo. Solo quando udii la porta sbattere, gettai uno sguardo furtivo in quella stanza. Era vuota, se n'era andato davvero.

Ma poteva rientrare e allora restai lì immobile per altri lunghissimi minuti. Solo allora mi toccai i glutei e la coscia arrossati e dolenti. Solo allora mi accorsi che il letto era umido, benché non fosse una sorpresa. Anche quella notte non ero riuscito a trattenere la pipì e la cosa mandava in bestia el mi abuelito, che non concepiva che un bambino, un maschio per di più, a cinque anni non riuscisse a trattenerla per tutta la notte.

Chissà cosa pensava: forse che ero malato o un buono a nulla. O forse non pensava niente, era semplicemente un ignorante, come tutti gli abitanti di Sant'Elena. Non poteva capire che il mio problema non era fisico, ma psicologico, che farla a letto, a cinque anni, testimoniava un disagio profondo, un trauma, forse una mancanza, che andava individuata e curata. E che per curarla sarebbe stato necessario un po' di amore, una carezza, la comprensione di un adulto che ti vuole bene, che magari talvolta ti punisce ma innanzitutto ti ama.

E invece, il mio nonnino mi riservava lo stesso trattamento che riservava ai buoi sui campi quando battevano la fiacca o agli asini quando si rifiutavano di svolgere il compito richiesto. Gli asini e i buoi il mio nonnino non li amava, non li accarezzava. Li prendeva a cinghiate. Come faceva con me.

Ma quel giorno, per mia fortuna, non aveva visto il letto bagnato. Mi alzai. Sulla credenza era rimasto un pezzo di pane, ormai secco. Lo presi, lo addentai, mangiandolo voracemente. Raccolsi le briciole, portandomele alla bocca. Bevvi un bicchiere d'acqua e uscii.

Era una giornata calda, mi incamminai verso la strada principale.

Incrociai una donna che stringeva sotto il braccio una cesta con i panni appena lavati. La guardai negli occhi, ma lei nemmeno mi notò.

All'angolo del vicolo erano seduti una coppia di anziani, passai di fronte a loro, rallentando il passo; ma era come se fosse passato un fantasma. Sapevo che mi avevano visto, non potevano non avermi visto, ma, come accadeva ogni giorno con tutti gli abitanti del villaggio, non mi consideravano.

Ero piccolo, d'accordo. E sporco. Ma vivo, in carne e ossa.

E sorridente.

Eppure era come se non esistessi. Ero il nipote di mio nonno, ma era come se fossi il figlio di nessuno. Ero talmente abituato a questo trattamento che non ci facevo più caso, non mi meravigliavo, a dir la verità non me ne dispiacevo nemmeno.

Vivevo nel mio mondo, aggrappato alle poche certezze che la vita mi aveva dato: un nonno, una casa, la natura. E me stesso.

Parlavo tanto con me stesso, ma sempre dentro di me, mai a voce alta; lasciavo correre la fantasia, ridevo, saltavo, solo, sempre solo. E non mi paragonavo mai agli altri. Quando hai cinque anni non sai ancora cosa sia la normalità; non ero mai stato a scuola e nemmeno a casa di qualcun altro. La mia normalità era quella che vivevo nella mia casa, con el mi abuelito, la sua compagna, Carmen e sua madre.

Una normalità fatta di silenzi, di una vita dura, di quella puzza d'alcol che aleggiava sempre nell'aria della nostra unica stanza. Ma era la mia famiglia e nemmeno mi capacitavo che gli altri avevano un padre e una madre. Era la mia certezza.

Raggiunsi il torrente, unii le mani a tazza, le immersi nell'acqua e le portai alla bocca, sorseggiando l'acqua. Mi sciacquai le mani, le braccia, il collo, il viso. E mi sedetti su un grande masso a contatto con l'acqua, lasciandomi baciare soavemente dal sole ancora tiepido.

Immobile come una lucertola; chiusi gli occhi, ma, come una lucertola, mantenni i sensi allertati. La brezza sollevò i miei capelli lunghi e neri, portando dal bosco il profumo inebriante dell'eucalipto.

Fu quel profumo a riaccendere la memoria. Ripensai a quel che era avvenuto il giorno prima. Alla lucertola catturata, al tramonto improvviso, al dialogo inatteso

con quel vecchio che pur essendo nostro vicino non avevo mai visto. E soprattutto a quel nome da lui pronunciato mentre ero nascosto.

Isabel... Isabel...

Mi alzai di scatto, mentre il cuore galoppava impetuosamente, rendendo confusa la mia mente. Le emozioni rimbalzavano dentro di me come il vento prima di una tempesta, il vento impetuoso che spazza via tutto, che rende vacua qualunque sicurezza. Mi guardai intorno disperato e implorante. Come avrei voluto avere un amico con cui sfogarmi, con cui condividere il mio tormento, che potesse perlomeno rincuorarmi.

Ma non avevo amici. Mi girai verso il bosco che tanto amavo e che sempre placava le mie ansie, ma capii che quella volta non mi avrebbe aiutato.

Ero solo.

Solo e sconvolto da una verità che non capivo, da un passato che non ricordavo, da un nome che riaffiorava impetuosamente e che il tempo non era riuscito a cancellare.

Isabel... Isabel...

Sì, anch'io avevo una madre.

Ma dov'era adesso? Mi sentivo dilaniato dai dubbi, da mille domande a cui non riuscivo a dar risposta.

"Non ti ricordi di lei, Manuel?" sussurrava la mia coscienza.

"Sì, mi ricordo di lei" rispondevo a me stesso. "Anzi no.

Forse. Solo un poco." Ricordavo confusamente una donna dai capelli lunghi.

Più cercavo risposte e più aumentavano i dubbi. Capii per la prima y volta che ero diverso dagli altri, perché a cinque anni ogni bambino ha una madre, ma io no. Anzi, l'avevo, ma da tanto tempo non era più con me.

"Per quale ragione non si fa mai vedere? Forse perché vive lontana..." pensavo tra me e me. "Ma se sta lontano, in un'altra città o in un altro paese, perché non è mai tornata?" Invece nulla. "E perché in casa nessuno la nominava mai?" Intuivo che c'era qualcos'altro, che il vecchio ubriaco e gentile incontrato la notte prima non aveva detto tutto. Ma cosa mi nascondeva?

Mi sedetti di nuovo con lo sguardo perso in un orizzonte senza meta, immergendo ritmicamente le mani nel torrente, rovesciando lentamente l'acqua sui capelli, sulle spalle, sul petto. La natura non poteva dare le risposte che la mia mente disperatamente cercava, ma conforto sì, me lo aveva sempre dato. La natura che mai mi aveva abbandonato, mia muta, fedele, riconoscente amica.

«Che cosa ha voluto dire quel vecchio ubriaco? E dov'è mia madre?

Perché non vive con me?» Ormai non parlavo più dentro di me. Parlavo a voce alta, lasciando che le mie parole si disperdessero col vento.

"Quello è un uomo triste e ubriaco. Lascia perdere, non badare alle sue parole" sussurrava una voce dentro di me. "Vivi serenamente come hai sempre fatto, non lasciarti tormentare" insisteva, saggiamente; perché nella vita talvolta è meglio non sapere, talvolta è meglio non ricordare.

Quanti negano a se stessi la verità, nel timore di far riaffiorare un passato imbarazzante, una verità nascosta o un dolore inconfessabile?

Preferiscono nascondersi dietro una maschera e recitare pur di non ammettere, pur di non affrontare il proprio passato. C'è chi nemmeno in punto di morte riesce a strapparsela quella maschera e se ne va senza mai aver avuto il coraggio di guardare dentro se stesso.

Ma io no. Io ero un bambino. Io non stavo scegliendo di mentire a me stesso, cercavo solo risposte a domande che il mio cuore, puro, integro, il cuore di un bambino, non poteva ignorare.

Se quel vecchio non avesse pronunciato quella frase, la mia vita non sarebbe cambiata. E invece... "£/ mi abuelitol El mi abuelito lo chiama quel chico. E Isabel? Perché non gli dice di Isabel?" Quelle parole mi tormentavano.

«Che cosa aveva fatto mio nonno a mia madre?» urlai.

«Cos'ha fatto mio nonno?» ripetei. «E chi era mia mamma?» Lo avevo detto. A voce alta. Un grido, alto, disperato. La consapevolezza di avere avuto anch'io una mamma come tutti gli altri bambini esplose dentro di me, facendomi sentire per la prima volta davvero solo. Capii, in quell'istante, che lo ero da molto tempo, solo.

Deriso dai bambini più grandi, allontanato dagli adulti, trattato da tutti come un cane randagio. E preso a cinghiate da un uomo che mi ostinavo ad amare.

Strinsi i pugni con tanta forza da ferirmi con le unghie lunghc^dure e sporche. «Mamma» mormorai. «Mamma» dissi con voce tremante.

«Mamma» implorai come se fosse lì a pochi metri da me, come se potesse soccorrermi, come se potesse accarezzarmi, stringermi, baciarmi, spazzando via, con le sue coccole, le mie insicurezze.

E invece era talmente lontana che di lei ricordavo soltanto il nome.

Immersi un'altra volta le mani nell'acqua e la versai dolcemente sui capelli, lasciando che le gocce scendessero sul mio viso, lentamente, lentamente, come un balsamo. Rannicchiato su un masso, poggiai le ginocchia al petto, avvolgendole con le mie braccia. Sentivo le ossa spigolose premere sul costato, ma non provavo dolore. In quella posizione inconsapevolmente fetale mi sentivo protetto e la tempesta di emozioni che mi aveva sconvolto pian pianino si placò. Osservai il lento fluire della natura sotto di me. L'acqua scorreva placida e serena, i pesci, ormai abituati alla mia immobile presenza, sguazzavano senza timore sotto i miei occhi. Vidi delle formiche che tentavano di trascinare un pezzo di pane molto più grande di loro e i girini che in una pozza scoprivano la vita. Tutto aveva un senso, forse anche la mia vita.

Fui ridestato da una voce femminile, canterina e familiare, la vocè^di una bambina.

«Tieni, asciugati.» Alzai la testa, sorpreso che qualcuno si rivolgesse a me con tanta cortesia.

Era Carmen, che aveva un anno più di me e mi sembrò più bella che mai. I raggi del sole la illuminavano, esaltando le rotondità del suo bel volto olivastro.

Aveva occhi neri e ridenti e ciglia insolitamente lunghe per una bambina di sei anni, che davano profondità al suo sguardo. Il naso era pronunciato ma femminile, come la sua bocca, piccola e graziosa, mentre i suoi capelli lunghi e lucenti ne accentuavano l'innata femminilità. Carmen indossava un vestito a fiori, che pareva fatto su misura, tanto le stava bene.

"Lei una mamma ce l'ha, per questo è così bella e sempre pulita" pensai, scrutando le mie gambe eternamente impolverate, i miei piedi incrostati di sangue e di fango, la mia magliettina annerita che el mi abue-lito e la sua compagna, che io chiamavo nonna, solo di tanto in tanto si ricordavano di lavare.

Io e Carmen dormivamo sotto lo stesso tetto e lei avrebbe potuto essere mia sorella, ma non lo era. Non sapevo nemmeno se fossimo parenti.

Era una cugina o solo un'amica? Avevo cinque anni e non ero mai andato a scuola, nemmeno all'asilo. A quell'età accetti la vita come viene e non sai cosa significhi avere una vera famiglia, se non ne hai mai avuta una. Ami chi ti sta vicino e io amavo mio nonno che viveva con un'anziana, una donna giovane e la sua bambina. E con me naturalmente, un bambino che taceva sempre.

Non ero abituato a porre domande a me stesso, figuriamoci agli altri.

Avrei potuto chiedere al miabueli-to\ "Chi è Carmen?

Raquel è mia zia?". Ma se anche ci avessi pensato non avrei osato.

Accettavo quella vita e basta.

Con Carmen condividevo il letto, ogni notte. Lei pulita, io sporco; lei curata come una principessa, io vestito come un vagabondo; lei profumata, io maleodorante. Tutto ci divideva, tranne quell'incombenza notturna. E un piccolo, grande segreto. Carmen era Tunica bambina del villaggio che mi rivolgeva la parola quando usciva di casa.

Non sempre e non di fronte agli altri, sia chiaro. Quando raggiungeva le sue amichette anche lei faceva finta di non vedermi, ma di tanto in tanto se era sola e lontano da sua madre, si avvicinava a me, graziosamente, come quel giorno in riva al fiume.

«Cosa fai Manuel?» mi chiese.

Io la fissai negli occhi e sorrisi, ma non le risposi. Ero sempre stato di poche parole ed ero così felice di quell'incontro che mi bastava guardarla per sentirmi meglio. Ma non me la sentivo di raccontarle l'incontro che avevo avuto la notte prima e ancor meno il ricordo magico e devastante che aveva evocato nel mio cuore e nella mia mente.

Carmen era abituata ai miei silenzi e non si mostrò sorpresa.

«Prendilo, sei tutto bagnato» disse, porgendomi un piccolo e lindo lenzuolo bianco, di cui, in verità, non avevo bisogno perché il vento e il sole avevano già asciugato la pelle e stavano per riuscirci anche con i capelli, ma lo afferrai lo stesso, allietato da quel gesto inatteso e cortese.

Ero così contento di non essere solo! E così sorpreso che una bambina come lei potesse prendersi cura di me!

Passai rapidamente il panno sul corpo, spazzando via le Passai rapidamente il panno sul corpo, spazzando via le ultime gocce d'acqua, e mi strofinai la testa.

Lei si mise a ridere guardando i miei lunghi capelli, di solito dritti, scompigliarsi sul mio capo.

«Come sei buffo, Manuel!» esclamò sorridendo.

Ammirai i suoi denti, erano bianchissimi e anch'io sorrisi, estasiato dalla sua bellezza, rinfrancato dalla sua amicizia.

Rimanemmo in silenzio, poi lei mi chiese: «Giochiamo al lenzuolo?».

«Siìì» risposi senza esitare.

Come mi piaceva quel gioco. Ci sdraiavamo per terra e ci coprivamo con un telo, dalla testa ai piedi. Lì sotto ci sentivamo al sicuro, protetti da tutto e a tutti invisibili. Era un lenzuolo magico, che sprigionava la nostra fantasia, rendendoci teneramente complici. Carmen e io ci raccontavamo tutto come mai avremmo osato fare in casa, di fronte agli adulti, nell'illusione che sotto quel lenzuolo nessuno avrebbe potuto ascoltarci.

«Manuel, ti ho raccontato la storia della nube e della maga?» mi chiese.

«No, Carmen» risposi.

«Allora apri bene le orecchie...» replicò vezzosa imitando il modo di parlare di sua madre. Com'era brava a raccontare le favole popolate di mostri e di cavalieri, di principesse e di eroi, che aveva ascoltato da sua madre e che lei arricchiva con la sua fantasia.

Io tenevo bene aperte le orecchie e spesso anche la bocca, tanto mi affascinavano le sue trame immaginarie che finivano sempre con la morte del cattivo e il trionfo del bene. Com'era bello il suo mondo, com'era giusto, com'era diverso dal mio.

A me le fiabe non le aveva mai raccontate nessuno e non mi piaceva quando Carmen, terminata la sua storia, chiedeva a me di narrarne una.

Che sofferenza per un taciturno come me! Ma non potevo deluderla e allora improvvisavo all'istante, attingendo ai-Tunica mia fonte d'ispirazione: il bosco. Le parlavo di animali che solo io potevo incontrare quando andavo in cima alla foresta; animali che nessun altro bambino avrebbe mai potuto vedere. Esseri strani, multiformi, dai poteri straordinari. Come narratore non ero un granché, ma Carmen non pareva badarci e non si perdeva una sola parola dei miei racconti, spalancando i suoi bellissimi occhi mentre evocavo scene epiche, occhi che si copriva con le sue manine piccole e grassocce nei momenti di paura. Anche nelle mie fiabe, anche nel mio bosco il Bene vinceva sempre sul Male.

«Giurami che non racconterai le mie storie a nessun altro!» le intimavo.

«Lo giuro, Manuel» rispondeva lei, fremente, poi si stringeva a me, sotto il nostro magico lenzuolo, guardandomi con ammirazione e tempestandomi di domande sugli animali che più avevano colpito la sua fantasia.

Mi sentivo importante, con lei mi sentivo bene.

Ridemmo molto, quel giorno, poi calò il silenzio. Io immerso nei miei pensieri, lei nei suoi, entrambi con lo sguardo alTinsù, fissando il telo bianco. Fu lei a parlare per prima.

«Manuel, perché lo chiami nonno?» mi chiese candidamente, senza voltarsi. «Chi?» risposi.

«Mio nonno, perché lo chiami anche tu nonno?» ripetè come se fosse la cosa più normale di questo mondo.

«Perché è anche mio nonno, lo sai bene» le risposi meravigliato.

Pensando che stesse scherzando, ostentai una risata, ma lei non la assecondò.

Tacque, sprofondando in un silenzio severo; poi sibilò: «Perché ridi?».

Mi gelò quasi rimproverandomi.

«Guarda che lui è mio nonno, non il tuo» ripetè scandendo bene le parole.

Mi voltai verso di lei, volevo guardarla negli occhi, ma lei continuava a fissare il lenzuolo.

«Non è vero, Carmen... non è vero!» gridai allarmato. «Lui è mio nonno; è anche mio nonno.» Ma Carmen non voleva sentire ragioni. «E mio nonno, mio, hai capito? m-i-o» ripetè alzando la voce.

Mi sedetti d'istinto sollevando il lenzuolo, che ora penzolava dalla mia testa, lasciando scoperta gran parte della mia schiena.

Sentii la rabbia esplodere dentro e mi dimenavo per difendere quell'unica certezza, io che non ricordavo più mia madre, io che non avevo mai che non ricordavo più mia madre, io che non avevo mai chiamato nessuno "Papà".

«No, è mio! Mioo! Miooooo nonno!» urlavo ossessivamente, come un bambino disperato. Mi aggrappavo alle mie radici, alla mia verità, gliela gridavo in faccia nella speranza, inconscia, che bastasse alzare la voce per far scomparire il dubbio, tremendo, che, nonostante tutto, si era insinuato in me.

Carmen non poteva avere ragione. Era elmìabueli-to e solo lui si occupava di me. Male, certo. Era crudele, era violento, ma era il mio riferimento, rappresentava la mia famiglia. Doveva essere mio nonno, non poteva essere altrimenti.

La mia mente negava con forza la verità di Carmen, ma il mio cuore non si placava, intuendo che c'era qualcosa di vero o forse qualcosa di anomalo nella mia famiglia e che era giunto il momento di rendermene conto. Ma avevo cinque anni, nessuno mi aveva mai davvero educato.

Non sapevo cos'era il mondo, non sapevo chi fossi davvero.

Ci sono vecchi che muoiono senza aver mai imparato ad ascoltare i messaggi del cuore. Uomini che vivono nella finzione sforzandosi di essere quel che non sono per compiacere gli altri o i genitori o la società, altri che sprofondano nella disperazione e nell'amarezza. Che strano essere, l'uomo: pretende di essere superiore agli animali, e lo è per le sue capacità intellettuali, ma più progredisce verso il benessere materiale e più smarrisce il senso dell'esistenza e della propria missione sulla terra, ignorando i messaggi che la natura ci invia per risvegliare la nostra anima e placare le nostre inquietudini, per renderci davvero migliori. Il mio cuore in tempesta tentava di avvertirmi che il mondo era diverso da come lo

vedevo e che forse el mi abuelito non meritava il mio affetto e il mio attaccamento; ma avevo solo cinque anni, non potevo capire.

E Carmen insisteva.

«Lui non è/tfuo nonno! Lo so, lo so e lo so» urlò, questa volta guardandomi dritto negli occhi.

Il dubbio cresceva. E se fosse vero? Ma com era possibile?

Io avevo sempre vissuto con lui... «Noooooo!» gridai. «Noooooo!» sempre vissuto con lui... «Noooooo!» gridai. «Noooooo!» Un urlo prolungato, assordante, disperato. Uurlo di un bambino che non sapeva più a chi credere, che non sapeva più chi fosse, che la sera prima aveva capito di avere una madre, che però da tempo non era più con lui e che ora scopriva che l'uomo con cui viveva forse non era suo nonno. Mi sentii abbandonato e per la prima volta piansi, in silenzio, lasciando scorrere calde lacrime lungo le mie scarne gote.

Carmen tacque, sorpresa dalla mia reazione, ma non tentò di consolarmi. Mi guardava e basta, finché non udimmo un'invocazione ansiosa in lontananza. «Carmen! Carmen! Dove sei? Torna a casa!» Era sua madre. Quel richiamo interruppe il nostro volo sotto il lenzuolo.

Sapevo sopportare il dolore fisico ed ero un bambino molto forte, al punto che nemmeno le cinghiate riuscivano a piegarmi; ma quel dolore persisteva, acuto, penetrante. Era la mia anima a bruciare, era il mio cuore a scalpitare, un cuore in preda a una cupa e irrefrenabile disperazione. Portai le mani al petto e premetti, nella speranza, vana, che bastasse la pressione a scacciare quella fitta e il malessere che vibravano dentro di me.

Carmen si alzò prontamente come sempre quando Raquel la chiamava.

Era una bambina ubbidiente. «Lui è mio nonno» mormorai per l'ultima volta, ma lei non badava già più a me e men che meno al mio tormento.

«Ciao Manuel» disse con naturalezza, come se non fosse successo nulla, come se quel litigio fosse banale, uno dei tanti litigi che animano la vita dei bambini, suscitando reazioni improvvise e furenti quanto effimere. Per lei era così, lei aveva già dimenticato. Io no e sebbene non provassi rancore nei suoi confronti non riuscivo a liberarmi di quel tarlo improvviso.

«Ciao Carmen» replicai con un filo di voce.

«Arrivo, mamma!» urlò Carmen, che afferrò il lenzuolo e corse via.

Io rimasi lì, immobile e stordito. Mi sentivo svuotato. Mi alzai lentamente senza sapere dove andare. Certo non a casa, e nemmeno in paese. Solo il bosco poteva accogliermi, era il mio rifugio naturale, il mio angolo segreto. Mossi i primi passi verso la collina quando udii delle urla fanciullesche e giocose, che stranamente non provenivano dal villaggio, ma da una zona di solito mai frequentata dai bambini; dal prato oltre il torrente, uno splendido spicchio verde, che sorgeva in mezzo ad alberi secolari, dai tronchi immensi e radiosi; era un angolo idilliaco, ridente e immacolato in una terra che, invece, trasudava asprezza, fatica e dolore. Vidi che Carmen si era unita a loro. I bambini parevano

impazienti, correvano e ridevano eccitati sotto lo sguardo attento e compiaciuto delle loro madri. Cos'era successo di tanto straordinario da sovvertire la radicata tristezza dei miei compaesani?

Incuriosito, attraversai il ponte e mi diressi verso di loro.

Carmen, eccitatissima, saltellava attorno alla madre. La guardai, ammirato e partecipe, la sua felicità rallegrava anche me.

Sua madre si fermò a qualche metro in un angolo del prato, vicino a un albero maestoso e ridente. «Bambini, costruiamo gli aquiloni! C'è abbastanza vento per farli volare! Forza bambini, aiutatemi» esclamò.

«Sìiii!» risposero in coro i piccoli.

«Raccogliete dei ramoscelli lunghi e sottili e portatemeli qui» ordinò Raquel, amorevolmente.

I piccoli si precipitarono sotto gli alberi, perlustrando il terreno a capo chino.

«Guarda, mamma! Ne ho trovato uno!» esclamò Carmen.

«Brava, amore mio. Continua a cercare» la incoraggiò con voce colma di dolcezza. di dolcezza.

«Anch'io ne ho trovato uno!» urlò un bimbo. «Anch'io!» aggiunse un altro.

«Bravi... bravi... continuate» rispondeva a tutti, mentre le madri si riunivano facendo capannello attorno a lei.

Io seguivo le loro gesta in disparte, senza capire. "A cosa servono quei rametti? E perché i bambini sono così euforici?" mi chiesi continuando a camminare con passo spedito verso di loro.

Raggiunsi il gruppo e mi avvicinai alla madre di Carmen, ma era come se non fosse arrivato nessuno. Nessuno mi salutò, nemmeno Carmen che, come al solito quando era con gli altri, fece finta di nulla. Non una parola, non un gesto, nemmeno da Raquel. Ero l'unico bambino che non raccoglieva rametti, ma lei non mi invitò a farlo. Dormivo a un metro da lei ogni notte, nella stessa stanza, ma anche per lei ero un fantasma.

Si accovacciò a terra, estrasse dalla sua grande borsa di iuta intrecciata un telo di cellophane trasparente e lo stese per terra. Poi impugnò delle forbici e cominciò a tagliare dei grandi quadrati. Man mano che i bambini le portavano i ramoscelli, lei li disponeva a "X" sui quadrati di plastica. Poi li legava nel punto di incrocio, bucava il cellophane alle estremità, faceva correre lo spago da un foro all'altro nei quattro angoli, fissando i rametti alla plastica. Legato il quarto angolo, srotolò lo spago, misurandone la lunghezza a bracciate. Dieci bracciate dieci metri; tagliò lo spago. Prese un'estremità e fece un ultimo nodo proprio dove i rametti si incrociavano. Il cellophane era saldo e ben teso.

«Finito!» esclamò.

Lo diede a un bambino e urlò: «Guarda che bell'aquilone!

Forza, fallo volare!».

Gli occhi del bambino scintillavano; iniziò a correre tendendo lo spago, mentre i suoi compagni lo incitavano, correndo al suo fianco. «Tira!

Tira!» Inciampò e cadde; l'aquilone che stava per librarsi si afflosciò. Il bimbo si rialzò fulmineamente, l'aquilone lo seguì, alzandosi di un paio di metri; oscillava formando strane gobbe nell'aria.

«Il filo non è abbastanza teso, corri più veloce!» urlarono le madri. Il piccolo aumentò l'andatura e l'aquilone, finalmente, prese la brezza e si alzò verso le cime degli alberi.

Lo guardai incantato. Era la prima volta che ne vedevo uno.

Che magia!

Che spettacolo! Sebbene non fosse colorato, quell'aquilone mi sembrava bellissimo.

Volteggiava superbamente e a ogni strattone del bambino si inarcava per riprendere quota subito dopo. Era forte, maestoso, impressionante.

E che brava era stata la mamma di Carmen!

La guardai con ammirazione, ma lei continuava a ignorarmi.

«Datemi altri rametti!» esclamò. Con mano sicura ripetè più volte l'operazione, costruendo aquiloni anche per gli altri bambini.

Il secondo fu per Carmen, il terzo per un bambino che abitava nella nostra strada. nostra strada.

Io, pur restando in disparte, seguivo con attenzione i gesti di Raquel, che ormai li ripeteva in sequenza, con movenze sempre più rapide e sicure.

Quando costruì l'aquilone per l'ultimo bimbo in attesa, avanzai di qualche metro, fermandomi di fronte a lei. La fissai implorante. Era chiaro che cosa volessi, ma lei continuò a ignorarmi. Si rialzò e senza ricambiare lo sguardo si mise a correre verso i bambini.

«Forza bambini, tirate il filo! Tirate! Tirate! Guardate come volano gli aquiloni!» urlava gioiosa. Carmen correva e rideva, anche gli altri correvano e ridevano.

Io, invece, rimasi lì in piedi, solo. Avrei dovuto odiarla, ma non riuscivo a odiare nessuno. Avrei dovuto piangere di sconforto, ma ero troppo orgoglioso per mostrare in pubblico la mia amarezza.

Stavo per dirigermi verso il villaggio, quando notai che la madre di Carmen aveva abbandonato per terra un quadrato di cellophane, il rotolo di spago e le forbici.

Non erano miei e non avrei dovuto toccarli, ma non esitai un secondo.

In realtà intuii che le aveva lasciate per me, affinché me la sbrigassi da solo.

Corsi sotto gli alberi e raccattai i rametti in un battibaleno, poi tornai indietro. Avevo memorizzato così bene le mosse di quella donna da riuscire a ripeterle a colpo sicuro. Stesi il cellophane, disposi i legnetti a "X", bucai il telone, feci passare il filo, lo srotolai misurando dieci bracciate.

Nessuna delle madri mi aveva notato, agevolando il mio compito.

Strinsi l'ultimo nodo, l'aquilone giaceva ai miei piedi; non mi restava che provare. Mi alzai e iniziai correre. L'aquilone saltellò sull'erba, poi si alzò di un

metro, sbandando. Pareva recalcitrante, ma reggeva, prendeva la brezza. Aumentai il passo, ora correvo veloce.

L'aquilone si alzava e si abbassava, raggiunsi gli altri bambini, urlando di gioia con loro, come loro.

L'aquilone era uguale agli altri, ma a me sembrava bellissimo, unico, inimitabile. Volava alto, sempre più alto. E io ridevo, da solo. Senza badare ai bambini, né alle madri. Ridevo e basta.

Ce l'avevo fatta. Come loro, più di loro.

Sì, ce l'avevo fatta: avevo costruito un aquilone, senza l'aiuto di nessuno. Ero così fiero che dimenticai i dubbi su mio nonno.

Correvo, felice. Correvo, senza mai fermarmi e quando la fatica rallentava il mio slancio bastava che guardassi il mio aquilone, il mio bellissimo aquilone, per ritrovare energia ed entusiasmo. Non ero mai stato così felice, mai così orgoglioso di me stesso. Ero uguale agli altri bambini, ma al contempo migliore di loro perché avevo fatto tutto da solo. Avrei voluto prolungare per ore quella straordinaria, sublime sensazione di gioia e non badavo più a quel che accadeva intorno a me, né alla luce declinante del sole, né agli altri bimbi che a uno a uno abbandonavano quel meraviglioso spicchio verde, accompagnati per mano dalle loro madri. Continuai a galoppare, fino a quando le forze non mi abbandonarono; allora iniziai a camminare e l'aquilone a perdere forza; planava oscillando, con un'andatura simile a quella di un ubriaco, riprendendosi, riottosamente, solo quando lo strattonavo.

Infine cedemmo entrambi alla stanchezza. Mi fermai in mezzo al prato e lo vidi adagiarsi lentamente a terra, a pochi metri da me.

In quell'istante la mia gioia svanì, riportandomi alla realtà di un villaggio dall'umanità arida e ai dubbi che tormentavano il mio cuore.

Solo in quel frangente realizzai di essere rimasto solo. Solo sul prato, solo sulla strada, solo sui campi. Gli altri bambini e le loro madri erano rientrati a casa; persino i contadini che ogni giorno al tramonto vedevo abbandonare i campi e dirigersi verso il villaggio con i cappellacci calati in testa e il volto severo, scurito dal sole e dalla fatica, quella sera erano sfilati senza che me ne accorgessi e non mi era difficile immaginarli seduti ai tavoli tra le loro quattro mura disadorne, chini sui piatti, il cucchiaio impugnato come un arnese, affamati e mai sazi, in un silenzio interrotto solo dal rumoroso risucchio della minestra aspirata dal cucchiaio. Pane e minestra. Minestra e pane; ogni tanto un po' di carne. Il pesce, i contadini di Sant'Elena non sapevano nemmeno cosa fosse. Dolci solo nelle occasioni speciali, ma mai preparati con amore e dunque raramente memorabili. L'alcol, invece, non mancava mai; soprattutto il vino, che ammorbava ogni stanza dopo i sonori rutti che sancivano la fine del pasto degli uomini del villaggio.

Anch'io sarei dovuto rientrare rapidamente e il mio stomaco, vuoto e da ore brontolante, mi sollecitava a muovermi in fretta; eppure indugiavo.

Temevo di incontrare il vecchio, di essere il bersaglio della sua ira, temevo, soprattutto, che il suo sguardo potesse essere rivelatore, permettendomi di intuire se Carmen mi avesse mentito, poche ore prima sotto il lenzuolo bianco.

Non sono necessarie le parole per capire la verità che giace nell'animo di ognuno di noi e che lo sguardo di un uomo può talvolta mascherare, ma mai celare per sempre.

Anziché dirigermi verso il villaggio, mi voltai dalla parte opposta, verso l'angolo più estremo del prato verde, attratto da un albero che sembrava straordinariamente grande, maestoso, rassicurante. I suoi lunghi rami, colmi di foglie rigogliose, oscillavano in avanti e pareva che mi chiamassero. Forse era solo la fervida fantasia di un bambino o forse no, forse era la natura, la mia unica grande amica, che mi chiamava, saggia e affettuosa, per darmi il conforto che ogni bambino riceve dai suoi genitori, ma che el mi abuelito mai mi aveva dato e che la mia madre biologica da tempo non mi dava più. Mi sarebbe bastata una carezza, una carezza soltanto. E un bacio tenero, rassicurante e amorevole per spazzare via il mio tormento.

Giunto ai piedi di quell'albero gigantesco, alzai lo sguardo.

Da sotto mi sembrava ancora più grande e maestoso. La circonferenza del tronco era immensa e i rami ancor più possenti di quanto potessi immaginare.

Mi sedetti sul terriccio reso soffice dall'umidità boschiva e appoggiai la mia esile schiena al tronco, abbandonando ogni resistenza, come solo i bambini e i saggi riescono a fare. Sentii placarsi l'inquietudine che infiammava la mia anima e mi sentii pervaso da una strana sensazione di pace. Quell'albero stava abbracciandomi. Avevo l'impressione - ma non era un'impressione, era una certezza - che quell'albero riuscisse a parlarmi, che fosse vivo, che potesse davvero proteggermi. Sapevo che io appartenevo a lui e lui a me. Chiusi gli occhi. Sentii penetrare in me la sua forza, la sua infinita sapienza e una grande calma si impadronì del mio spirito.

Lentamente, senza rendermene conto, mi assopii.

Non so per quanto tempo rimasi addormentato. Quando riaprii gli occhi, il sole si era quasi congedato dalla terra, concedendo le ultime pennellate rosse in un cielo che annunciava una notte buia e senza nubi, tiepida come sono le notti di Sant'Elena persino in autunno.

Le stelle iniziarono a brillare, mentre dal bosco delle piante secolari si alzavano le voci degli animali della notte. Mi alzai di scatto, ora dovevo tornare davvero a casa. Mi allontanai di corsa, ma, percorse poche decine di metri, fui preso dal rimorso. Come potevo andarmene senza nemmeno salutare il mio grande e immobile amico?

Tornai indietro, fermandomi di fronte a lui a gambe divaricate.

Accarezzai il tronco, tentai di ricambiare il suo affetto stendendo il più possibile le braccia, ma per quanto mi sforzassi non riuscivo nemmeno ad avvolgere metà della circonferenza. Allora appoggiai il viso sulla corteccia e mormorai: «Grazie, amico albero. A domani». In quel frangente una leggera brezza mosse le foglie, una brezza accompagnata da un sibilo, appena percettibile,

e ancora oggi sono convinto che fosse il mormorio del bosco, di un bosco vecchio e paziente, che salutava un bambino lasciato solo dalla vita e dalla crudeltà degli uomini. Indugiai ancora un attimo e poi mi misi a correre a perdifiato verso il villaggio, approfittando dell'ultimo chiarore del tramonto per schivare le pietre che, come sempre, tempestavano il selciato della strada principale.

Entrai nel villaggio appena in tempo, ma, voltato l'angolo, scoprii, con mia grande meraviglia, che in mezzo ai due blocchi di case qualcuno aveva acceso un fuoco. Ancot più grande fu il mio stupore nell'udire delle risa. Mi fermai a osservare quella strana scena: tre giovani erano seduti; parlavano e, soprattutto, ridevano come fanno tutti i ragazzi del mondo quando si ritrovano seduti attorno a un fuoco.

Ovunque, ma non a Sant'Elena, dove nessuno si ritrovava per il piacere di stare insieme.

Si lavorava con gli altri, si soffriva con gli altri; ma non si rideva con gli altri. E nessuno, in cuor suo, pensava di avere un amico di cui potersi davvero fidare. Questo era il paese della sofferenza, del dolore, talvolta della rabbia, che però non esplodeva mai, non portava all'unione di tutti per difendere i diritti di ognuno. Non c'erano mai state rivolte sociali a Sant'Elena, non c'era condivisione della speranza, bensì una rassegnazione atavica che tutto opprime.

Che cosa avevano da festeggiare quei tre ragazzi?

Osservai da lontano il fuoco, era molto bello, prevedibile, le fiamme danzavano alte disegnando, nel buio della notte, forme tanto belle quanto effimere.

Restai in piedi in disparte a osservare quella magia. A bocca aperta, affascinato. Le fiamme sembravano assecondare l'umore della piccola e rumorosa comitiva, scoppiettando verso il cielo a ogni risata. Mi ripresi dallo stupore e decisi di proseguire.

Quei giovani non si erano accorti della mia presento za, mi avvicinai a piccoli passi, senza parlare. Avrei dovuto proseguire fino a casa e se fossi scivolato lungo i muri, probabilmente quei tre nemmeno mi avrebbero visto, ma quel fuoco, visto da vicino, era ancora più seducente. Mi ipnotizzava e, senza pensarci troppo, mi sedetti accanto a loro, accovacciandomi sui talloni, posando il mento sulle ginocchia serrate. Mi dondolavo avanti e indietro tenendo gli occhi puntati sulle fiamme. Ogni tanto guardavo negli occhi i ragazzi cercando di comprendere i loro discorsi. Non li avevo mai visti prima di allora o forse non li avevo mai notati e il mio arrivo non li lasciò indifferenti. Volevo ridere con loro ma non appena si accorsero di me le risa cessarono improvvisamente. Calò un silenzio tetro ed eloquente, a cui anche il fuoco parve adeguarsi, riducendo l'intensità delle sue danze.

Mi sentii sei occhi puntati addosso. Li guardai uno a uno e sorrisi, ma nessuno di loro ricambiò. Uno dei tre afferrò un fiaschetto e si versò del vino in un bicchiere di vetro grezzo e rigato, servendo subito dopo gli altri due; bicchieri che scolarono rapidamente, senza assaporarne l'aroma, come se fosse acqua. Continuai a sorridere, ma i tre parevano sempre più infastiditi dalla mia presenza, come se avessi profanato il loro territorio.

«Cosa vuoi?» chiese bruscamente il ragazzo seduto in mezzo e che sembrava essere il capo della compagnia. Aveva i capelli lunghi e impolverati, capelli che da giorni non conoscevano l'acqua; la barba era ispida e mal rasata, il volto arato prematuramente dalle rughe. Notai che i denti erano già macchiati dal tabacco.

«Niente» risposi sfoggiando un sorriso radioso.

«Niente? E allora cosa fai qui? Questo non è un posto per te, vattene, chico» sibilò.

Tacqui, ma non mi mossi. Poi, con la piccola incoscienza di un bambino, osai.

«Perché dovrei andarmene? Me ne sto qui in un angolo, non vi do fastidio...» replicai incapace di imbrigliare l'impulsività dei miei cinque anni. Io volevo solo stare con loro, volevo condividere la loro gioia, il loro buon umore, senza dir nulla, senza disturbarli... Che male facevo?

«Proprio non vuoi capire... Vattene, ho detto» ripetè il ragazzo dai capelli lunghi e sporchi e dai denti anneriti, scandendo bene le sillabe con un tono che non ammetteva obiezioni.

Ma io, testone, non lo ascoltavo. Che disturbo potevo arrecare? Ero solo curioso, ero felice di rimanere con loro. Non avevo alcuna intenzione di cedere e rimasi accovacciato. Smisi di dondolarmi, bloccando i talloni a terra.

Gli occhi del ragazzo sciabolarono d'ira.

«Viaaaaa» ripetè per l'ultima volta; io smisi di sorridere, strinsi i denti e rimasi lì.

Lui allora allungò una mano verso il fuoco, afferrò un tizzone rovente, sollevando la brace. Mi fissò dritto negli occhi, dandomi l'ultimo avvertimento, ma io ero troppo orgoglioso per cedere e troppo ingenuo per capire le sue intenzioni. Il giovane alzò il tizzone verso l'alto. Avrei dovuto capire... sarei dovuto fuggire... e invece rimasi immobile.

Lui portò indietro il braccio, allontanandolo dal corpo, poi gettò rabbiosamente il tizzone verso di me. Un bambino a un metro è un bersaglio facile persino per un ubriaco. Saltai indietro, ma non riuscii a schivare il colpo. Il tizzone mi colpì al polpaccio provocandomi un dolore lancinante. La mia pelle bruciava; pareva che friggesse come sulla griglia.

Mi toccai la gamba trattenendo il dolore. Con le mani mi misi a sfregare freneticamente la gamba, tentando di togliere la brace rimasta attaccata alla ferita. Mi strofinai i capelli, che stavano incendiandosi, il petto, le braccia per spazzare via quel pulviscolo bollente, che non danzava più in cielo, ma sulla mia pelle. Continuavo a fregare freneticamente la tibia, poi la coscia, poi la maglietta. La cenere volava via, portando con sé il dolore, tranne che sul polpaccio sinistro. La pelle bruciava davvero, rossa, zampillante. Ma a bruciare di più, però, nel mio cuore, era quell'offesa infame. Cosa avevo fatto di male a quei ragazzi? Perché erano così crudeli con me?

Mi alzai di scatto, mentre loro ridevano di gusto, imitando i gesti con cui cercavo di spazzare via la brace dal corpo e di spegnere la ferita al polpaccio; quella mia strana danza allietava il loro animo annebbiato dall'alcol. Uno dei tre si

grattò la testa con una mano e l'ascella con l'altra, mimando il verso dello scimpanzé. Sì, lo spettacolo era stato di loro gradimento.

Sarei dovuto scappare via, ma rimasi lì in piedi, davanti al ragazzo con la barba lunga, il quale smise di ridere. Io lo guardai negli occhi, senza dire una parola. Per quanto si sforzasse di mostrarsi duro non riuscì a nascondere la sorpresa che subito si trasformò in disagio. Si sentiva giudicato, disprezzato. Da un bambino di cinque anni.

«Ora vattene e non farti più vedere» urlò nel tentativo di riaffermare la sua autorità, ma per quanto gridasse appariva meno sicuro e arrogante.

Io lo fissai per qualche istante ancora, poi mi allontanai, camminando lentamente, verso casa, verso il mio destino.

Ancora una volta avevo violato una delle regole di Sant'Elena, non scritte, mai proclamate eppure implacabili. I bambini non dovevano frequentare i ragazzi e i ragazzi non dovevano socializzare con gli adulti. Esisteva una scala gerarchica organizzata per fasce d'età, che tutti rispettavano nel silenzio, nel tabù. In fondo è normale che i bambini stiano con i bambini, gli adulti con gli adulti, i vecchi con i vecchi, ma quel che avveniva a Sant'Elena superava le normali affiliazioni generazionali; era come se esistesse una barriera invisibile tra di noi, che non bisognava mai scavalcare o infrangere, ma che in cuor mio non avevo mai accettato. Continuavo a non capire per quale ragione gli altri potessero essere tanto cattivi, perché continuassero a disprezzare il prossimo, perché nessuno fosse disposto ad aiutare gli altri.

Io non invidiavo nessuno, non provavo rancore, io volevo solo amare ed essere amato. Volevo poter sorridere a chiunque e rimanere con gli altri solo per il piacere di stare con loro; per questo mi ero avvicinato a quei tre ragazzi riuniti attorno al fuoco. Ancora oggi il mio corpo è segnato da quella serata. Una cicatrice sul polpaccio mi accompagnerà fino alla morte, ma se anche potessi tornare indietro rifarei quel che ho fatto. Rifarei tutto. Dentro di me, nel mio cuore di bambino, sapevo di avere ragione. Lo so ancora oggi.

Solo gli anziani sfuggivano all'apartheid invisibile di Sant'Elena: non potendo più lavorare nei campi, non potevano contribuire al sostentamento del villaggio e quindi non erano più degni di considerazione, proprio come noi bambini.

Gli emarginati potevano stare insieme e ciò giovava alla felicità degli uni e degli altri; una felicità fatta di piccole cose, mossa da un insopprimibile bisogno di affetto umano, dalla paura della solitudine e talvolta da inconfessabili esigenze di igiene personale. Non nostre, loro.

I vecchi si grattavano spesso in testa. Durante il giorno li vedevamo fregarsi, fregarsi e ancora fregarsi, ma il prurito non passava mai, come capita quando puoi lavarti solo al torrente e mai in un bagno, quando vivi a stretto contatto con gli animali e sei così povero da non poterti permettere un cambio di lenzuola pulite, quando usi la stessa coperta da ventanni e sei così avvezzo alla sua puzza da non badarci più. I pidocchi popolavano le teste di noi bambini e di tanto in tanto una madre misericordiosa ci radeva a zero, risolvendo il problema per qualche

settimana; ma ai pidocchi che infestavano le capigliature degli anziani nessuno badava. E nemmeno alle pulci. Solo noi li soccorrevamo, non per altruismo, ma per diletto.

Come ci piaceva, cercare gli insetti sulle loro teste!

Le nostre piccole dita frugavano agilmente tra i capelli bianchi e fini, passando al setaccio ogni centimetro quadrato del cranio.

Chiome talvolta folte, più spesso rade, sempre unte e mai davvero bianche, ma giallastre o annerite dalla polvere nelle lunghe giornate senza pioggia.

Le pulci erano le prede più ambite. «Presa!» gridavamo trionfanti non appena qualcuno riusciva a catturarne una; allora gli altri interrompevano la ricerca e si stringevano attorno a lui. Il vecchio seduto sul muretto sorrideva compiaciuto. Nostro era il divertimento, suo il sollievo per non doversi più grattare. Il cacciatore di pulci gonfiava il petto inalando una quantità spropositata d'aria per i suoi gracili polmoni, poi tenendo ben eretto il capo, mostrava agli altri il suo trofeo: alzava la mano stringendo accuratamente la pulce tra l'indice e il pollice, ruotando su se stesso con la teatrale lentezza di un prestigiatore come per dimostrare che non li stava ingannando, che aveva catturato davvero quell'insetto famelico, pericoloso e, soprattutto, per i poveri vecchi, irritante. Sapevamo tutti quale sarebbe stato il finale, ma mai ci privavamo del piacere di quella cerimonia semplice, crudele eppur provvidenziale per i vecchi del villaggio. In un silenzio tombale, interrotto solo dal canto dei grilli, il nostro compagno congiungeva le mani avendo cura di piazzare l'insetto tra le lunghe unghie dei pollici. Il momento supremo era giunto. Dopo aver guardato negli occhi i compagni di gioco, schiacciava, rapido e inesorabile, con la forza di una pressa.

«Clack.» Che bello, quel «clack».

Anche oggi i bambini si divertono a schiacciare le bolle delle imbottiture di plastica di cellophane o i bianchi fiori a campana sui prati di montagna, ma per noi era diverso. Il rumore lieve e secco della pulce che scoppiava era accolto da un entusiasmo dilagante, che coinvolgeva anche gli anziani, nell'ansia di essere liberati dal tormento di quegli insetti famelici. In quei frangenti cadevano tutte le regole. I bambini potevano essere belli o brutti, più o meno poveri, ma erano ben accetti.

Accettavano persino me.

Quando avevamo finito di spulciarli e di spidocchiarli, ci sedevamo sul sentiero sterrato per ascoltare le favole che gli anziani desideravano narrare per ringraziarci, ma non avevano fantasia e ripetevano sempre le stesse.

«La sapete quella dell'asino che scappò dai campi?» chiedeva uno. noi in coro: «bini».

«La conoscete quella del mago nero?» domandava un altro.

«E quella dell'ape Gertrude?» interveniva un terzo. E noi sempre: «Siiii».

Nelle giornate molto calde, ci sedevamo sotto un albero e ascoltavamo storie che in realtà già conoscevamo a memoria, più come resa alla calura che per

piacere, altrimenti preferivamo fuggire via per giocare nella natura. Non bastavano, però, i momenti di umana solidarietà con gli anziani del paese, per scacciare gli anziani del paese, per scacciare l'aria fetida di Sant'Elena, che contaminava anche lo spirito dei più piccoli, con la violenza, la prevaricazione, l'implicito nonnismo tra una generazione e quella successiva. Ogni volta che mi avvicinavo a un ragazzo più grande di me accadeva sempre un episodio sgradevole, diventando, io, oggetto di scherno o di bulli-smo. Senza una ragione plausibile. Era un passatempo come un altro, era un codice sociale, mai dichiarato eppure implacabile, che veniva trasmesso da padre in figlio, da fratello a sorella.

Gli anziani, che ora apparivano teneri e indifesi, così malmessi da dipendere dai bambini nella loro quotidiana lotta contro i pidocchi, qualche anno prima erano molto diversi. Nel pieno delle forze, pretendevano sottomissione dai più giovani e trascuravano i vecchi senza rendersi conto della sofferenza che provocavano, senza rendersi conto che un giorno anche a loro sarebbe accaduto lo stesso, a meno che qualcuno non avesse avuto il coraggio di fermare la ruota dell'ingratitudine, di invertirne il corso, trattando con affetto e riguardo i propri padri, i propri nonni, ogni essere umano al tramonto della vita.

E la legge immutabile della vita, che gli uomini, però, si ostinano a ignorare, che siano cristiani, ebrei, musulmani, buddisti, indù. Ogni religione, nella sua estrema essenza, insegna gli stessi valori.

Non fare agli altri quel che non vorresti fosse fatto a te stesso.

Rispetta se vuoi essere rispettato. Aiuta se vuoi essere aiutato. Perdona se vuoi essere perdonato. Non sfidare la Provvidenza divina, affidati a lei.

Non sottovalutare le conseguenze dei tuoi pensieri, delle tue parole, delle tue azioni, del tuo Karma, come lo chiamano i buddisti; determinerà il tuo futuro, nel bene e nel male.

Se il mondo non ti piace, fai tu il primo passo, senza pretendere che siano gli altri a farlo. E sii consapevole che l'altruismo vale solo se disinteressato, altrimenti diventa un palliativo o una sottile ipocrisia.

In ogni epoca e in ogni nazione i Grandi Saggi hanno predicato concetti semplici, di buon senso, universali, come universale è il semplici, di buon senso, universali, come universale è il Bene; ma in ogni epoca e in ogni nazione i popoli hanno travisato o dimenticato i loro insegnamenti, perpetuando la disperazione, il disprezzo, l'ingiustizia.

Da quanto tempo la Provvidenza non si affacciava a Sant'Elena? Da quanto non veniva invocata? I miei compaesani andavano a messa ogni domenica, ma cosa c'era di autenticamente cristiano nella loro vita?

Dov'era la carità? Dove l'altruismo?

Dov'era Dio a Sant'Elena?

C'era. A cinque anni non conoscevo il mondo, ma intuivo che c'era qualcosa attorno a me, qualcosa di importante che dava vita a tutto. Lo sentivo, come lo sente un bambino, dal cuore puro e la mente ancora chiara. Una Presenza che era

nella natura, era dappertutto, anche dentro di me. Perché gli altri la respingevano? Perché non riusciva ad arare col suo amore quella gente così arida?

Noi bambini eravamo l'ultimo gradino della scala gerarchica e non potevamo rivalerci con nessuno delle angherie subite, se non con gli animali piccoli e indifesi. Quando i miei compagni sciamavano via dai vecchi, stufi delle favole sempre uguali, si immergevano nella natura, portando, però, odio e crudeltà.

Quante api torturavano? Le catturavano imprigionandole nei sacchetti di plastica, che chiudevano con un lembo di spago; poi completavano l'assedio stringendo progressivamente il sacco, finché non riuscivano a fermarla tra le dita riuscendo a non farsi pungere.

Bloccavano la testa, lasciando libera la parte terminale della sventurata creatura, riaprivano il sacchetto, staccavano un filo d'erba o raccoglievano un rametto sottile, che infilzavano nei canali dell'aculeo spingendole in profondità nell'addome. A quel punto liberavano l'ape per vederla volare con il filo d'erba sporgente dal di dietro. Come ridevano, i bambini di Sant'Elena.

E ridevo anch'io per pavidità, soggiogato dal desiderio di accettazione che accomuna tutti i bambini del mondo. Io ero lo strano, il diverso e volevo che mi considerassero uno di loro, almeno in quei fugaci frangenti della nostra inutile e già disperata esistenza. Lo desideravo al punto di ignorare l'altra metà di me, quella autentica, quella vera, quel Manuel che soffriva per l'ape, che sapeva quanto fosse sbagliato il nostro tragico gioco e che, in cuor suo, urlava: "Fermatevi!

Basta!". Ma io eludevo quella parte di me, perché non volevo sentirmi sempre escluso e cercavo di stare con loro, di assisterli e sovente di contribuire attivamente ai loro stupidissimi giochi contro creature innocenti.

Come loro, con loro, cacciavo le lucertole, le bloccavo con una mano e con l'altra, impugnando una pietra aguzza, tranciavo la coda di netto.

«Zac.» Poi mollavo la presa e guardavo il rettile scappare via dimenandosi sgraziatamente, mentre i miei compagni ridevano, urlando: «Bravo Manuel!».

Che gioia sentirsi dire: «Bravo». Cosa non fa un bambino per un complimento...

Bravo lo ero davvero, forse il migliore. Quando catturavamo le lucertole con il cappio d'erba ero l'unico a riuscirci al primo tentativo e molto più in fretta degli altri. Avevo sviluppato una tecnica per immobilizzare le api nel sacchetto in sole tre mosse e riuscivo a uccidere le mosche con un colpo di elastico. Uno solo: secco, preciso, implacabile. Prendevo la mira, allungavo e mollavo... slang.

La mosca piombava a terra stecchita.

Sì, ero un cacciatore fantastico, ma non riuscii a ignorare a lungo la mia voce interiore, quella vocina che da sempre mi guida nei momenti difficili, che mi dice cosa è giusto e cosa è sbagliato. Io volevo misurare la mia perizia con gli animali, senza far loro del male, come facevo quando giocavo da solo nel bosco; gli altri bambini, invece, avevano imparato bene dai grandi a non avere misericordia dei più deboli.

Quella voce un giorno parlò troppo forte per non essere udita.

«Vieni Manuel, andiamo a spulciare i vecchi» mi disse Juan. Era basso come me, ma molto più in carne. I suoi occhi erano piccoli e neri, il suo sguardo calamitoso e sebbene fosse grassoccio e tutt'altro che carismatico era considerato il capo dai bambini della mia età.

Mi sentivo soggiogato da lui.

«Arrivo, Juan» risposi, strofinandomi le mani sui pantaloncini.

Corremmo fino al muretto e io, sebbene fossi molto più veloce di lui, rimasi al suo fianco. Lui ansimava, io trotterellavo leggero; ma il capo era lui.

«Occupati di quello lì» mi disse indicandomi colui che sembrava il più vecchio, tra i vecchi, ma aveva capelli ancora folti e lunghi.

«Sì, Juan» risposi. Mi avvicinai all'anziano che mi accolse con un sorriso riconoscente. Lo spulciai perbene e ascoltai, con i miei compagni, la sua favola. Poi ci alzammo, Juan agguantò un sacchetto che una brezza stanca sospingeva sul selciato e gridò: che una brezza stanca sospingeva sul selciato e gridò: «Tutti alle siepi a dare la caccia alle api».

Scattarono tutti. C'erano Rodriguez, Antonio, Franco.

Scattai anch'io, ma dopo pochi metri mi fermai. Rimasi immobile, guardando i bambini di cui ardentemente avevo desiderato il plauso, allontanarsi da me.

Giunti alla siepe Juan si accorse della mia assenza. Si voltò verso di me, spalancò le braccia e portò le mani alla bocca, unendole a mo' di megafono. «Manuel, cosa fai ancora lì? Vieni qui» gridò.

Io non mi mossi e scossi la testa.

«Non fare lo sciocco, vieni! Dai, vieni!» mi sollecitò Juan.

«Non vengo» risposi scuotendo la testa per rafforzare il mio diniego.

«Non voglio far male alle api.» Juan mi guardò interdetto, non era abituato a farsi dir di no.

«E allora non sei più nostro amico» urlò furente. Gli altri mi guardavano, sdegnati; non capivano. E non appena il loro capo disse: «A caccia», loro lo seguirono. Io rimasi lì solo con il mio orgoglio.

Li incontrai l'indomani, al torrente, e nemmeno mi guardarono. E così fu anche nei giorni a venire. Ero ridiventato un fantasma o uno zimbello da deridere e da umiliare.

Mi esclusero da tutti i giochi, non mi cercarono né mi salutarono più.

La mia unica compagnia rimase la natura che imparai a conoscere sempre meglio, a rispettare, ad amare. L'uomo era legato a essa, alla stessa stregua degli alberi, dell'acqua dei torrenti, del cielo, della pioggia. E mai la natura mi avrebbe mai lasciato solo, perché io stesso ero natura.

Smisi di soffrire per l'ostilità di Juan, che sancì la mia emarginazione dal gruppo. Appartenevo alla natura e lei mi avrebbe dato vero conforto. Tutto questo capii mentre il sole si adagiava dietro il colle, annunciando la notte più drammatica della mia vita.

Il mio passo si fece lento, svogliato, cercavo qualunque pretesto per ritardare il ritorno a casa. Mi fermai ad ammirare una grande farfalla dalle ali color amaranto chiazzate di nero, bellissima, ma affatto sorprendente per un bambino che passava giornate intere in mezzo alla natura, e a cui era capitato di vederne anche di più rare e cromate; eppure rimasi impalato come se avessi incontrato un esemplare unico e irripetibile. Tenevo gli occhi puntati su quella creatura, ma la mente era altrove e il mio animo scosso da una sottile, inconfessata eppur persistente inquietudine. Quando la farfalla volò via, ripresi il cammino, trovando però subito un altro pretesto per perder tempo: saltellavo tra una pietra e l'altra, procedendo per diagonali, un po' a destra e un po' a sinistra; poi avanti dritto, a falcate ampie e poi strettissime, ma sempre lente nel tentativo di arrivare fino a casa senza calpestare nemmeno un sasso. Sfida divertente, quanto inappropriata vista la tarda ora. Eppure irresistibile per ogni bambino. Ne vedo tanti oggi, su quei lungomare piastrellati con mattonelle bianche e rosse, staccarsi dai propri genitori e zampettare su quelle dello stesso colore, procedendo con movimenti goffi o disegnando improvvise quanto improbabili geometrie. La fantasia dei bambini è inesauribile e finito un gioco cercano sfide sempre nuove del tipo: saltare quattro piastrelle alla volta a piedi uniti, poi cinque, poi sei. I sassi erano le mie piastrelle e pari il mio piacere, per quanto pretestuoso.

Nemmeno la brezza della sera, lieve e rinfrescante, che gli abitanti di Sant'Elena ben conoscevano e che per noi bambini rappresentava l'ultima sollecitazione della natura a rientrare prima del calar delle tenebre, nemmeno quella brezza mi indusse a interrompere il gioco; e non ci riuscì nemmeno il mio stomaco, che reclamava le giuste attenzioni, dopo l'ennesima giornata senza cibo, borbottando sempre più rumorosamente. Ma bastava che pensassi a mio nonno, al suo sguardo nero e tempestoso, che un'altra morsa stringeva la bocca dello stomaco. La paura del miabuelito era più forte e temibile della fame.

Sebbene sapessi che al mattino la punizione sarebbe stata implacabile e dolorosa, preferivo rientrare tardi anziché affrontarlo la sera stessa.

Proseguii i miei giochi immaginari fino a quando il lungo manto nero e stellato non coprì anche l'ultimo lembo azzurro sopra Sant'Elena.

La brezza cessò, le tenebre avvolsero le case, il pozzo, il forno. E il mio cuore. Ero ormai arrivato al paese e iniziai a chiedermi: "Mio nonno starà già dormendo? Forse è in piedi che mi aspetta?".

Ritrassi la testa tra le mie gracili spalle, infilando le mie mani sottili nei pantaloncini, diedi un calcio a una pietra, facendola sbattere contro un muro e proseguii, a capo chino, senza sorriso, rassegnato alla punizione che subito o all'alba mi avrebbe inferto.

Passai tra le case che ben conoscevo. Udii le solite urla dei vicini, bambini piangenti, mogli che sgridavano i mariti per la loro indolenza, altre che imploravano i loro uomini, già ubriachi, di non picchiarle.

Udii il russare trapanante e irregolare di uno degli anziani che poche ore prima avevo spulciato e il silenzio angosciante delle case disabitate da tempo. E ripensai a quel vecchio e al nostro incontro.

Rallentai il passo in prossimità della sua casa, pronto a tirar dritto, come facevo abitualmente, ma quella sera non era buia e silenziosa. Dal lucernario sopra l'ingresso trapelava una luce flebile e ballerina, rossastra e stanca, come quella di una candela che rischiarava un ambiente troppo grande per la sua gracile fiamma. Non sapevo se esultare o preoccuparmi. Era abitata, ma da chi? Il vecchio ubriaco sedeva ancora in quella stanza? E come avrebbe reagito vedendomi?

Sentii i battiti del cuore infiammare il petto, irrorare impetuosamente le vene del collo e poi battere nelle tempie. Mi sentivo inquieto e allo stesso tempo eccitato. Volevo sapere e avevo paura di sapere.

Isabel, Isabel... Il suo ricordo riaffiorava lieto e al contempo inquietante, indefinito nella mente, tumultuoso nel cuore, e con esso le tante domande senza risposte.

Mia madre, dov'era mia madre?

E nuovi dubbi. Forse la stanza non era abitata da quel vecchio, forse c'era sua moglie o suo figlio o un amico. Forse aveva dimenticato la candela accesa o, chissà, magari quella non era mai stata, davvero, la sua casa.

Mi avvicinai alla porta e il mio turbamento aumentò: era solo accostata e lasciava filtrare un filo di luce. Nessuno si sarebbe allontanato senza chiuderla. Sì, la stanza era abitata.

Rimasi basito di fronte a quell'uscio, mentre l'aria si riempiva del canto notturno delle cicale. Allungai la mano verso la porta, ma subito la ritrassi, tormentato dai dubbi. Pensai di scappare a casa e di dimenticare tutto, ma la tentazione cresceva. Ero stordito, confuso, avevo l'impressione che mi sarei pentito qualunque decisione avessi preso.

Con la mente non ci arrivavo, con il cuore nemmeno.

Fu la natura a decidere per me, facendo alzare un vento impetuoso e rinfrescante, accompagnato, in lontananza, da lampi e tuoni.

Un temporale estivo fragoroso, imprevedibile ed effimero si annunciava alle porte di Sant'Elena. Il vento strapazzò gli alberi, facendo cadere le foglie più deboli e i rami più secchi e si insinuò nelle case facendo sbattere le porte talvolta chiudendole, talvolta spalancandole.

Quella del vecchio si aprì, sfiorando con precisione millimetrica il mio naso. Mi sentii a disagio, come se qualcuno mi avesse sorpreso nudo in una stanza. A disagio e in trappola. Non potevo più nascondermi. Per quanto debole, la luce della candela mi illuminava dai piedi alla testa.

Udii un'imprecazione: «Al diavolo il temporale!».

Alzai lo sguardo e lo vidi. Sembrava che non si fosse mai mosso dall'ultima volta. Stesso sgabello, stesso tavolo, stessa bottiglia, mezza svuotata, persino la coperta sul letto, nell'angolo, pareva sfatta allo stesso modo. Solo la candela aveva un aspetto differente e non era affatto allo stremo, come avevo immaginato da fuori, ma alta e tenace.

Il vecchio appoggiò la mano sinistra sul tavolo nel tentativo di alzare il suo esile corpo arrugginito dall'età, dall'alcol e dal lavoro nei campi.

Poggiò la destra sul fianco, come a lenire una fitta all'anca che ben conosceva, e alzò lo sguardo. Fu allora che si accorse di me.

«Chi sei tu? Cosa fai lì?» esclamò con tono inquisitorio.

Io, naturalmente, tacqui, come sempre e tentai di indietreggiare, ma stranamente in quell'istante ogni paura svanì. Mi fermai, saldo sulle gambe deciso ad affrontarlo e dunque, sebbene non lo sapessi, ad accettare un destino terribile.

«Chico, vuoi dirmi chi sei e cosa vuoi? Cosa facevi al buio di fronte alla mia casa? Stavi origliando, eh? Per derubarmi eh?» mi aggredì.

«Sono Manuel, il tuo vicino... Ricordi? Ci siamo visti...» Non feci in tempo a finire la frase.

«Ah... sei tu!» mi interruppe cambiando improvvisamente intonazione, che per quanto non entusiasta, smise di essere sospettosa, rincuorandomi. Risposi con un sorriso.

«Chiudi la porta e vieni dentro» mi disse.

Obbedii.

«A chiave, sennò sbatte di nuovo» aggiunse amichevolmente.

Diedi due mandate e rimasi immobile, la testa ben eretta, fissandolo negli occhi, con l'atteggiamento di uno scolaro che aspetta la consegna del maestro.

«Cosa fai lì impalato, vieni a sederti qui con me» continuò.

Mi avvicinai. Uno, due, tre passi. Giunto al tavolo presi uno sgabello e mi sedetti, ma in punta di natiche, con i muscoli tesi. Ancora non mi fidavo di quel vecchio e rimanevo pronto a scappare via al primo cenno di pericolo.

Ero talmente piccolo che i miei occhi superavano di poco la tavola, ma da quella posizione, per quanto scomoda, potevo osservarlo da vicino.

Aveva pochi capelli e già grigi, le mani deformate dall'artrosi e da anni di lavoro nei campi, guardai la sua bocca; gli mancavano diversi denti e quelli che restavano parevano tarlati. Rughe profonde solcavano il suo volto olivastro, macchiato indelebilmente dal sole. Il suo naso era aquilino, la fronte stretta, le orecchie aguzze e pelose. Un uomo di certo non alto e decisamente brutto, eppure il suo sguardo era diverso da quello degli altri uomini. No, non mi ero sbagliato la prima volta; il suo era lo sguardo di un uomo buono.

«Vuoi un goccio di vino?» mi chiese afferrando la bottiglia.

«No... no...» risposi imbarazzato, rafforzando il mio diniego con un gesto della mano. Lui sghignazzò, mostrandosi sorpreso.

«Ma come, alla tua età non bevi ancora?» disse esplodendo in una risata, di cui non capii bene il senso, ma che assecondai empaticamente con un sorriso.

Mi stavo rilassando e il mio stomaco ne approfittò i per rimbrottarmi così rumorosamente che anche quell'uomo lo udì.

«Hai fame, eh, chico?» Non esitai: feci cenno di sì con il capo, ripetendo il gesto per tre volte.

L'uomo si alzò faticosamente, aprì la credenza: ospitava un sacchetto, dal quale prese una pagnotta già intaccata; infine afferrò una brocca di vetro imbiancato dal calcare e tornò a sedersi.

«Ho solo questo...» sussurrò mostrandosi dispiaciuto.

Ma a me bastava, eccome... Non risposi nemmeno, afferrai la pagnotta e la addentai voracemente. Staccavo il pane, quasi rinsecchito, con morsi animaleschi, fermandomi solo per svuotare, d'un fiato, bicchieri che il vecchio mi riempiva d'acqua. Finii la pagnotta in un paio di minuti ma, non essendo ancora sazio, raccolsi le briciole sul tavolo di legno; tutte le briciole. Non ne lasciai nemmeno una. Infine, mi pulii la bocca strofinandola con il dorso della mano destra. Il mio stomaco smise di lamentarsi.

Lo guardai di nuovo. L'uomo mi sorrise.

«Devo andare dal mi abuelito...» azzardai, ma in quel momento un tuono esplose possente e la pioggia cominciò a scrosciare impetuosa.

«Piove troppo... aspetta che passi» mi disse, versandosi un altro bicchiere di vino, che scolò rapidamente.

Rimanemmo in silenzio per qualche istante. E dentro di me il cuore riprese a battere intensamente. Sapevo di potermi fidare di lui, la mia inquieti tudine non riguardava la mia incolumità. Volevo chiedergli di mia madre e di mio nonno, ma non riuscivo a trovare il coraggio.

Ogni volta che aprivo bocca mi mancava il fiato.

Il vecchio si versò un altro bicchiere di rosso, rovesciando la bottiglia fino all'ultima goccia. Era brillo, ma non ancora ubriaco. Fu lui a rompere gli indugi, sorprendendomi. rompere gli indugi, sorprendendomi.

«Dunque sei il figlio di Isabel...» Quel nome pronunciato da lui era una coltellata e trafisse la mia anima.

Impallidii, limitandomi ad annuire.

«La conoscevo bene.» Avrei voluto chiedergli: "E com'è mia mamma?

E bella, gentile? Quando torna la mia mamma?", ma non ci riuscii.

Lo fissavo, sperando che riuscisse a leggere il mio pensiero, ma lui sembrava perso nei suoi, mormorava frasi incomprensibili che accompagnava con strane smorfie. Non riuscivo a capire se di diletto, di scherno o di orrore.

Poi d'un tratto sbottò. «Abuelito l'hai chiamato...» sbottò sprezzante.

«Quell'uomo non ha cuore, quell'uomo è un cabron. Hai capito? Un cabron.» Io lo fissai sconcertato, ancora una volta dilaniato dall'impulso di difendere mio nonno, il mio nonnino, e dal desiderio di saperne di più.

«Avvicinati, ti voglio raccontare una cosa» sussurrò con aria complice.

«Non devi chiamarlo nonno, non è degno di farsi chiamare così da te.

Non ricordi cosa successe quel giorno? Io ero qui, seduto su questa sedia come adesso.

Faceva caldo e la porta era aperta. Tua mamma Isabel stava andando da quel vecchio... La udii mentre ti chiamava.» Avvicinò ancor di più il suo volto al mio, abbassando il tono della voce come se volesse confidarmi un segreto. Il suo alito puzzava di vino, ma non me ne importava nulla. Io lo guardavo bramoso supplicandolo con lo sguardo ad andare avanti.

"E poi? Cos'è successo dopo? Dai parla..." pensavo tra me e me. E lui mi ascoltò.

«Manuel, Manuel. Tua madre continuava a chiamarti» continuò il vecchio.

All'improvviso un lampo accecò i miei occhi e uno squarcio si aprì nella mia mente.

E fu tutto chiaro. Il vecchio continuava a parlare, ma io non lo ascoltavo più. Un brivido intenso e raggelante percorse il mio corpo. Sì, mi ricordavo tutto di quel giorno lontano. «Manuel, Manuel!» Quel giorno il vento portò alle mie orecchie il dolce richiamo di mia madre che continuava a invocare il mio nome. Cercava il suo bimbo di tre anni e io la sentivo, ma ero così concentrato a osservare una cicala che mi scordai di rispondere. Mi sembrava impossibile che un animaletto così piccolo potesse emettere un canto così forte e sgradevole. Aveva ali trasparenti e il corpo tinto di marrone.

Non era facile vedere le cicale, che riuscivano a mimetizzarsi benissimo tra gli alberi, ma quello era il mio gioco preferito. Scrutavo tronchi e rami fino a quando non ne individuavo una.

Allora mi fermavo, rimanendo immobile nella speranza di udirla frinire.

Quel giorno ero col naso alPinsù in attesa che la "mia" cicala si decidesse a cantare.

«Manueeel!» L'invocazione di mia madre era perentoria e velata di un'inquietudine che non potei ignorare.

La sua voce era una calamita irresistibile.

Corsi verso casa, oltrepassai il forno e la vidi. Era sulla soglia di casa nostra, la prima della via. Il sole illuminava da dietro il suo corpo minuto. I capelli lunghi e neri le cadevano dolcemente sulla schiena arrivandole fino a metà coscia.

Ma il suo viso... Il suo viso non riuscivo a vederlo, il sole era troppo accecante per i miei occhi. Provai a guardarla facendo schermo con la mano. Avevo voglia di lei, del suo sorriso e del suo sguardo ma non riuscii a mettere a fuoco il suo volto.

Ricordo che era scalza come me.

«Ciao Manuelito, ma dove ti eri cacciato?» mi chiese senza sgridarmi, limitandosi a un affettuoso rimbrotto. Mi porse la mano, io la afferrai e la strinsi forte, come forte era il mio amore per lei.

Avevo tre anni e le arrivavo appena sopra le ginocchia. Ero cresciuto molto meno dei miei coetanei e da quella posizione la sua pancia mi appariva grande, rotonda e rassicurante, la pancia di una donna incinta.

Portava in grembo un altro bambino.

«Vieni con me Manuelito» esclamò radiosa.

Ci incamminammo verso le ultime case del nostro vicolo che era cieco e finiva su un alto muro di cinta, con un lavabo in pietra grezza.

Un signore anziano ci stava aspettando, appoggiato a quel lavabo. Ci guardò arrivare. Era magro, il tempo non era stato clemente con lui, la pelle del suo volto era tirata, ruvida e scura. I suoi occhi piccoli mi facevano paura.

Mia madre si fermò davanti a lui e iniziarono a parlare.

Dicevano cose da grandi. Io ascoltavo e non capivo. Io pensavo alla cicala, mi chiedevo se fosse ancora lì e se avesse già cantato.

Guardavo dal basso quell'uomo, vedevo le sue narici aprirsi e chiudersi freneticamente.

Isabel gli chiese qualcosa, lui rispose in modo brusco, con poche, infastidite parole.

Lei continuava a incalzarlo facendogli domande schiette e veloci, poi iniziò ad alzare la voce. Lui tacque, la fulminò con uno sguardo carico di rabbia. Si mise a urlare anche lui, agitando le braccia.

Divenne rosso e vidi le vene gonfiarsi sul suo collo.

La voce di quell'uomo era terribile, mi sentivo terrorizzato.

Strattonai la mano di mia madre.

«Mamma! Mamma! Ho paura!» ma lei non mi dava retta e non sembrava impaurita. Continuava a parlare, a spiegare le sue ragioni. Lo guardava dritto negli occhi, senza lasciarsi intimidire dalle sue sfuriate.

Quando lui urlava, urlava anche lei, sicura delle sue ragioni e determinata a non dargliela vinta.

Le parole rimbalzavano sopra di me, come onde che si infrangono sulle rocce nel mare in tempesta. Parole che non capivo, parole da adulti, troppo difficili per un bambino.

Poi la rabbia dell'uomo divenne collera.

Poi la rabbia dell'uomo divenne collera.

Fece un passo verso Isabel, lei gesticolava agitando

Allora mi fermavo, rimanendo immobile nella speranza di udirla frinire.

Quel giorno ero col naso alPinsù in attesa che la "mia" cicala si decidesse a cantare.

«Manueeel!» L'invocazione di mia madre era perentoria e velata di un'inquietudine che non potei ignorare.

La sua voce era una calamita irresistibile.

Corsi verso casa, oltrepassai il forno e la vidi. Era sulla soglia di casa nostra, la prima della via. Il sole illuminava da dietro il suo corpo minuto. I capelli lunghi e neri le cadevano dolcemente sulla schiena arrivandole fino a metà coscia.

Ma il suo viso... Il suo viso non riuscivo a vederlo, il sole era troppo accecante per i miei occhi. Provai a guardarla facendo schermo con la mano. Avevo voglia di lei, del suo sorriso e del suo sguardo ma non riuscii a mettere a fuoco il suo volto.

Ricordo che era scalza come me.

«Ciao Manuelito, ma dove ti eri cacciato?» mi chiese senza sgridarmi, limitandosi a un affettuoso rimbrotto. Mi porse la mano, io la afferrai e la strinsi forte, come forte era il mio amore per lei.

Avevo tre anni e le arrivavo appena sopra le ginocchia. Ero cresciuto molto meno dei miei coetanei e da quella posizione la sua pancia mi appariva grande, rotonda e rassicurante, la pancia di una donna incinta.

Portava in grembo un altro bambino.

«Vieni con me Manuelito» esclamò radiosa.

Ci incamminammo verso le ultime case del nostro vicolo che era cieco e finiva su un alto muro di cinta, con un lavabo in pietra grezza.

Un signore anziano ci stava aspettando, appoggiato a quel lavabo. Ci guardò arrivare. Era magro, il tempo non era stato clemente con lui, la pelle del suo volto era tirata, ruvida e scura. I suoi occhi piccoli mi facevano paura.

Mia madre si fermò davanti a lui e iniziarono a parlare.

Dicevano cose da grandi. Io ascoltavo e non capivo. Io pensavo alla cicala, mi chiedevo se fosse ancora lì e se avesse già cantato.

Guardavo dal basso quell'uomo, vedevo le sue narici aprirsi e chiudersi freneticamente.

Isabel gli chiese qualcosa, lui rispose in modo brusco, con poche, infastidite parole.

Lei continuava a incalzarlo facendogli domande schiette e veloci, poi iniziò ad alzare la voce. Lui tacque, la fulminò con uno sguardo carico di rabbia. Si mise a urlare anche lui, agitando le braccia.

Divenne rosso e vidi le vene gonfiarsi sul suo collo.

La voce di quell'uomo era terribile, mi sentivo terrorizzato.

Strattonai la mano di mia madre.

«Mamma! Mamma! Ho paura!» ma lei non mi dava retta e non sembrava impaurita. Continuava a parlare, a spiegare le sue ragioni. Lo guardava dritto negli occhi, senza lasciarsi intimidire dalle sue sfuriate.

Quando lui urlava, urlava anche lei, sicura delle sue ragioni e determinata a non dargliela vinta.

Le parole rimbalzavano sopra di me, come onde che si infrangono sulle rocce nel mare in tempesta. Parole che non capivo, parole da adulti, troppo difficili per un bambino.

Poi la rabbia dell'uomo divenne collera.

Fece un passo verso Isabel, lei gesticolava agitando le mani davanti al suo naso. Lui le afferrò le braccia e le spinse verso il basso. I suoi occhi lampeggiavano, furenti e indemoniati.

Mi ricordo quel momento come se fosse ora. Tremo. Ho paura.

Mia madre urlava, il vecchio urlava. Ma cosa dicevano?

Perché litigavano?

Anche il volto del vecchio si trasformò, prese sembianze che non sembravano nemmeno più umane. Una maschera, animalesca, feroce, crudele, sanguinaria.

Sferrò un calcio violentissimo sulla pancia di mia madre, la pancia rotonda e rassicurante di una donna in dolce attesa.

Lei si piegò sulle ginocchia, cinse il grembo con le mani.

Spalancò la bocca in una smorfia di dolore, ma da quella bocca non uscì nemmeno un'imprecazione. Era un grido soffocato, angosciante, d'aiuto e di disperazione.

Io la guardai impietrito. Il suo ventre ondeggiava di fronte ai miei occhi. Vidi le sue mani stringersi attorno alla pancia, come se bastasse quel gesto a lenire il dolore, a proteggere la creatura che portava in sé.

Poi le sue gambe cedettero. Cadde pesantemente sulle ginocchia, proprio davanti a me, la testa reclinò, il suo corpo si afflosciò all'indietro.

Isabel giaceva per terra, immobile, il viso rivolto verso il cielo. Io guardavo i suoi occhi socchiusi, poi il pancione, poi la bocca spalancata in un urlo di dolore e ancora il pancione.

Gridai: «Mamma! Mamma! Mammina, andiamo via!».

Stavo per gettarmi verso di lei, quando mi sentii sollevare in aria. Ero piccolo e leggero. Il vecchio mi prese bruscamente per il braccio. Io mi dimenavo, scalciando, prendendo a schiaffi Paria. Si era formato un capannello di gente intorno a noi, ma nessuno mosse un dito per aiutarmi. Tutti avevano visto quello che era successo, nessuno disse nulla. Lui mi trascinò per pochi metri fino al portoncino di casa sua.

Abitava in fondo alla via. Aprì la porta e mi fece volare dentro, come se fossi un sacco. Rotolai per terra, finendo la corsa contro un letto. Lui richiuse la porta a chiave, mentre continuavo a urlare: «Mamma!

Mamma!». Non udii più nulla. Non ricordai più nulla.

Nemmeno in quel momento ricordai. Fu l'altro anziano signore, che sedeva di fronte a me, a svelarmi che cosa accadde a mia madre.

8

Lo sguardo di quell'uomo si posò su di me, compassionevole o forse solo imbarazzato. Io risposi fissandolo intensamente.

Tacqui, come al solito, ma non avevo bisogno di parole per chiedergli di proseguire il racconto. A Sant'Elena nessuno si impicciava degli affari altrui e, probabilmente, il vecchio in quel momento si era pentito, forse pensava che non avrebbe mai dovuto evocare quella storia, ma ormai si era portato troppo avanti per tornare indietro, non poteva impedirmi di sapere.

Io lo guardavo muto e determinato, implorante e dignitoso.

Egli tacque.

Afferrò la bottiglia per il collo. Era vuota, ma tentò lo stesso di versare un po' di vino, tenendola rovesciata. Quattro lunghe lacrime rosse si adagiarono sul fondo del bicchiere. L'anziano spalancò la bocca, girò il bicchiere verso il basso e attese che le quattro gocce finissero sulla sua lingua lunga e sporgente. Le risucchiò rumorosamente e, indispettito, esclamò: «Già finito! Al diavolo!».

Poi tacque di nuovo e il suo disagio divenne evidente. Un uomo già in là con gli anni, con il volto segnato dalla vita non riusciva a liberarsi della muta eppure ingombrante presenza di un bambino. Si guardò attorno, cercando un pretesto per

svicolare, alzarsi o magari cacciarmi via. Ma tutto era immobile in quella stanza, tutto era silente. E io continuavo a fissarlo con l'insistenza di chi attende ciò che gli è dovuto. L'uomo sospirò, si strofinò gli occhi e si arrese.

Non poteva continuare a tacere, a nascondere la verità, che Non poteva continuare a tacere, a nascondere la verità, che uscì secca, improvvisa e brutale, come tutto a Sant'Elena, senza preamboli, senza dolcezze, senza pietà.

«Tua madre è morta.» Silenzio. Quelle parole rimbombarono nella mia mente, lasciandomi stordito. Mia madre... non c'è più?

Continuai a guardarlo, smarrito. L'uomo pareva sollevato, si passò la mano sulla fronte poi sui suoi pochi capelli. Afferrò il bicchiere, meccanicamente, per scappare da se stesso, ma il bicchiere era vuoto, come la bottiglia. Lo ripose. Ricambiò il mio sguardo, ma la sua mente era altrove. Mi guardava, ma non mi vedeva. Abbozzò un sorrisetto compiaciuto.

Quell'uomo mi aveva appena annunciato la morte di mia madre e sorrideva... Era inopportuno eppure non mi stava provocando.

Sorrideva a se stesso. Si era tolto un peso, lo aveva detto.

Per quanto rozzo e greve, come tutti gli abitanti di Sant'Elena, aveva una coscienza e dicendomi la verità era come se si fosse liberato, dunque poteva tornare in sé. Vidi riaccendersi i suoi occhi. Ora mi vedeva davvero e pareva essere impaziente di liberarsi di me. Taceva, ma era come se mi dicesse: "Hai saputo la verità, piccolo. Ora togliti dai piedi e torna a casa".

Ma io non mi mossi e continuai a fissarlo, il mio sguardo era marmoreo, come le mie mani che tenevo incrociate sul petto, come il mio volto serio, impassibile. Nemmeno le ciglia battevo, ma, dentro, la mia anima era tempestata da mille emozioni.

Avevo capito bene quel che mi aveva detto quell'uomo?

Sì, avevo capito bene. No, non poteva essere vero.

Accettavo la realtà, ma al contempo la rifiutavo, mentre nuovi sconvolgenti dubbi sorgevano in me.

Ma se era morta chi l'aveva uccisa?

E cosa c'entrava mio nonno?

Avrei voluto piangere, ma nemmeno una lacrima rigò il mio viso.

Avevo saputo, ma non tutto. E solo quell'uomo poteva aiutarmi. Il mio sguardo divenne insistente. Lo braccavo, tacendo. Ma tra me e lui non erano necessarie le parole. Avrebbe capito da solo cosa pretendevo da lui. Avrebbe potuto mandarmi via con un urlaccio e un calcio nel sedere, ma non osò. Temeva non certo me, un piccolo e inoffensivo bambino, ma la sua coscienza che non riusciva a ignorare, per quanto ci provasse.

Era di nuovo in imbarazzo. Tossì rumorosamente e sputò il catarro per terra.

«Vuoi un po' d'acqua?» mi chiese, più che altro per spezzare il silenzio.

«No» risposi con un filo di voce. Avevo sete, ma non me ne importava. Non volevo che fosse gentile con me, volevo soltanto che mi dicesse anche l'altra verità.

E continuavo a fissarlo.

Rimanemmo in silenzio, l'uomo alzò la testa verso il soffitto per liberarsi del mio sguardo, ma non appena lo riabbassò, ripresi ad assediarlo.

"Su, vecchio, parla! " pensavo tra me e me.

E continuavo a fissarlo.

Quel silenzio durò a lungo. Mi sentivo accecato dai lampi, stordito dai tuoni, che esplodevano dentro di me; e pretendevo una risposta alle domande che quell'uomo stava eludendo.

«Va bene» borbottò. Aveva capito. «Sei piccolo e testone...» mormorò.

Tacque, deglutì e poi parlò con voce piatta, indifferente come se stesse parlando del tempo o dei campi appena arati. E invece parlava della mia vita, della morte della mia Isabel.

«A uccidere tua madre fu il vecchio con quel calcio sferrato sulla pancia» sibilò senza concludere la frase.

Si strofinò il naso, esitava come in preda a un ultimo ripensamento.

Deglutì rumorosamente, cercando un pretesto per non parlare, per non svelarmi l'ultima verità. La più estrema, la più assurda, la più difficile da annunciare, anche per un contadino che tutto aveva visto nella vita.

«Quel vecchio è il tuo abuelito» mormorò.

«Lo sanno tutti in paese» aggiunse ma la sua voce mi sembrò lontanissima, sfumata nel tempo e nella memoria. L'uomo era di fronte a me eppure mi pareva lontanissimo.

Sentii un grande vuoto dentro di me. La tempesta si placò improvvisamente; non mi tremarono le gambe, non mi mancò il fiato, non sentivo il cuore impazzire nel mio petto.

Egli mi guardò incuriosito, quasi sollevato dalla mia reazione. Forse temeva che sarei scoppiato a piangere, disperato. E invece no.

Avevo appena saputo che mio nonno aveva ucciso mia madre.

Avevo appena saputo che mai più avrei rivisto Isa-bel, la mia dolcissima mamma.

Eppure non provavo dolore, né rabbia, né istinto di vendetta.

Solo un grande, vastissimo vuoto nel mio cuore, nel mio cervello; tra l'uno e l'altro. Nella mia anima.

Vuoto. Dentro. Il mondo mi crollava addosso e io rimanevo impassibile.

Ero orfano e la persona che si occupava di me era colui che aveva ucciso mia madre.

Vivevo con l'assassino di mia madre.

Era stato lui a strapparmi da lei e a gettarmi nella stanza. E in quella stanza ora vivevo.

Avrei dovuto odiarlo, el mi abuelito, eppure non ci riuscivo.

Non volevo, non potevo. Nemmeno ci provavo. Nonostante tutto.

Il ricordo dei primi tre anni trascorsi con mia madre era troppo flebile, fatto di voci, della sua voce, di immagini sfuocate, di frammenti di vita. A quell'età la

memoria è troppo fragile ed emotiva, non è sorretta dalla consapevolezza, non è incanalata dalla razionalità. Entra, colpisce e vola via.

L'unica vita che ricordavo davvero era con lui, quella la mia normalità, e sebbene vedessi che gli altri bambini, per quanto poveri e sporchi, sporchi, non lo erano quanto me, non immaginavo che a casa, la sera, quando l'uscio veniva chiuso per la notte, potessero essere amati, protetti, anziché essere irrisi, picchiati, disprezzati. Io, Manuel, pensavo che la violenza fosse la normalità. E a quell'uomo orribile mi aggrappavo, anche dopo aver saputo, soprattutto dopo aver saputo, che mia madre non c'era più.

Non mi restava che el mi abuelito.

U vecchio contadino mi osservava perplesso. Ora dovevo davvero andare. Mi alzai e gli dissi: «Adiós» e mi diressi verso la porta. Sentivo il suo sguardo sulla nuca, stava seguendomi passo passo e forse si aspettava che mi voltassi, forse voleva dirmi qualcosa, ma non mi girai.

Non avevo più nulla da condividere con lui, nemmeno un ultimo fugace sguardo, nemmeno per ringraziarlo di avermi detto la verità, tutta la verità.

Uscii, accolto dal silenzio della notte. Era buio, un buio che le mie pupille non ancora dilatate non riuscivano a bucare.

Camminai a tentoni per qualche metro, incespicando sui sassi, poi mi fermai, appoggiando una mano al muro. Rabbrividii. Non vedevo, ma sapevo.

Lì, in quel punto, era stata uccisa mia madre.

Sentii il grande vuoto dentro di me. Restai in piedi raccolto in me stesso, da solo, nel buio della notte pensando a lei, solo a lei, a mia mamma, alla mia Isabel. E al mio fratellino, o forse era una sorellina, che nessuno ha conosciuto. Ma non piansi.

Restai in quella posizione a lungo e solo la stanchezza che d'improvviso mi assalì, mi spinse a rincasare dal mi abuelitOy come facevo ogni sera, come se quello fosse ancora un giorno normale.

Spinsi il portoncino che, come al solito, non era chiuso a chiave. Lui russava e l'aria della stanza era ammorbata di alcol. Passai accanto a mia nonna, percependo il respiro discreto e cadenzato di una donna sottomessa e fragile, insignificante o, forse, resa invisibile da un uomo arrogante e prevaricatore. Anche lei apparteneva alla famiglia del mi abuelito, ma pareva che non fosse mai esistita o che fosse un'estranea, una sguattera utile solo alle faccende di casa e a soddisfare le pulsioni sessuali di mio nonno.

La più schiava tra gli schiavi.

Superai il suo letto e raggiunsi il mio. Tastai il materasso per capire dove fosse Carmen e adagiarmi al suo fianco, con i piedi rivolti verso il suo capo, senza darle fastidio.

Ero stanchissimo, eppure, quella sera, non riuscivo a prendere sonno.

Mi sdraiai a pancia in su, osservando un punto nero sul soffitto scrostato, ma non rincorrevo la fantasia come capitava nelle notti insonni. Amavo quei momenti di assoluta intimità, quando, unico sveglio mentre gli altri dormivano, sprigionavo

le fantasie nella mia mente. Potevo fantasticare per ore, e quando ero allo stremo mi aggrappavo tasticare per ore, e quando ero allo stremo mi aggrappavo all'ultimo barlume di forza nel tentativo di ritardare ancora l'appuntamento con le solide e ristoratoci braccia di Morfeo. Quella sera, però, continuavo a pensare a mia madre. Rivedevo il suo vestito a fiori, le sue braccia lunghe e abbronzate, persino il suo pancione, che tanto mi piaceva.

Tutto riprendeva forma e vita. La vidi camminare davanti a me, la sentii ridere, ricordavo le sue mani sottili e, per quanto irruvidite dalla biancheria lavata nel fiume, femminili, aggraziate.

"Manuel, dove sei?", "Manuel, vieni qui": la sua voce dolcissima mi chiamava.

"Sono qui mamma! Arrivo" rispondevo e correvo a perdifiato fino a lei, lasciandomi cadere tra le sue braccia. Sentivo le sue dita sottili e affusolate accarezzarmi i capelli. Ansimando aspiravo il profumo intenso della sua pelle, strofinando il volto sul suo vestito, che era ruvido, ma a me pareva morbidissimo. Lei mi stringeva a sé intensamente, perdutamente, come solamente una madre, dolce e protettiva, sa fare con un figlio.

Sorrisi, nell'ombra, fissando quel punto nero sul soffitto.

Rivivevo tutto.

Lei allentava la presa, io allontanavo il volto dal suo grembo, e, sorridendo, lo alzavo verso di lei, cercando il suo sguardo.

Sorridevo sempre, quando ero con lei.

Ricordo i suoi capelli, lunghi e fluenti.

Ma non ricordavo il suo sguardo. Non ricordavo il suo naso, non ricordavo le sue gote, le sue ciglia, il colore dei suoi occhi, la forma della sua bocca, il suo mento, i suoi zigomi, la sua fronte.

Non ricordavo più il suo viso.

Mi addormentai pensando a lei.

Ma a risvegliarmi fu lui, el mi abuelito.

La prima cinghiata fu violentissima, mi colpì sulla schiena, all'altezza dei reni.

«Ahhhh» urlai sobbalzando. La seconda arrivò sul sedere.

«Dove sei stato ieri notte? Eh Manuel? Quante volte ti devo dire che devi rientrare quando vedi la prima stella in cielo?» E io quante volte avevo sentito quelle frasi? E quante cinghiate avevo preso da quando vivevo con lui? Quel giorno, però, il mio nonnino sembrava indemoniato. Forse aveva bevuto più del solito o forse sfogava una rabbia più profonda, inconfessabile. Forse con la violenza scacciava il ricordo di quel che aveva fatto a mia madre.

Certo non poteva sapere che io sapevo, ma forse lo intuiva, senza una ragione, senza un perché, senza il bisogno delle parole; perché l'intuito non lo gestisci, non lo comandi. Sorge all'improvviso quando meno te lo aspetti. In cuor tuo conosci la verità senza che nessuno te l'abbia mai dichiarata. E non riesci a ignorarla. Elmiabuelito mi colpiva per avergli disobbedito per la seconda volta, ma non solo per quello. Quelle non erano le solite cinghiate, c'era odio, c'era disprezzo. Per

me, ma forse anche per se stesso. Chissà se la sua coscienza una volta, almeno una volta, gli ha presentato il conto del male che ha fatto. Chissà se, quella mattina, sapeva.

Afferrò la cinta unendo i due lembi e scaricò sul mio corpo tutta la forza che aveva dentro di sé. Schlaaak, una frustata.

Schlaaak un'altra.

Schlaaak, e ancora e ancora. Cinque me ne diede. Udii il rumore secco della cinta che si abbatteva sulla pelle. Era la pelle di un bambino.

Strinsi i denti, non urlai più. Non volevo mostrare all'uomo che odiavo eppure amavo con tutto me stesso, all'assassino di mia madre, la mia sofferenza. Ero più caparbio di lui, più orgoglioso di lui, come solo un bambino deriso da tutti eppure mai domo, poteva essere.

Strinsi con le lenzuola le mie mani, soffocando nel materasso i miei lamenti.

El mi abuelito non si fermò. Schlaaak e ancora Schlaaak.

Continuò finché non riuscì a travolgere la mia resistenza. Troppo intenso era il dolore, troppo profonde le ferite. Scoppiai a piangere e a urlare. Calde, copiose lacrime rigarono il mio volto, impastandosi nella mia bocca.

Deglutii lacrime e saliva. Saliva e lacrime. Piangevo per il dolore procurato dalle cinghiate, ma anche, soprattutto, per Isabel, per quella rivelazione, per un dolore più grande, il dolore dell'anima, che avevo tenuto dentro di me per tutte quelle ore e che ora esplodeva impetuoso.

Piangevo la morte di mia madre, urlavo la mia disperazione, il mio dispiacere, il mio lutto.

Poi lo supplicai di smettere. «Basta... basta... Ti prego, abuelitoì» Le frustate cessarono. Elmiabuelito aveva ottenuto quel che desiderava: non la punizione che educa, ma la sottomissione al padre padrone. Le mie lacrime erano il suo trionfo più grande, la sublimazione del suo potere assoluto, implacabile, ineludibile. Voleva vedermi affranto e il mio pianto rappresentava la resa che aveva sempre preteso e io sempre negato. In cuor mio la negavo anche in quel frangente, ma il vecchio non poteva capirlo.

Continuai a singhiozzare rumorosamente, inumidendo il lenzuolo. E la tensione in quella stanza svanì.

Vidi il vecchio infilarsi la cintura nei pantaloni. Non udii più la sua voce, solo i suoi passi. Si allontanava da me, camminando verso l'uscio.

Sentii la porta cigolare e poi sbattere. La tortura era finita.

Alzai il capo, perlustrando la nostra stanza. Era uscito e io rimasi solo.

Solo con la mia anima dolente e la pelle sanguinante. Mi tastai il busto, le anche, le gambe. Mi toccai la schiena con le dita. Le ritrassi: erano sporche di sangue. Mi misi faticosamente a sedere sul letto, ma quando provai ad alzarmi le gambe cedettero, e io caddi a terra.

Non mi reggevo più in piedi, tanto avevo sofferto. Mi misi a carponi.

Avevo fame, una fame divorante, che il tozzo di pane che il vicino mi aveva dato la sera prima non bastava a placare. Sapevo che la credenza era vuota, come sempre, allora mi appoggiai al tavolo, sperando di trovare i resti della cena: non

trovai che poche, indurite briciole di pane. In quell'istante capii che solo la natura avrebbe potuto saziarmi. Dovevo uscire e raggiungere i cespugli di bacche e di lamponi, cogliere qualche pera e qualche mela.

Mi trascinai fino alla porta. Appoggiai una mano alla parete, mentre con l'altra afferrai la maniglia. L'abbassai, ma la porta non si aprì.

Abbassai una seconda volta, bruscamente. Nulla da fare. Il nonno non chiudeva mai a chiave, ma quel giorno sì. Per punirmi, per completare il mio supplizio. Era il suo trionfo e io mi trovai prigioniero, solo e disperato.

«Ausilio! Ausilio! Aiuto! Aiuto! Fatemi uscire di qui!!!» urlai.

Nessuno rispose. Adulti e ragazzi erano a lavorare nei campi di granoturco o nei frutteti, incluse le donne che nei periodi di raccolta erano reclutate in gran numero. Nessuno era rimasto a Sant'Elena, tranne i vecchi e i bambini, che però mai si sarebbero adoperati per salvare uno come me, il piccolo fantasma del villaggio, che nessuno voleva, che nessuno amava, buono solo per spulciare e spidocchiare.

Rimasi lì, a carponi davanti alla porta, sperando ardentemente di udire il clack, clack della chiave che gira nella serratura e di vedere spuntare il volto rassicurante di Raquel, anziché quello violento del mi abuelito.

Rimasi immobile per non sentire dolore, immobile anelando la liberazione. Ma passarono i minuti e poi le ore senza che nulla accadesse.

Ero solo e affamato. Ma per quanto tempo avrei potuto resistere?

Dovevo urinare, ma riuscii a trattenerla come facevo, per ore, quando giocavo nei boschi. Poi, però, sentii un altro impulso, impellente.

Ma dove farla? Nessuna delle case dei campesinos era dotata di bagno e i bisogni si facevano all'aria aperta, dietro un albero. Ma io non potevo uscire, io ero in trappola.

L'intestino premeva, strinsi le gambe, tentai di pensare ad L'intestino premeva, strinsi le gambe, tentai di pensare ad altro, cercando una posizione che mi aiutasse a trattenerla.

Sdraiato, ecco, sdraiato ce la facevo, ma poi le fitte divennero lancinanti e l'impulso impellente.

Per terra non potevo farla, mio nonno non mi avrebbe mai perdonato.

Se lo avessi fatto mi avrebbe ucciso. E allora, tra i lamenti del mio corpo indolenzito, mi accovacciai e mi svuotai. Nelle mutande, proprio lì davanti alla porta. Poi mi rialzai, con la cacca attaccata al sedere mentre l'aria s'impregnava di una puzza insopportabile, animalesca.

Mi vergognai, mi sentivo umiliato, mi sentivo come una bestia. Sporco fuori, sporco dentro. Incredulo e avvilito.

Poi, finalmente, dopo ore, sentii la chiave infilarsi nella toppa. La porta si aprì. Rabbrividii. Era lui, il vecchio. Lo guardai negli occhi, per un istante, meravigliandomi di vederlo sobrio. Mi sorprese il suo sguardo diverso da quello, intriso di odio e disperazione, a cui ero abituato.

Quando non beveva appariva, sebbene non buono, normale, piatto, di una banalità insignificante; uno di quegli uomini di cui non scorgi mai l'anima,

quando li fissi nelle pupille. Era affaticato e desideroso di ristoro. Non tentò nemmeno di fermarmi mentre sgattaiolavo passando tra le sue gambe e lo stipite. Dolorante, scappai fuori prima che il suo umore potesse cambiare, prima che quel tanfo insostenibile lo rendesse di nuovo irascibile.

Mi trascinai fino al torrente, fino alla mia unica, grande amica: la natura.

10

Puzzavo. Mi chinai per vomitare, ma dal mio stomaco, vuoto, uscì solo un liquido giallastro. Sentivo il bisogno impellente di pulirmi.

Mi spogliai e mi immersi nell'acqua fresca del torrente, strofinando le natiche e l'addome contro un masso levigato per grattare via ogni traccia della mia debolezza. Strappai da un cespuglio alcune foglie lunghe e profumate sfregandole tra le mani e pulendo accuratamente le dita; puntai le gambe sul terrapieno, per non cadere nel dita; puntai le gambe sul terrapieno, per non cadere nel canale, e immersi la testa nell'acqua.

Chiara, dolcissima acqua. Accarezzava la mia pelle, alleviando la mia pena. Mi puliva fuori, mi purificava dentro. Quante volte immersi il capo? Cinque, dieci, venti. Ogni volta provavo la stessa sensazione sublime, mi sentivo leggero e fresco, sospeso tra le asprezze della terra e la soavità dell'anima. Chiusi gli occhi per qualche minuto, con la testa bagnata, lasciandomi cullare dal lento e costante mormorio del torrente.

Quando li riaprii, mi sovvenni dei pantaloncini, ancora sporchi, che avevo abbandonato sull'erba assieme alla mia maglietta. Li afferrai e li lavai vigorosamente, strofinandoli sullo stesso masso levigato che aveva dato sollievo alla mia pelle. Strofinai fino a far sparire ogni traccia organica dai miei indumenti, che poi stesi al sole. Mi sdraiai aspettando che asciugassero.

Ero a poche decine di metri dal bosco dove, qualche giorno prima, avevo fatto volare il mio aquilone. Da lontano gli alberi di eucalipto parevano ancor più belli, alti, eleganti, maestosi. Una brezza leggera ne agitava i rami, portando fino a me il profumo inebriante delle foglie di quella pianta aggraziata e balsamica. Li osservai a lungo, ammirando la loro eleganza, poi il mio pensiero volò al grande albero che sorgeva appena dietro gli eucalipti, ai margini del grande prato verde. Ogni volta che mi sentivo smarrito pensavo a quella grande pianta, che tanto conforto sapeva darmi, e che, nella mia fervida mente d'infante, perdeva le sue sembianze vegetali, trasformandosi in una presenza viva, rassicurante. Non si era mai spostata da lì, ovviamente, eppure mi sembrava che potesse giocare con me. Era la mia amica sorridente, dai rami possenti e mobili, che vedevo allungarsi in cielo, giocherellare con le nuvole e poi scendere giù fino a me per avvolgermi tra le foglie fino a nascondermi del tutto. Giocherellona e saggia, complice e protettrice.

Come un padre, come una madre. Ora che la mia Isabel era morta sentivo il richiamo di quell'albero, un richiamo istintivo, irrazionale, assurdo, ma irresistibile. Il richiamo della natura, che tutto riempie di significato. La natura che spazza via le angosce e il dolore, che non lascia mai soli e colma qualunque vuoto dell'anima, anche quello di un bambino orfano.

Fu il rumoroso brontolio del mio stomaco a riportarmi alla realtà e, per quanto poco attratto dal cibo e non essendo affatto goloso, non potei ignorare quei gorgoglìi sempre più frequenti e insistiti. Ero nudo, ma non me ne importava nulla; d'altronde non vedevo nessuno nei paraggi, certo nessuno che tenesse davvero a me. Mi avvicinai a un cespuglio di more, che sorgeva lì vicino; infilai la mano tra le frasche e strappai con foga ogni frutto che trovavo, senza distinguere tra quelli sporchi di terra e quelli puliti, inghiottendo tutto, anche le foglie, i rametti, il terriccio.

Alcune more avevano un sapore aspro, altre dolcissimo e languoroso, ma non facevo più caso agli aromi che riempivano il mio palato. Avrei inghiottito qualunque cosa purché commestibile, tanta era la mia fame.

Presto mi sentii sazio e soddisfatto.

Cercavo di non pensare a mia madre. Appena il suo ricordo riaffiorava, una parte della mia mente deviava. Inconsapevolmente, non volevo affrontare, nel silenzio ineludibile della mia intimità, quella rivelazione.

Scansavo il ricordo, come se quel vecchio non fosse mai esistito e io non avessi mai appreso la sua sconvolgente verità. Ci sono bambini che, in situazioni analoghe o addirittura peggiori, si lasciano trafiggere dal dolore, sino a perdere il senso dell'esistenza. La guerra ha lasciato devastazioni nello spirito di milioni di bambini, devastazioni che di solito né il tempo né l'età adulta riescono a cancellare e non c'è psicologo che possa aiutarli. Quei bambini restano segnati per sempre, nell'intimità più tenera, pura, innocente e vanno avanti straniti, allucinati, odiando gli altri per l'incapacità di amare se stessi o mossi solo dal rancore, avanti fino alla morte, che accolgono come una liberazione.

Anch'io avevo vissuto la mia piccola guerra, la vivevo ogni giorno, con la violenza fisica e ora anche morale, con il dolore dell'affetto materno spezzato per sempre, ma su di me non lasciava traccia.

Scorreva sulla mia giovanissima pelle, come l'acqua del ruscello. Ero troppo piccolo per interrogarmi, per elaborare, per capire e comportarmi di conseguenza. Mi lasciavo guidare dal mio istinto che mi induceva a scansare i brutti ricordi e le emozioni devastanti, a lasciare fluire la vita, nel bene e nel male, accettandone l'imprevedibilità. Io, un frugoletto di cinque anni, avevo imparato a farmi condurre dalla forza del cuore e dunque, inconsapevolmente, ad accettare il mio destino, per quanto difficile potesse essere. Sì, anch'io avevo avuto una madre e proprio quella scoperta mi permise di staccarmi da tutto ciò che era negativo, dalla morte. Scoprii allora - ma solo ora me ne rendo davvero conto che bisogna prendere il meglio di ogni esperienza, perché così si allontana il male da sé, e che dietro il male c'è sempre il bene, a condizione di non lasciarsi arrovellare dal rimorso, dalla rabbia, dal rancore.

Forse la mia era solo irresponsabilità, una forma di istintiva autoprotezione o forse una virtù innata. Ancora oggi non mi conosco abbastanza bene per chiarire a me stesso - e a chi mi vuole bene - quale sia la mia indole più autentica; eppure, ancora oggi, quando devo affrontare una difficoltà apparentemente insormontabile, riesco a non farmi travolgere, a confidare nella Provvidenza, a

non lasciarmi avvilire dalle preoccupazioni. Vado avanti, anche in mezzo alle macerie, arrabbiandomi moltissimo, ma senza covare rancori implacabili. Dimentico, rimuovo e sovente perdono; chissà, forse sono un po' irresponsabile e un po' avveduto. Ma se non fossi stato così sarei impazzito, perché ad attendermi quella sera, a casa, come ogni sera c era Puomo che aveva infranto la mia infanzia e che io chiamavo col più tenero dei vezzeggiativi: il mio nonnino.

L'azzurro del cielo iniziava a tingersi del blu più intenso che preannuncia le tenebre della notte, quando vidi la prima stella, appena accennata. Un minuscolo puntino brillante laddove, di solito, sorge la luna piena. Tutti i bambini di Sant'Elena conoscevano bene il significato di quell'apparizione. Al brillare della prima stella dovevano interrompere i giochi e rientrare velocemente a casa.

Antiche consuetudini, tipiche della civiltà contadina e di un paese dove quasi nessuno poteva permettersi un orologio, perlomeno tra noi contadini; una consuetudine che anche gli adulti rispettavano, soprattutto quando lavoravano nei campi più lontani. Non essendoci lampioni, dovevano incamminarsi, come noi bambini, prima che la notte potesse impedir loro di trovare il cammino; d'inverno evitando le insidie di tramonti dalle tinte decise e affascinanti quanto effimere, d'estate per non farsi sorprendere da temporali che sbucavano improvvisi, dietro i monti, annunciati da folate di vento improvvise, che trascinavano acquazzoni brevi, impetuosi e talvolta letali, per gli agguati dei nemici più temuti: i fulmini.

I contadini di Sant'Elena sapevano che l'approdo più sicuro - benché non invulnerabile - era la loro casa.

Quella sera vidi la prima stella e non persi un secondo.

Afferrai i pantaloncini e la maglietta stesi sull'erba; erano ancora umidi, marne li infilai ugualmente e con passo rapido mi diressi verso casa.

Pochi minuti dopo entrai nel villaggio, svoltai a sinistra imboccando la strada di casa. Passai di fronte alla casa del mio vicino, ma non tentai nemmeno di capire se ci fosse qualcuno, tenni lo sguardo basso e accelerai il passo.

Giunto di fronte all'uscio della casa di mio nonno, bussai.

Giunto di fronte all'uscio della casa di mio nonno, bussai.

Nessuno rispose. Provai ad abbassare la maniglia, la porta si aprì.

Non mi era mai capitato di rientrare prima degli altri; di solito ero, se non l'ultimo, il penultimo. Raggiunsi il tavolo della cucina e mi sedetti su una delle cinque sedie impagliate. Mi sedetti ad aspettare, infilando sotto le cosce i palmi delle mani rivolti all'insù. Ero così piccolo che i miei piedi penzolavano nel vuoto.

La prima a raggiungermi fu la moglie di mio nonno, che io consideravo mia nonna, senza però provare alcun attaccamento per lei e senza sapere se fosse davvero mia parente. Indossava un lungo vestito scuro a quadratoni, portava i suoi capelli neri striati di bianco raccolti a coda, la pelle del suo viso olivastro e tozzo era solcata dal sole, dalla fatica e dai dispiaceri e anche quel giorno mostrava al petto un crocifisso. Le sue mani erano grandi e callose, ma già deformate dall'artrosi.

Non doveva essere anziana, probabilmente avrà avuto più di cinquant'anni, ma a me sembrava vecchissima e soprattutto triste, infinitamente triste. Una di quelle donne che hanno subito sempre e non hanno mai reagito, che quando incontri per strada ti sembrano uguali a mille altre, e sono tanto banali che di loro scordi subito il nome. Io vivevo con lei da almeno due anni, ma il suo nome non si è mai impresso nella mia mente.

«Ah sei già qui, Manuel» mi disse.

«Hola» risposi, poi tacemmo entrambi. Lei tolse dalla sporta di iuta due pagnotte ancora tiepide, riempì una pentola d'acqua e la mise a bollire sull'unico fornello a gas di cui disponevamo in un angolo della sala che serviva da cucina, soggiorno e stanza da letto. Prese dei legumi e degli ortaggi, li tagliò a fettine, senza sbucciarli, e li rovesciò nella pentola.

Quella era la nostra cena abituale, sei giorni su sette. Pane e minestra di verdure, minestra e pane, talvolta raffermo. Soltanto la domenica, se la paga era stata buona e se mio nonno non aveva dilapidato tutti i guadagni comprando bottiglie di vino e altri intrugli alcolici, assaporavamo la carne, per lo più pollo arrosto, accompagnando il nostro pasto con patate lesse, talvolta troppo lesse e per questo insipide, ma abbastanza consistenti da darmi la sensazione, insolita, di sazietà.

Poi arrivarono Carmen e sua madre. La mia compagna di letto fu l'unica a salutarmi con entusiasmo, mentre Raquel mi degnò di un cenno distratto con la mano; si avvicinò alla nonna, si versò un bicchiere d'acqua e rimase in piedi al suo fianco, senza parlare, senza aiutarla, con lo sguardo fisso e assente.

L'ultimo ad affacciarsi sull'uscio di casa fu lui, el mi abuelito. Spalancò la porta prepotentemente, facendola sbattere. Era alticcio, ma non ancora ubriaco e non salutò nessuno.

«Ho fame» annunciò seccato, sedendosi a tavola. Afferrò un piatto e lo inclinò di 45 gradi per accertarsi che fosse davvero vuoto, poi col tono di chi ha subito un offesa intimò: «Moglie! Perché la cena non è ancora pronta? Quante volte devo dirti che voglio trovare la minestra calda quando torno dal lavoro?».

La vecchia tacque, ma accelerò ansiosamente i preparativi.

Afferrò il pane, lo tagliò rapidamente a fette, avvolse i manici della pentola in un panno sgualcito di cotone e versò la minestra nel piatto fondo, riempiendolo fino al bordo e lo restituì a suo marito; il quale, naturalmente, non aspettò gli altri prima di iniziare.

Appoggiò i gomiti sul tavolo, chinò il dorso in avanti, fino a sfiorare il piatto con il mento.

Impugnò il cucchiaio con la mano destra e cominciò a ingurgitare voracemente la minestra. Una cucchiaiata via l'altra, ognuna accompagnata da un eloquente risucchio. Svuotato il piatto, ruttò rumorosamente.

Io mi sedetti all'altro capo del tavolo. Attesi in silenzio che Carmen, sua madre e mia nonna fossero servite, l'ultimo piatto fu per me.

Non avevo bisogno di chinarmi, il piatto arrivava già all'altezza del mio mento, ma non ruttai quando terminai. Afferrai l'ultimo pezzo di pane avanzato sul tavolo

e lo divorai rapidamente. Nonostante le more non mi sentivo sazio, avrei potuto mangiare altri due piatti di minestra. E invece dovetti accontentarmi.

Mio nonno si alzò da tavola e si sedette sul letto, proprio davanti a me. Sfilò una sigaretta dal pacchetto e se la accese.

Non lo avevo mai osservato così bene. Notai la lunga barba Non lo avevo mai osservato così bene. Notai la lunga barba ispida, i denti anneriti dall'incuria, i lunghi peli che sbucavano dal naso. Sollevò i piedi e li appoggiò sullo schienale della sedia. Non li avevo mai notati quei piedi, grandi e nerboruti, né le sue scarpe dalla suola bucata, rabberciata chissà quante volte dall'unico ciabattino di Sant'Elena.

Non mi sarei mai interessato ai suoi piedi, ma con quei piedi e, forse, con quelle scarpe el mi abuelito aveva ucciso mia madre.

Divenni ligio, come non lo ero mai stato. Alla prima stella, a casa.

Appena iniziava a piovere, a casa. Era l'altra regola che tutti i bambini rispettavano a Sant'Elena. La pioggia era una benedizione per le coltivazioni, ma in un villaggio privo di cammini asfaltati e munito di pochi canali di scolo bastava un acquazzone per trasformare strade e sentieri in torrenti impetuosi, fastidiosi per un adulto, pericolosi per un bambino. Non disobbedivo mai, sforzandomi di rispettare anche le regole che mio nonno non mi aveva dato, ma che orecchiavo dai genitori dei miei coetanei, perlomeno dagli adulti che si prendevano cura dei propri pargoli, ammantando con un velo di amorevole umanità la loro innata durezza. Era un velo, solo un velo; ma come li invidiavo!

Sentirsi desiderato da un padre, da una madre, anche distrattamente, anche se l'amore filiale traspariva solo da uno sguardo, da una voce incrinata dall'apprensione, tra urla, insulti, schiaffoni e talvolta anche plateali pedate nel sedere. Gente ruvida, quella di Sant'Elena, che negli anni Ottanta, in un Cile che si apriva progressivamente al mercato e alla modernità, continuava a essere plasmata dall'ignoranza, dai codici e dai valori della società latifondista. Valori, parola grossa. La violenza è un valore? E la prevaricazione? Non ha mai saputo, quella gente, il significato della parola educazione, non ha mai nemmeno osato sperare in una vita migliore. Nasceva contadina e moriva contadina. E in mezzo, tra l'inizio e la fine, nulla di meritorio da segnalare; solo sudore, alcol e la disperazione nell'anima.

Quei pochi genitori che non avvilivano del tutto l'amore per i propri figli, risvegliavano in me il ricordo di mia madre, delle sue carezze, di quei baci quasi furtivi che mi dava sulle guance. Chissà che donna era, mia madre? Che cosa faceva? Che cosa sognava? E chi era mio padre, dov'era?

Isabel mi amava, questo lo so. Mi adorava tantissimo e il ricordo del suo immenso amore mi accompagnerà fino all'ultimo dei miei giorni, ma non ho mai saputo null'altro di lei. Nessuno mi ha mai parlato di lei, né allora, né oggi. Io ero un fantasma a Sant'Elena e in fondo lo era anche lei. Perché nessuno mi ha mai parlato di Isabel? Se non fosse stato per quel vecchio ubriaco, costretto a parlare dalla mia muta insistenza, forse avrei perso per sempre il suo ricordo.

Avevo solo tre anni quando fu uccisa. E non ricordo i miei primi tre anni.

Ancora oggi mi sforzo, scavo nella memoria, la sogno o penso a lei nel buio della stanza, fissando un punto nell'infinito del mio soffitto, come facevo da piccolo, ma emergono solo frammenti, piccoli episodi, la sensazione, questa sì bellissima, di essere desiderato. Non avevo un padre, ma nel mio cuore so di essere stato amato. Sì, sono stato felice.

A cinque anni - senza esserne consapevole - continuavo a inseguire la felicità, mi aggrappavo a quella degli altri, imitandola in silenzio senza scopo certo, come fanno tutti i bambini della mia età. Non cera nessuno che si prendeva davvero cura di me, ma mi comportavo come se avessi davvero un genitore. Sentivo le loro madri impartire ordini: «Juan, torna a casa!». «Miguel non andare mai a giocare alla siepe!» Le sentivo arrabbiarsi se i loro figli disobbedivano, e adoravo ascoltarle quando, non vedendo il loro pargolo per un po', lo invocavano ansiosamente.

Nella mia mente risuonava la voce della mia Isabel: "Manuel...

Manuel... dove sei?".

Nella mia mente correvo verso di lei.

Nella mia mente mi buttavo tra le sue braccia.

E nel mio cuore sentivo tutta la forza del suo amore.

Finii per comportarmi come i miei coetanei, pur rimanendo al margine della loro vita. Loro giocavano insieme, io, da quando ero stato stato estromesso, sempre da solo. Non avevano perdonato la ribellione di un bambino non abbastanza carogna per essere ammesso tra di loro. Ma ascoltando le urla delle loro madri capii che cosa potevano fare e che cosa no. Non sapevo perché, naturalmente, nessuno me l'aveva mai spiegato, ma sapevo che così volevano gli adulti che si occupavano, almeno un po', dei propri figli. E mi adeguavo, benché essere obbediente non mi portò alcun beneficio in casa. A mio nonno non importava che cosa facessi durante il giorno, né chi vedessi, gli interessava solo che fossi a casa al tramonto e che non dessi problemi.

Potevo essere sporco o pulito, frequentare i teppisti del villaggio o i bambini più bravi; la cosa sembrava non riguardarlo. Voleva solo che fossi a casa quando lui rientrava dal lavoro e a letto quando lui riapriva la porta di casa, dopo l'ennesima sbronza.

Non davo più problemi, ma lui non mi disse mai: «Bravo».

Anche perché non riuscii a risolvere il problema: la pipì a letto. E questo lo mandava fuori di sé.

Le cinghiate più violente me le aveva date il mattino dopo la rivelazione sulla morte di mia madre, ma ogni giorno lo vedevo sfilarsi la cinta e udivo i suoi insulti: «Piccolo maiale. Manuel sei sporco.

Manuel sei una bestia».

E udivo il rumore secco della frusta che colpiva la mia pelle.

Ogni santissima notte bagnavo il materasso, le lenzuola, le coperte. E dire che mi sforzavo, ripetendo a me stesso, prima di addormentarmi, il mio personalissimo e tenero rosario: "Manuel non fare la pipì... non fare la pipì... non

fare la pipì...", in un crescendo di disperazione, perché in cuor mio sapevo che non ce l'avrei fatta.

Talvolta mi svegliavo di soprassalto e subito toccavo con la mano i pantaloni e il lenzuolo. Che gioia quando scoprivo che erano ancora asciutti! Ma capitava così di rado! Erano quasi sempre bagnati.

Quando ne facevo poca riuscivo a tamponare la macchia.

Mi rannicchiavo sul fianco asciutto del mio pantaloncino e rimanevo immobile riuscendo ad assorbirla.

Solo quando ero sicuro che anche l'ultima goccia era sparita mi alzavo. Mio nonno si avvicinava al letto, tastava il lenzuolo ed esclamava, rivolgendosi a sua moglie: «Questa notte Manuel non si è pisciato addosso».

La nonna annuiva e con un fìl di voce, appena udibile, esclamava: «Meno male».

Poi lui si rivolgeva a me: «Ma quand e che imparerai a tenerti la piscia?

Lo sai che sei l'unico bambino al mondo a farsela ancora sotto... Alla tua età...».

E come dargli torto? Avevo cinque anni...

Talvolta continuava la sua ramanzina: «Ma ti diverti a farla a letto?

Non ti dà fastidio? Non ti vergogni? Che schifo fai, Manuel».

Non ti dà fastidio? Non ti vergogni? Che schifo fai, Manuel».

Io tacevo, abbassando il capo. Quelle sfuriate non facevano che aumentare la mia ansia e la sera successiva mi coricavo con il terrore di farmela addosso. Avrei pregato Dio, se qualcuno me lo avesse presentato, ma non sapevo cos'era la religione, nessuno mi aveva spiegato nulla. A casa mia non si parlava mai di niente. Si mangiava, in silenzio. Si dormiva, in silenzio. Si soffriva, in silenzio. Io speravo, in silenzio. Di non fare pipì a letto.

Ma fallivo. Talvolta mio nonno si dimenticava di verificare e allora attendevo che anche la nonna uscisse, correvo al ruscello e, imitando i gesti delle donne del villaggio, lavavo il mio pigiama, lasciandolo asciugare al sole. Quando, invece, si accorgeva, non avevo nemmeno il tempo di scuotermi dal torpore del sonno.

Mio nonno si sfilava la cintura, alzava la mano e la abbassava impetuosamente, mentre in un angolo mia nonna si lamentava; ma non era il lamento impotente di una donna che vorrebbe proteggere un bambino indifeso dalle angherie del suo compagno e che piange per la frustrazione di non poter impedire quell'ingiustizia. No, il suo era il lamento di una donna che pensava al lavoro in più che la mia debolezza notturna le avrebbe procurato.

Lui mi picchiava e lei si lagnava perché avrebbe dovuto lavare al ruscello il lenzuolo. Io piangevo e lei si commiserava.

Le lacrime versate il giorno prima furono la mia salvezza.

Le lacrime versate il giorno prima furono la mia salvezza.

Prima, non piangevo mai di fronte a lui. Ero così orgoglioso e forte da riuscire a sopportare anche quattro frustate di fila senza nemmeno che mi si inumidissero gli occhi; ma la mia resistenza rinfocolava la sua rabbia, che come ogni padre padrone pretendeva sottomissione e si sentiva davvero soddisfatto solo quando

riusciva a percepire il mio terrore, il mio dolore. Le mie lacrime rappresentavano la sublimazione dei suoi istinti, erano il suo personalissimo, squallido trionfo. Capii che non appena piangevo lui si sentiva ricompensato e smetteva di colpirmi. E allora imparai a diventare teatrale, esternando la sofferenza anche quando non la provavo.

Alla prima cinghiata lasciavo sgorgare le lacrime, accompagnate da sconvolgenti e altisonanti suppliche.

«Noooo» urlavo mettendomi le mani nei capelli.

«Ahiaaaaa» imprecavo toccandomi la coscia appena colpita dalla fibbia.

«Uhuuuu, uhuuuu» piagnucolavo coprendomi il viso.

La mia lacrima divenne preventiva. Quando lui scopriva che me l'ero fatta addosso, iniziavo a disperarmi, a implorarlo prima ancora che lui si avvicinasse a me.

«Perdono, nonnino! Perdono!» gridavo.

«Abuelito... abuelito... non la farò più a letto. Te lo prometto... credimi, credimi...» lo supplicavo agitando le mani e sbattendo i piedi sul materasso. Talvolta funzionava, talvolta, el mi abuelito si accontentava di una pedata o di una sberla. Talvolta no. E allora piangevo a dirotto.

Lui si fermava. Mi osservava con il compiaciuto disprezzo del contadino che ha ottenuto obbedienza da un mulo recalcitrante. Si rinfilava la cintura nei pantaloni, afferrava il cappellaccio di paglia appeso al muro, lo calcava in testa, premendolo fino alla fronte e usciva, sbattendo la porta.

Io rimanevo nella stanza con mia nonna, ma era come se fossimo entrambi soli. Io ignoravo lei, lei non badava a me. Non ci dicevamo nulla. Io uscivo e lei non mi chiedeva dove andassi e se rimanevo a casa a lei non importava nulla.

Ero un fantasma anche a casa mia.

Smisi presto di imitare i miei compagni di gioco e dunque di rispettare le regole che gli altri genitori imponevano ai propri figli. A me piaceva giocare con le lucertole, con i passerotti, essere più furbo delle vespe, ma senza far loro del male. E il perimetro invisiir bile che gli altri bambini non potevano oltrepassare mi divenne ben presto insopportabile.

Sentivo sempre di più il richiamo del bosco, della libertà. Io non ero un bambino come gli altri, io ero un figlio della natura. E nella natura dovevo stare per ritrovare la pace e il riconoscimento che i miei consimili - gli essere umani - continuavano a negarmi. consimili - gli essere umani - continuavano a negarmi.

Il nostro rione era chiuso da un muro di cinta, facilmente aggirabile passando lungo il retro delle case, ma tutti i bambini sapevano che dietro non bisognava andare. Nessuno sapeva perché, ma nessuno osava sfidare quel divieto, nemmeno quei bulli che torturavano le lucertole e le api. Io quel giorno osai. Strisciai lungo la parete e scoprii che oltre il muro proibito c'erano altre case e altri contadini e altri bambini, che però non avevo mai visto prima. Abitavamo a poche decine di metri, ma non ci conoscevamo. Mi sentii come un gatto che osa entrare nel territorio di un altro felino. E in fondo ci comportavamo come gli altri.

Noi non entravamo nel loro, loro non si muovevano nel nostro. La barriera era invisibile. E io l'avevo infranta.

Ma non avevo paura. Camminai lungo l'unica strada di quel rione, che era identico al nostro. Aveva le stesse case squadrate, più simili a stalle che ad abitazioni, le stesse mura scrostate, le stesse maledette pietre sporgenti. Anche i volti delle persone, pur diversi, erano, nell'espressione, identici, malinconici e assenti. Nessuno, naturalmente, badò al mio girovagare e riuscii ad arrivare in fondo alla via.

C'era un campo arato, lo stesso che vedevo dalla nostra parte, ma per la prima volta osai attraversarlo, percorrendolo sotto il sole rovente di mezzogiorno. Raggiunsi la chiesetta bianca, che sorgeva proprio in mezzo a quella immensa distesa arata; era piccola e disadorna. Da lì riuscivo a vedere la scuola, dove non ero ancora andato, ma di cui i più grandi continuavano a parlare.

Fremevo di impazienza. Avevo osato e ora scoprivo nuovi mondi.

Avanzai ancora, saltellando agevolmente tra le morbide zolle del campo.

Com'era bello camminare su quel terriccio soffice e granuloso. Mi sembrava di volare, di essere sospeso tra la terra e il cielo, tra la realtà e l'illusione, sospeso come la mia mente quando pensavo a Isabel.

La scuola era chiusa e si differenziava dalle case di Sant'Elena per le grandi vetrate e l'ingresso, che era molto più grande dei consueti portoncini. Era più bella e maestosa. Ci girai intorno, anche se non osai arrampicarmi fino alle finestre per sbirciare dentro; ma quando arrivai sul retro, la mia eccitazione divenne frenetica. Da lì partiva una strada dritta lunghissima, attraversava campi in fiore e boschi mai visti adagiati tra la piana e le colline.

Il cuore mi batteva forte. Dove finiva quella strada? E perché mi sentivo attratto irresistibilmente da quel bosco?

Rimasi in piedi, immobile. Feci un passetto in avanti, come per iniziare un nuovo cammino, ma provai una sensazione di disagio, che non sapevo decifrare ma che non riuscii a ignorare. Era paura o, forse, l'intuito che mi diceva di non avventurarmi oltre.

Girai i tacchi, percorsi al contrario il cammino attorno alla scuola e, lentamente, con la pigra rassegnazione di chi obbedisce a un ordine senza comprenderlo, mi avviai verso il villaggio.

Il momento di cambiare, di andare oltre non sarebbe tardato.

12

Una festa, a casa nostra, di sera. Non era mai successo prima, non che io ricordi. Era domenica, la nonna ci svegliò all'alba in un'atmosfera di insolita frenesia. Quando aprii gli occhi, vidi che lei e Raquel erano già vestite.

«Manuel, Carmen, giù dal letto» intimò. Io, ancora assonnato, mi sedetti sul letto. Anche il nonno si destò, più per l'agitazione in casa che per necessità, sapendo che le donne mai gli avrebbero chiesto di aiutarle nelle faccende domestiche, per le quali, peraltro, mai si sarebbe offerto. La domenica, il padrone di casa riposava. Uscì e il trambusto era tale che si scordò di verificare se avessi bagnato le lenzuola. Tutti pensavano solo alla festa.

Mi stropicciai gli occhi ancora pieni di sonno e osservai la vecchia. La vidi pettinarsi energicamente, quattro colpi nel tentativo, vano, di addomesticare i suoi lunghi capelli crespi, che infatti finì per legare a coda di cavallo. Prese lo sgabello, lo spostò vicino al muro, vi salì sopra e allungò le braccia fino alla mensola più alta, afferrando un barattolo.

Era la cassaforte della famiglia, quella che ospitava - quando rimanevano - i risparmi della settimana. Lo aprì, sfilò qualche banconota che infilò in una tasca del vestito, lo richiuse e lo ripose. Capii che stava per uscire. Mi infilai in fretta maglietta e pantaloncini, mi sciacquai la faccia, bevvi d'un fiato un bicchiere d'acqua e sgattaiolai alle sue spalle. La nonna prese una sporta vuota e camminò fino al negozio sulla strada principale. Non c'era nessun cartello, ma tutti sapevano che quella era la fermata del bus diretto a Talea, la città più vicina. I ricchi non avevano certo bisogno di una corriera per spostarsi, si muovevano a bordo delle loro jeep, e raggiungevano la strada provinciale percorrendo una bretella che costeggiava i campi, senza nemmeno dover passare di fronte al forno. A prendere il bus, che passava due volte al giorno, erano solo i contadini.

La compagna di mio nonno rimase in attesa per un quarto d'ora, in piedi. Io mi sedetti su un masso a una decina di metri e la osservai.

Scambiò quattro parole con una signora, poi rimase in attesa, muta, fissando un punto nell'infinito. Notai le spalle stanche e cadenti, le braccia abbandonate lungo i fianchi e il capo, immobile, reclinato leggermente in avanti. Assente e rassegnata, anche quando era lontana da mio nonno.

L'arrivo del pullman fu annunciato dagli scoppi rochi e ansimanti del suo motore. Come mi piaceva quel momento. Sbucava dietro la collina, sollevando un'immensa nuvola di polvere. In gioventù quel bus doveva essere stato azzurro e pure bello; ora che di anni ne aveva almeno una trentina, appariva grigio e la sua carrozzeria segnata da squarci mai rabberciati che, come un tumore, permettevano la lenta ma inesorabile avanzata della ruggine. I vetri di alcuni finestrini erano rotti, altri talmente graffiati da formare un velo che impediva ai passanti di vedere i volti dei passeggeri e a questi ultimi di accorgersi della magia del paesaggio in movimento, delle sfumature della terra, degli alberi, del cielo, persino dei campi

arati, che assumono tonalità sempre diverse, sempre sorprendenti, con l'andare del giorno e il mutar della luce.

Il bus, cigolante e sbilenco, si fermò di fronte all'emporio. Il motore perse colpi e iniziò a tossire scoppiettando, come un malato che s'arrende e implora un po' di ristoro, non riuscendo però a commuovere l'autista, il quale ben sapeva che ogni pausa, lontano dall'officina, sarebbe potuta risultare fatale. Diede un paio di energiche accelerate, tenendo la marcia in folle e sollecitando i passeggeri a sbrigarsi; questi salirono a uno a uno, gli diedero una banconota e si accomodarono a bordo, cercando, tra i posti rimasti liberi, quello meno sudicio. Le porte si richiusero e la corriera ripartì, emettendo un borbottio prolungato e stanco, che risuonò per il paese.

Procedeva lentamente, ma la terra era così secca che subito si levò una nuvola di polvere, sottile e fastidiosa, che mi costrinse a coprirmi gli occhi con le mani; quando li riaprii il bus era già scomparso dietro l'ultima casa del nostro piccolo paese. Avrei potuto approfittarne per giocare nella natura, ma quell'insolita agitazione casalinga mi incuriosiva e decisi di rientrare. Incrociai Carmen, che giocava per strada con le sue amiche e che, come sempre quando era con loro, fece finta di non vedermi. Mi affacciai alla porta di ingresso e vidi Raquel, insolitamente indaffarata nelle faccende domestiche, che di solito spettavano alla nonna. Si era rimboccata le maniche e, a mani nude, inzuppava lo strofinaccio in un secchio d'acqua già grigia, lo strizzava, lo gettava per terra e lo strofinava energicamente sul pavimento, avanzando metro per metro. Poi prese una scopa, passò di fianco a me senza nemmeno notarmi, spazzò la polvere davanti a casa. Infine prese un panno appena umido e lo passò sulla porta d'ingresso, che nessuno puliva mai, tentando di rimuovere la terra incrostata.

Mia nonna rientrò dopo qualche ora, rovesciando sul tavolo la sporta ora piena di salami e patatine e le due donne si misero a preparare non la consueta cena, che peraltro nessuno reclamò, ma le pietanze per la festa. Nel tardo pomeriggio altre donne portarono il pane, appena sfornato.

Al calar della sera era tutto pronto e la casa di mio nonno si trasformò nel punto di ritrovo del nostro rione. Sulla credenza spiccavano, in bella mostra, una decina di bottiglie di vino, mentre sul tavolo di casa erano disposti diversi grandi piatti colmi di salame tagliato a fette, pagnotte, formaggio e qualche dolcetto. Sbucò, portato da non so chi, un mangiacassette, mio nonno pigiò il tasto con un triangolo a freccia e la musica risuonò nell'aria. La festa poteva cominciare. Ma, come ogni cosa bella a Sant'Elena, durò poco. Le donne si misero in un angolo, confabulando tra di loro. Gli uomini si avventarono sulle bottiglie, ignorando le cibarie, e a stomaco vuoto iniziarono a bere. Dopo pochi minuti erano già brilli e la puzza di alcol, di quel vino tagliato male, che odiavo, iniziò ad aleggiare nella stanza. La puzza era intensa e nauseante. Ridevano, eccome se ridevano; la loro, però, non era normale, giocosa ilarità di una festa di paese, ma trasudava l'invadente volgarità dell'ubriacatura tra commilitoni alla fine della leva. Alcuni di loro provarono a ballare con le loro donne; ballare per modo di dire. Le afferravano stringendole il sedere, le toccavano i seni, mimavano i rapporti

sessuali, cercando il plauso e l'ilarità degli altri uomini. Alcune donne protestavano, e tentavano di abbassare le mani dei loro uomini, ma senza mostrarsi sorprese e tanto meno scandalizzate; erano abituate a quei trattamenti, che in privato erano ben più pesanti, ma, pur sapendo che tutte le donne di Sant'Elena erano accomunate dallo stesso destino, in pubblico tentavano di mantenere un decoro. Altre, invece, accettavano passivamente le avances dei propri uomini, limitandosi ad attendere il momento giusto per divincolarsi e tornare a sedersi.

Non riuscii a sopportare a lungo il frastuono e quello sgradevole odore.

Mi avvicinai al tavolo e afferrai, senza essere notato, due fette di salame, altrettante di pane, e uscii, nella speranza di trovare un angolo di quiete: la strada, però, era piena di gente e gli uomini altrettanto ubriachi. Camminai fino in fondo alla via, ma era una notte senza luna e poco stellata; così nera e profonda da farmi percepire come ostili e sconosciuti la strada e i campi attorno al villaggio a me assai familiari.

Tornai rapidamente sui miei passi, cercando un modo per sottrarmi alla festa, per stare in compagnia di me stesso, ma mai avrei osato entrare nelle case degli altri. Stavo per desistere quando mi ricordai della stanza sul retro della casa, che mia nonna, come le altre donne del paese, usava come stenditoio dei vestiti, delle lenzuola e delle tovaglie; una stanza chiusa, per proteggere il bucato dalla polvere dei campi e della strada. Quella stanza, munita di una sola finestrella, era un luogo poco interessante per un bambino come me e vi ero entrato poche volte; ma quella sera divenne il mio rifugio.

Spinsi la porta, era aperta. La lasciai spalancata per rischiarare quella stanza buia. Appena entrato vidi una sedia, sulla quale era appoggiato un portalumi in ferro battuto, con la cera raggrumata. La candela era spenta; ma qualcuno aveva dimenticato lì una scatola.

Una scatola di fiammiferi! Che tentazione irresistibile...

Avevo sempre desiderato poterne accendere uno. Quando gli uomini del paese fumavano le sigarette, io osservavo con bramosa attenzione i loro gesti; adoravo il fruscio secco della testina di zolfo mentre sfrega sulla parte ruvida della scatola, sprigionando tante minuscole scintille e poi, d'incanto, il fuoco. Era un momento magico. E ora potevo provare di persona quell'emozione.

Le mie pupille si erano ormai dilatate e la luce che penetrava dalla finestrella, benché flebile, era sufficiente per permettermi di muovermi agevolmente in quella stanza. Non esitai un secondo, afferrai la scatola e andai a sedermi nell'angolo più lontano, nascosto dietro un immenso lenzuolo, nel timore che qualcuno da fuori, vedendo il bagliore, potesse scoprirmi. Sollevai la linguetta, afferrai un fiammifero, ma delicatamente, come se fosse prezioso.

Tastai la testina di zolfo: era così liscia! Quella sensazione, così gradevole, alimentò la mia curiosità e la mia impazienza. Come poteva quella capocchia tenere dentro di sé il fuoco? Non persi altro tempo e, imitando il gesto che avevo visto fare tante volte, strisciai il fiammifero, che si accese subito.

La fiamma era bellissima e al buio ancor più lucente e sinuosa; danzava davanti ai miei occhi, proseguendo rapidamente la sua corsa, giù, sempre più giù, fino alle mie dita. Fu il dolore a spezzare l'incantesimo.

Mollai la presa lasciando cadere il fiammifero ormai carbonizzato e mi succhiai l'indice e il pollice per placare il bruciore sulla mia pelle. La scottatura, però, non risultò abbastanza sgradevole da scoraggiarmi e il desiderio di riprovare di nuovo un'emozione fugace, ma intensa, divenne irresistibile.

Ne presi un altro e lo accesi. La magia si ripetè. Buttai il fiammifero un secondo prima che la fiamma raggiungesse le mie dita: toccò terra e subito si spense. Poi ne sfregai un terzo e un quarto.

Spalancavo gli occhi e la bocca, rapito da un'estasi, che però risultò sempre troppo breve. Perché limitarsi a un fiammifero? Io volevo che lo spettacolo durasse di più; girandomi finii con la faccia contro una camicia appesa, dimenticata lì da ore e ormai secca.

Non ci pensai su un secondo. Presi il quinto fiammifero, lo accesi e afferrai la manica, avvicinandolo a quella linguetta di fuoco. Il tessuto si annerì e poi prese fuoco, dapprima lentamente poi d'un tratto con impeto. La fiammata divenne alta e iniziò a risalire rapidamente lungo la manica. Pareva famelica, tanto correva veloce. La fiamma era più alta e persistente, ma aveva perso ogni magia. Non c'era più fascino, solo paura. Lasciai cadere il fiammifero ormai agonizzante e mi misi a soffiare a pieni polmoni e a sputare su quel fuoco, diventato improvvisamente nemico, tutta la saliva che avevo in bocca. Tremavo e sudavo. La fiamma si ritrasse un po' ma non si spense, allora presi a batterla con le mani, freneticamente, finché non si arrese, sprigionando nell'aria un fumo nero e aspro.

Io restai immobile, nel buio. Le mani e le gambe continuavano a tremare. Solo dopo qualche minuto ritrovai la calma, ma anziché scappare, rimasi lì, sconvolto per il rischio corso, eppure stregato da quella magia, dalla potenza, inattesa, del fuoco.

Alzai la testa e mi guardai attorno. La stanza era piena di vestiti e di lenzuola, stesi al mattino e ormai asciutti, ma che le donne, distratte dai preparativi della festa, avevano scordato di ritirare. Si alzò un vento lieve che spezzò il silenzio della stanza, portando, anche in quel luogo chiuso, l'eco degli schiamazzi, delle risate sguaiate degli uomini, l'eco di una festa senza gioia. Decisi di non muovermi e di aspettare che la musica cessasse, prima di rientrare. Mi accovacciai per terra, tenendo la schiena appoggiata alla parete.

La tempesta si era placata dentro di me. Rimasi assorto nel nulla della mia mente, ma poi udii distintamente la risata di mio nonno, grassa, insistita, greve. La brezza la portava a me. Egli era lontano, ma a me sembrava vicinissimo. Mi alzai in piedi. Nella mente rividi la sua barba rasata, i suoi denti anneriti, le sue labbra perfide e quegli occhi intrisi d'odio. Era come se fossi lì.

Schiacciai la schiena al muro, allargai le braccia, premendo con i palmi delle mani contro le pareti in un gesto di resa e di disperazione, quando l'immagine di quell'uomo divenne ancora più nitida, ancora più vicina, ancora più angosciante.

Aiuto, mi stava colpendo! Aiuto, mi stava uccidendo! La mia immaginazione si confondeva con la realtà. Ero solo, eppure sentivo sulla mia pelle le sue cinghiate. E la paura si trasformò in odio. Un odio assoluto che conquistava il mio cuore, i miei muscoli, i miei tendini, che si irradiava nel mio corpo, che irrigidiva il mio collo, che trasfigurava il mio volto, che avvelenava il mio cervello. Per la prima volta non lo consideravo più el mi abuelito, per la prima volta non lo vedevo più come il mio unico genitore, ma come una bestia.

Come il mio fustigatore.

Come l'assassino della mia dolcissima Isabel.

«Mamma» mormorai. Mi chinai e inizai a tastare il pavimento, cercando la scatola che avevo lasciato cadere nel tentativo di spegnere la camicia. La trovai, mi rialzai. La aprii, ma non più lentamente; i miei gesti non erano più magici, ma impetuosi, guidati dall'ira.

Accesi un fiammifero con un movimento rapido. La fiamma era piena, la avvicinai alla camicia, ma per un attimo tornai in me; come se la mia coscienza si fosse ridestata improvvisamente e fosse riuscita a domare quei sentimenti così negativi. La fiamma danzò di fronte alla camicia, ma non la sfiorò e si spense placidamente.

La coscienza urlava: "Non farlo! Non farlo, Manuel! ". Ma quell'eccitazione improvvisa non si placava. Tutto il dolore che ero riuscito a ignorare fino a quella sera, stava esplodendo dentro di me.

Sentii gli occhi riempirsi di lacrime. Erano lacrime calde, vere, non come quelle che avevo imparato a versare di fronte a mio nonno per placare la sua furia. Le sentii scorrere lungo le mie gote, lambire le mie labbra, rifugiarsi nel mio palato.

«Mamma» mormorai con la bocca impastata di lettere e lacrime.

«Mamma» ripetei, quando udii ancora la risata del vecchio, che rimbombò nella mia testa, spazzando via ogni remora, ammutolendo la mia coscienza.

Sì, lo odiavo. Lo odiavo. Lo odiavo. Con tutto me stesso.

Strinsi i pugni come se potessi stritolarlo.

Accesi un altro fiammifero e lo avvicinai alla camicia, ma questa volta non cercai di spegnere la fiamma, che lambì un lenzuolo incendiandolo.

Avrei voluto bruciare tutti i vestiti del vecchio. Era questa la mia punizione, la vendetta di un bambino che tutto aveva sopportato fino a quel momento. Il fuoco divampò rapidamente, da un capo all'altro, rendendo irrespirabile l'aria della stanza. Mi precipitai alla porta e mi voltai. Le fiamme lambivano le pareti, sempre più alte.

Eppure non avevo paura. L'avevo fatto. E non provavo rimorso.

Ma ora dovevo scappare e la via di fuga, ahimè, era obbligata. Avrei dovuto passare per casa mia, attraversare la stanza della festa. Mi affacciai: erano ancora tutti lì con il bicchiere di vino in mano, ridevano, urlavano, mentre il mangiacassette continuava a storpiare la musica, sbiadendo gli acuti, soffocando i bassi. Mi voltai ancora una volta, vidi il bagliore di quel fuoco intenso, avvolgente. Nessuno badava a me, ma mi sembrò di avere tutti gli occhi puntati

addosso, che tutti mi avessero visto sbucare dal cortile e attraversare quella stanza. Ero convinto che mi avrebbero dato la caccia per punirmi.

Uscii per strada e iniziai a correre, incurante del buio, della notte, del diavolo. Veloce, veloce, sempre più veloce, attraversai il ponte risalendo per poche decine di metri la collina e solo allora mi fermai.

Mi nascosi dietro la siepe che costeggiava il fiume e guardai verso il paese. Un fumo grigio filtrava dalla porta e si alzava verso il cielo, ma la gente della festa non si era ancora accorta dell'incendio.

Poi vidi le fiamme. Un rosso intenso, impetuoso, reso ancor più seducente dal contrasto con l'oscurità della notte, ormai avvolgeva quella stanza, librandosi verso il cielo. Era uno spettacolo orribile e al contempo seducente. Non avevo mai visto nulla di più bello e contraddittorio. Ero come ipnotizzato, immobile in piedi dietro la siepe.

I miei occhi erano sbarrati senza nemmeno un battito di ciglia, la mia bocca aperta in una smorfia di estasiata disapprovazione per me stesso.

Le fiamme oltrepassarono il tetto e solo allora le donne, le sole a cui l'alcol non aveva annebbiato la vista, si accorsero dell'incendio e iniziarono a gridare: «Al fuoco! Al fuoco!».

Qualcuno spense subito il mangiacassette e iniziò il confuso vociare di uomini, costretti a ridestarsi rapi damente dal loro stato di evidente ebbrezza. Dall'alto e in lontananza, gli abitanti del villaggio parevano muoversi come formiche in preda a una disordinata frenesia. Tutti si prodigavano, ma, sarà stato l'alcol o la sorpresa, non riuscivano a organizzarsi per spegnere un incendio che, alimentato dalle travi rinsecchite del tetto, divampava sempre più, ignorando con disprezzo le secchiate che di tanto in tanto riceveva. Le fiamme salivano verso il cielo e parevano guardarsi attorno alla ricerca di nuova legna. Saranno state le urla o la puzza di bruciato, ma dopo pochi minuti anche le luci delle ville si accesero. Le fiamme parevano scalciare come cavalli liberi al vento. Il villaggio aveva preso improvvisamente vita, vita vera, la vita che guida l'uomo di fronte a un pericolo inatteso. Anche i signori padroni si infilarono alla rinfusa un pantalone, una maglietta e scesero per strada seguiti dalle loro mogli; raggiunsero i contadini, confondendosi con loro. Non riuscivo a distinguere gli uni dagli altri.

Da lontano, nel buio, mentre un incendio divampa, non distingui più il ricco dal povero, il giovane dal vecchio, ma vedi solo uomini alle prese con una minaccia più grande di loro. Trascorsero altri dieci minuti di disordine, poi, finalmente, gli abitanti si disposero lungo la via, formando una catena umana, passandosi i secchi colmi d'acqua, dal pozzo fino alla stanza in fiamme.

«Più in fretta! Più in fretta!» tutti urlavano e tutti si prodigavano, anche i ricchi. Stavo assistendo a uno spettacolo straordinario, senza riuscire a decidermi se fosse più spaventoso, per la potenza del fuoco, o più esaltante, per l'eccitazione che vibrava nel mio cuore. Per la prima volta i contadini si aiutavano l'uno con l'altro cercando di raggiungere uno scopo comune!

Stavano combattendo per una causa comune! Parevano ridestarsi dalla loro profonda e perciò esistenziale apatia. Scoprii nei loro gesti la bellezza dell'umanità e nel comportamento dei padroni la potenza edificante dell'altruismo.

Da allora non ho più dubbi: il bene esiste davvero. E il bene, talvolta, nasce dal male.

13

Una secchiata dopo l'altra il fuoco arretrava, si restringeva, pareva arrendersi, ma poi improvvisamente si risvegliava, librando altre fiamme verso l'alto, imprevedibile e indomito.

«Più in fretta!» urlavano alcuni. «Altra acqua, altra acqua!» rispondevano altri in un susseguirsi di incoraggiamenti e sollecitazioni a cui si univano i pochi che non avevano trovato posto lungo la catena.

La lotta durò due ore e quando anche l'ultima fiammella smise di ardere dalla cenere si alzò un fumo grigio e denso che il vento sospinse fino a me, scuotendomi dall'incanto. L'incendio era stato domato, Sant'Elena tornava a essere Sant'Elena. E io? Cosa avrei fatto io? E come mi sentivo davvero?

Per la prima volta avevo ceduto alla rabbia, ma la vendetta era davvero la soluzione? Mi accorsi di non provare gioia. Malgrado le violenze subite, non c'era traccia, nel mio cuore giovane e puro, della sottile, ingannevole allegria a cui molti anelano quando pensano di farsi giustizia.

Provavo sentimenti contrastanti. Non mi sentivo in colpa - in fondo il vecchio si meritava una punizione -ma bastava davvero che egli soffrisse perché io stessi meglio? Ed era sufficiente allontanarmi da lui per vivere un'esistenza migliore? Sulla collina, in piena notte, ero libero e nessuno mi avrebbe fatto del male, nemmeno il diavolo dei cespugli a cui già non credevo più; eppure qualcosa continuava a legarmi al villaggio e a quelle orribili persone.

Ero un bambino, e come tutti i bambini, avevo bisogno di essere curato, nutrito, educato e... amato.

Amato. Che parola magica.

Mio nonno mi amava? Dopo tutte le frustate e l'odio che ogni giorno aveva riversato su di me, mi chiedevo se egli potesse volermi bene, come un genitore. In quell'istante avevo già smesso di odiarlo; anzi, mi sentivo ancora attratto da lui, perché non c'è sentimento più forte di quello che lega un bimbo a chi gli ha dato la vita, alla sua famiglia. Il figlio di un alcolizzato non rinnega mai suo padre, nemmeno se costui rende la sua vita un inferno tempestato da insulti, botte, angherie.

Talvolta scappa o viene messo in un orfanotrofio, ma torna sempre da lui, fedele e con lo sguardo sovente adorante, mosso da un impulso irrazionale eppure insopprimibile. Nulla è più irresistibile del bisogno di appartenere a qualcuno, a una famiglia, di avere delle radici.

Solo raggiunta la pubertà quella necessità svanisce e l'uomo riesce a staccarsi, dimenticandosi, per una strana legge del contrappasso, di essere stato bambino. E quando diventa a propria volta padre, i sentimenti vissuti nell'infanzia riaffiorano inconsapevolmente ed egli educherà i propri figli come lui è stato educato. Se è stato amato, amerà. Se è stato picchiato, picchierà, scordandosi delle sofferenze subite e pretendendo, anzi, di essere stato felice da piccolo.

A meno che il suo cuore non batta così forte da liberarlo dal rancore riaprendolo allo stupore della vita.

Io lassù, nel buio, non sapevo cosa fare, non sapevo più chi ero.

Sbadigliai, esausto per quella giornata interminabile e Torà ormai tarda, e istintivamente mi avviai verso casa. Il villaggio distava poche decine di metri. L'aria rinfrescava, nel buio riuscivo a scorgere le sagome delle case. Procedevo verso il ponte come se nulla fosse, con la mente svuotata da quelle emozioni e dalla stanchezza che improvvisamente si era impossessata di me.

Un dubbio mi ridestò. "E se mi hanno visto?" pensai spalancando gli occhi. "Forse sanno che sono stato io ad appiccare l'incendio." "No, non è possibile" cercai di rassicurarmi, riuscendoci, per qualche istante.

"Però, quelle donne..." Già, le donne del paese mi avevano visto mentre attraversavo la sala e sparivo nelle tenebre. "Quelle donne lo avranno detto a mio nonno!" mi allarmai.

La mia mente era tempestata da domande a cui non riuscivo a dare risposte. "Chi c'era nella stanza di casa nostra quando la attraversai dopo aver appiccato l'incendio?" "Perché Raquel si voltò verso di me quando attraversai la porta d'ingresso?" "Quante persone mi avevano notato mentre camminavo nel cuore della notte?" "Poche" mi dicevo. "No, tante" mi correggevo senza riuscire a interrompere il dialogo interiore. Le certezze diminuirono, le incognite aumentarono, diventando impetuose, in una catena di supposizioni che ben presto divennero angoscianti certezze.

Vidi delle ombre aggirarsi per le vie del paese.

"Che cosa fanno? Stanno cercando qualcuno? Stanno cercando... me?" Deglutii, ma non avevo più saliva in bocca. "Sì, stanno cercando me" mormorai con la voce incrinata dall'inquietudine. Poi pensai a lui, a el mi abuelito, e la paura divenne terrore.

"Mi picchiere quando mi avrà tra le mani" pensavo quasi piagnucolando. "Mi frusterà con tutta la forza che avrà in corpo." Rabbrividii. Mi pareva di sentire lo schioccare dei colpi sulla mia pelle, di vedere i suoi occhi avvelenati dall'odio. Sapevo che nemmeno le mie lacrime, dopo quel che avevo fatto, sarebbero bastate a fermare la sua furia.

Mi girai e tornai dietro la siepe. Mi accovacciai, continuando a tenere d'occhio il ponte che portava al villaggio, tenendomi pronto a scappare qualora gli uomini si fossero avvicinati. Respirai profondamente ma non riuscivo a calmarmi. Mentalmente ripercorsi tutto... il fiammifero acceso... il fuoco che si propaga dalla camicia agli altri panni stesi... che divampa improvviso e irrefrenabile... la mia fuga per raggiungere la strada-Di giorno nessuno mi degnava di uno sguardo, eppure ebbi l'impressione, ma era più di un'impressione, era quasi una certezza, che quella sera tutti si fossero accorti di me e che, pur continuando a ridere e a ubriacarsi, in quella stanza odorosa di alcol e tabacco, avessero notato la mia insolita, frettolosa fuga.

Immaginai le donne mentre mormoravano: "E stato Manuel, il figlio della povera Isabel, sai quel bambino che si aggira sempre solo..." e mio nonno che,

aizzato da uomini gretti e ingiusti quanto lui, camminava furiosamente per la stanza inveendo contro di me.

Non volevo farmi massacrare!

Ero disperato e confuso. Avevo cinque anni ed ero solo sul ciglio della strada, di notte. Mi accovacciai, stringendomi la testa tra le mani, incapace di decidermi, di muovermi, finché la stanchezza non ebbe il sopravvento, spingendomi nelle braccia di Morfeo.

Sognai mia madre, quella notte. Non ricordo dove era, né cosa facemmo assieme, né cosa mi disse. Ma quando aprii gli occhi mi sentii felice. Ogni dubbio era scomparso.

Che assurdità. Perché avrei dovuto essere felice? Tutto congiurava contro di me; eppure mi sentivo sereno, senza una ragione, senza che la mia mente di piccolo infante riuscisse a capire cosa mi stesse accadendo.

Ora lo so.

Stavo accettando il mio passato e il mio presente. Accettai che mia madre fosse morta. Accettai che mio nonno, il mio unico madre fosse morta. Accettai che mio nonno, il mio unico genitore, fosse l'assassino di mia mamma. Accettai i segni delle frustate su di me.

Accettai l'esclusione degli altri. Accettai di aver dato fuoco ai panni stesi, ma senza provare rimorso.

Accettai la solitudine.

Accettavo tutto quel che mi era capitato.

Perché così voleva mia madre.

14

Il dolce canto degli uccellini mi accompagnò in quei primi istanti di libertà. Guardai verso il paese per accertarmi che nessuno stesse salendo verso di me.

Ma Sant'Elena era ancora addormentata. Il forno era spento e nessuno era ancora uscito di casa. Alcuni secchi abbandonati vicino al pozzo testimoniavano la furibonda battaglia con le fiamme di una stanza ormai ridotta a un cumulo di pietre annerite.

Camminai fino al grande albero in mezzo al prato. Guardai meravigliato le sue ampie fronde, che a me parevano grandi braccia. Mi avvicinai al tronco, appoggiai l'orecchio alla corteccia e il miracolo si ripetè. Sentii di nuovo la calma penetrare nel mio cuore: era come se quell'albero riuscisse a capirmi, infondendo in me il suo compassionevole amore e la sua immensa saggezza. Gli alberi parlano e la sua voce mi giunse nitida.

Ora sapevo cosa fare.

Non dovevo tornare in paese, dovevo rimanere nel bosco.

E non preoccuparmi di nulla. La natura avrebbe pensato a me.

L'albero, che sorgeva in mezzo a un prato troppo vicino al paese, mi diceva di andare nel bosco, non di rimanere lì con lui. E io ubbidii.

Raggiunsi rapidamente il masso che ogni bambino di Sant'Elena conosceva e che nessuno osava oltrepassare. Da lì in avanti iniziava il bosco, fitto, buio, popolato da animali feroci, dicevano gli adulti per indurre i bimbi a non allontanarsi troppo.

Io invece proseguii.

La terra era secca, c'erano pochi cespugli qua e là, qualche ramo secco copriva il terreno, e l'erba faticava a crescere: l'aria era profumatissima, inebriante. Mi inoltrai sempre più in profondità, con il naso alFinsù, incantato da alberi filiformi e ridenti, ben diversi dalla grande vecchia pianta che placava le mie paure. Erano eucalipti. Non sembravano saggi, non ancora perlomeno, ma giocosi, allegri, sì. Erano altissimi.

Parevano ansiosi di scoprire la vita quanto me.

Continuai a vagare, senza ombra nel cuore, ammirando la linearità di quei lunghissimi tronchi, le geometrie dei rami corti e la freschezza delle foglie, in un mosaico di ombre e di luci, sempre diverse le une dalle altre. Bevvi l'acqua limpidissima di un ruscello a me sconosciuto e placai la fame saziandomi di more, bacche e lamponi, che pareva mi dicessero: "Vieni qui, serviti" e che fossero felici di terminare la loro esistenza nello stomaco di un bambino affamato. Li accontentai, naturalmente, e poi ripresi a giocare, col naso sempre all'insù, estasiato da quel bosco incantato.

Non mi accorsi nemmeno del sopraggiungere della notte, che però non mi spaventò. Quando l'ultimo raggio di sole svanì dietro le foglie, mi sdraiai ai piedi

di un albero, lontano da tutti e da un mondo, quello di Sant'Elena, a cui sentivo di non appartenere più. E mi addormentai.

Mi risvegliai al canto degli uccelli, un canto gioioso, vivo, beneaugurante. Acclamavano il sorgere del sole, come ogni mattina, ma mi sembrò che stessero salutando me, che mi dicessero: "Buongiorno, Manuel. Svegliati, è una bella giornata". E io mi alzai con il sorriso, senza il timore di trovare dinnanzi a me el mi abuelito con la cintura in mano, né di sentire la sua voce roca e sprezzante. Lì non poteva raggiungermi, ero finalmente al sicuro. Com'era armoniosa, invece, la voce delle cicale!

Un raggio di sole si fece spazio tra le foglie, fermandosi proprio sul mio viso. Era tiepido e delicato e per un istante mi parve che una mano leggera e femminile si fosse posata su di me, tenera e protettiva come la carezza di una madre. Mi sentivo a mio agio lì, come se le piante, l'erba, il cielo fossero persone vere, accanto a me, che potessero parlarmi e prendersi cura di me, come se fossimo tutti - io, le piante, la terra, gli uccellini e il cielo - un'unica grande famiglia.

Non ero abituato a tanta bellezza, a sentire tutto quell'amore nell'aria.

Mi batteva forte il cuore. E non provavo dubbi, né rimorsi.

Avevo scelto.

A cinque anni ero un bambino libero. Libero di fare quel che volevo, di andare dove volevo, di mangiare quel che volevo. Solo frutta, in realtà, che però bastava per dare al mio piccolo stomaco l'illusione della sazietà e l'energia sufficiente per arrivare a sera.

Ripresi la traversata del bosco, avviandomi nella direzione opposta rispetto al villaggio, ridiscesi dalla collina e iniziai a camminare fiancheggiando la strada principale, ma tenendomi al riparo per evitare che mio nonno o qualche abitante di Sant'Elena potesse vedermi, comportandomi come se io fossi la preda e loro i cacciatori.

Guardingo, osservavo quel che accadeva intorno a me, premunendomi di non farmi mai notare. Passarono due donne in bicicletta, rallentate nell'andatura da due enormi sporte, fissate sul portapacchi con uno spago, e dal fiato che mancava, non tanto per lo sforzo fisico, quanto per il loro chiacchierio incessante. Parlavano fitto e così in fretta che mi domandai come facessero a respirare. Il vento portò l'eco delle loro conversazioni e le loro complici risate. Quelle donne, che non avevo riconosciuto, non erano certo di Sant'Elena. I loro abiti non erano neri ma colorati, a fiori, e i capelli non erano racchiusi in un foulard, come usavano le donne del mio villaggio quando prendevano la corriera, ma legati a coda di cavallo. Parevano diverse, più libere e sorridenti.

Forse era lì che sarei dovuto andare. Proseguii lungo la strada, mantenendomi al riparo nel bosco, nascondendomi al passaggio della corriera e di alcuni contadini in bicicletta. E ogni volta mi nascondevo dietro la siepe, fino a quando non vidi un altro villaggio, molto più bello e curato del mio. Punteggiato da tante graziose villette con tetti a tegola e spioventi. Non erano maestose come quelle dei signori di Sant'Elena, ma nemmeno tozze e slabbrate come le nostre. Ognuna aveva un giardino, qualcuna aveva dei panni stesi all'aperto. Dentro a un recinto

vidi una bicicletta, rossa e blu, che brillava sotto il sole. Era bellissima, mica come quelle, arrugginite e sibilanti, che usavano i bambini più grandi del mio villaggio. Mi sembrava tutto più pulito, più ordinato. Poi a un tratto il paese si fermava, lasciando spazio a lunghe distese verdi e ondulate, spezzate solo da qualche albero qui e là.

Come mi sarebbe piaciuto correre su quel grande prato verde, rotolarmi sull'erba soffice, urlando tutta la mia gioia. E che bello sarebbe stato se avessi potuto lanciare in aria un aquilone: avrei corso per tutta la giornata fino al tramonto, ma non osai uscire dal bosco. Ero un bambino in fuga, ricercato per aver appiccato un incendio, o almeno così pensavo: non potevo mostrarmi in uno spazio aperto.

Tornai indietro controvoglia ma con una sensazione piacevole nel cuore; ora sapevo che esisteva un altro mondo oltre Sant'Elena. E che forse anche gli uomini erano diversi da quelli che avevo conosciuto fino ad allora.

15

Mi sentivo al sicuro su quei sentieri, al riparo dalla crudeltà della vita.

Camminavo verso l'infinito dei miei pensieri. I miei piedi poggiavano leggeri uno dopo l'altro su un manto che mi sembrava ancor più soffice mentre una brezza inattesa e rinfrescante accarezzò il mio volto. Sorrisi e alzai lo sguardo verso il cielo, richiamato dal suono dei passeri che cantavano la loro gioia al sole, ringraziandolo per la sua forza misteriosa eppure provvidenziale, senza la quale non ci sarebbero né fiori, né piante, né animali, né l'uomo. Provai il desiderio, irresistibile, di essere accanto a quel passero e quell'altro e quell'altro ancora. Alzai le braccia al cielo, come a invocare il loro aiuto, in una supplica intima, assurda, eppure viva, autentica, come autentico è il cuore di un bambino.

La mia mente era estasiata, aperta. La mia anima esultava, le mie gambe si muovevano da sole, leggere e potenti, mentre il mio sguardo continuava a vagare tra le punte degli alberi, inseguendo il cinguettio degli uccelli.

I mesi passarono lietamente, non pensavo più a el mi abuelito, né a Carmen, né a Raquel, vagavo ogni giorno tra gli alberi, indossando gli stessi pantaloncini e la stessa maglietta che portavo il giorno delPincen-dio. Quando andavo al torrente per lavarmi, tentavo di pulire i miei indumenti, sfregandoli sulle pietre levigate come facevano le donne di Sant'Elena, poi li strizzavo e me li infilavo di nuovo. Non mi preoccupavo mai del domani, solo dell'oggi e vivevo seguendo i ritmi della natura. Mi addormentavo al tramonto, mi svegliavo all'alba. Imparai a conoscere metro per metro i boschi attorno al villaggio e ad arrampicarmi sugli alberi come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Continuavo a nutrirmi con le more e i lamponi, che però con il trascorrere delle settimane divennero rari, tra cespugli e piantine selvatiche vieppiù aride e disadorne. La stagione stava volgendo al termine e capii ben presto che per sopravvivere avrei dovuto trovare altro cibo. Ma come? E dove? La fame aumentava sempre di più e le mie ricerche nel sottobosco diventarono sempre più infruttuose. Cosa stava succedendo? Perché la natura, che era stata così generosa con me, non mi aiutava più?

Non mi ero mai pentito di aver abbandonato Sant'Elena, ma ora nuovi dubbi balenavano nella mia mente; soprattutto quando la luce cominciava a perdere la sua giovinezza e il viso del giorno si appesantiva delle prime rughe autunnali.

"Forse dovrei tornare al paese e scusarmi" pensai un giorno, ma la paura del mi abuelito era tale, che scacciai subito la tentazione. Quella non era la soluzione. Mi tenevo la fame, non badando alle costole che diventavano sporgenti e al mio viso sempre più scavato.

Qualcosa doveva succedere. Non potevo essermi sbagliato! Dovevo continuare a rimanere lì. Una mattina non trovai nemmeno una mora nei cespugli, né fragole, né mirtilli. Il campo delle angurie era vuoto e desolato. Fu allora che scoprii i limoni e le prime mele, ma ancora troppo acerbe e protette dai contadini armati di fucile e dai cani che fiutavano la mia presenza prima ancora di vedermi, mettendomi in fuga al suono del loro ringhio feroce.

La testa iniziò a girarmi già al mattino e non più solo alla sera. Le gambe mi tremavano e la vista iniziò a offuscarsi, anche in pieno giorno. La resa era vicina, ma poi il fato, anzi la Provvidenza, apparve prendendo le sembianze di uno sconosciuto. Era alto e muscoloso, indossava un cappello bianco a falde larghe e portava un fucile a tracolla su una camicia color pastello dalle ampie tasche.

Doveva essere un cacciatore, e agiato, a giudicare dal suo aspetto. Era solo, in piedi davanti a un masso, largo e piatto, sul quale aveva appoggiato la borraccia e la borsa a tracolla. Io arrivai da dietro, senza far rumore.

Che cosa stava facendo quell'uomo da solo nel bosco? E perché non imbracciava il fucile?

Era leggermente piegato in avanti, continuava ad alzare e ad abbassare le mani, come se stesse lavorando. Preparava una trappola per gli animali? Stava finendo la preda appena catturata? Sempre più incuriosito, mi spostai di qualche metro, muovendomi con circospezione. Strisciai dietro a un cespuglio, tenendomi distante, ma anche da lì non riuscivo a vedere cosa stesse combinando.

Il cacciatore continuava ad armeggiare e pareva non essersi accorto di me. Mi feci coraggio e mi avvicinai, spostandomi quasi di fronte a lui.

Eccolo finalmente. Non avevo mai visto un uomo così elegante e curato. Era ben rasato, e i pantaloni lindi al punto da sembrare nuovi. Il naso era dritto, la bocca larga, la pelle olivastra, le sopracciglia nere e folte esaltavano i suoi occhi insolitamente chiari, come diverso era il suo sguardo, placido, rassicurante. Non capivo la ragione, ma intuivo che potevo fidarmi di lui.

Impugnava un coltello col quale stava lavorando un pezzo di legno.

Anzi, era un ramo lungo e biforcuto. Tolse la corteccia con movimenti rapidi, aiutandosi con le dita, poi spianò i noduli e le asperità residue, infine tagliò i rametti e le foglie. Quando finì, alzò verso il cielo quello strano oggetto, scrutandolo con attenzione. L'impugnatura era lunga e liscia, ma uno dei due segmenti appariva più lungo deiraltro.

Posò il ramo sul masso e segò via il pezzo più lungo. Lo rialzò: ora erano identici. Lo sconosciuto parve soddisfatto. Prese dalla tasca dei pantaloni uno scampolo di cuoio e un pezzo di gomma nero, simile ai copertoni delle biciclette bucate. Lo tagliò e lo fece passare nei fori alle due estremità del brandello di cuoio. Legò poi le altre due estremità del copertone al legno che aveva intagliato in cima, formando due insenature.

Io lo guardavo affascinato, memorizzando ogni suo gesto.

Il cacciatore chinò il busto, afferrò una pietra da terra, la piazzò a metà del piccolo rettangolo di cuoio e la avvolse con lo stesso. Protese il braccio destro in avanti, afferrando la parte bassa di quello strano arnese mentre con la mano sinistra tirò indietro con forza la pietra. La gomma si allungò assottigliandosi. Chiuse locchio sinistro mirando il tronco di un albero a una decina di metri da lui.

Restò immobile per qualche istante. Infine lasciò l'elastico e il sasso sibilante colpì il tronco, rimbalzando verso il cespuglio.

Ora sapevo cos'era una fionda, che a me parve bellissima e desiderabile.

L'uomo sorrise compiaciuto, guardò l'orologio e parve meravigliarsi dell'ora tarda. Stava per andarsene.

Ma io non volevo che mi lasciasse! Io avevo bisogno di lui!

Uscii dal nascondiglio senza nemmeno pensarci, erano le mie gambe e il mio cuore che si incamminavano verso di lui. Da vicino mi sembrò ancor più alto e io dovetti sembrargli ancor più piccolo di quel che ero. Mi guardò incuriosito con la meraviglia di chi incontra sul suo cammino un cucciolo di cane, piccolo e denutrito. E io lo guardai con gli occhi di un cucciolo. Sorrisi e non dissi nulla; anch'egli sorrise, ma continuò a riordinare le sue cose. Prese la fionda e la infilò nella cinta dei pantaloni. Afferrò il coltello e fece come per infilarlo nella borsa, ma poi si fermò. E mi fissò con uno sguardo al contempo impietosito e complice. Richiuse la saccoccia e appoggiò il coltello sul masso, lasciando altri frammenti di copertone e un quadratino di cuoio.

«E per te» mi disse. NulPaltro.

Agguantai il coltello, la gomma nera e il cuoio e scappai velocissimo dentro al bosco. Sentivo il suo sguardo sulle mie spalle, ma era sorridente e non avevo paura. Ognuno stava recitando la propria parte; lui aveva ceduto alla compassione, io afferravo la salvezza inaspettata.

Giunto in cima al colle, mi voltai. Il cacciatore si era già allontanato. E io non pensai nemmeno di dirgli grazie.

Ansimavo più per l'eccitazione che per la corsa. Guardando Raquel avevo imparato a costruire un aquilone, ora non mi restava che imitare i gesti del cacciatore per possedere, anch'io!, una fionda.

Trovai nei pressi di un albero, un ramo simile al suo, lungo e biforcuto.

Lo ripulii delle asperità, pareggiai le lunghezze, intagliai le estremità creando due fossette simmetriche. Infine legai la gomma al cuoio e alle due punte del ramo. Presi una pietra, mirai a un tronco, tirai.

Centro.

Ce l'avevo fatta, un'altra volta. Avevo una fionda e non potevo immaginare quanto mi sarebbe stata utile.

Non ho mai saputo perché quel cacciatore mi abbia donato il coltello.

Non ho mai saputo il suo nome e mai più lo rivedrò, ma gliene sono ancora oggi riconoscente. Senza il suo inspiegabile e nobile gesto non sarei sopravvissuto.

16

Ora dovevo imparare a cacciare gli uccelli con la fionda, il che risultò ben più complicato che colpire un tronco o un ramo anche sottile.

Prendevo la mira da lontano, caricavo e lasciavo partire il colpo; quelle creature, però, sembravano dotate di un sesto senso e spiccavano il volo poche frazioni di secondo prima che il sasso le colpisse, anche quando le miravo da dietro e non potevano vedere il pericolo in arrivo. Era come se un essere misterioso, uno spirito che aleggiava per il bosco, le avvertisse al momento giusto. Capii ben presto che non sarei mai riuscito a centrarle se avessi cercato di attaccarle dal basso e da troppo lontano e che non c'era nessuno spirito ad aiutarle, bensì solo l'istinto, che manteneva i sensi dei passerotti sempre allerta permettendogli di percepire talvolta il sibilo, anche il più flebile, talaltra lo spostamento d'aria e dunque di librarsi in volo per precauzione, lasciando me, inesperto cacciatore, a mani vuote e sempre più affamato.

Fu, ancora una volta, la natura a soccorrermi. Anzi, un gatto.

Mi piaceva osservare la vita degli animali e come tutto fluisse in un ciclo magico, in cui ogni essere sapeva esattamente cosa fare senza che nessuno glielo avesse mai insegnato. Come facevano le formiche a organizzare così bene la loro tana e ad ammassare cibo con instancabile meticolosità senza lasciarsi scoraggiare, anche quando il piede di un uomo o la pioggia battente vanificava i loro sforzi, facendo morire decine delle loro compagne? E grazie a quale magia gli uccelli migratori riuscivano a muoversi simultaneamente in stormo, virando a destra e poi a sinistra, alzandosi e poi abbassandosi, mantenendosi sempre alla distanza giusta gli uni dagli altri e disegnando davanti ai miei occhi geometrie perfette e armoniose sullo sfondo di un cielo luminoso?

Chi ha insegnato ai felini come si cattura un topo o un uccellino? E alle gatte quando è giunto il momento di svezzare i cuccioli allontanandoli da sé?

Fu un gattino, magro, dal pelo scuro, striato di grigio, a insegnarmi a cacciare. Ero seduto sul ramo di un eucalipto, come facevo spesso, senza altra ragione, se non quella di isolarmi ancor di più dal mondo, e di ammirare dall'alto la bellezza del bosco, quando lo vidi comparire ai piedi di un albero di fronte al mio. Si muoveva con circospezione guardando verso l'alto. Poi si fermò acquattandosi. Aveva individuato il suo obiettivo: un nido nascosto tra le foglie, di cui io non mi ero accorto.

Rimase immobile, muovendo solo le pupille. Stava studiando il terreno, aspettando con istintiva saggezza il momento opportuno per passare all'azione; poi con estrema cautela, ma senza esitazioni, iniziò ad arrampicarsi sul tronco.

La lentezza dei suoi movimenti esaltava l'agilità del suo corpo, mentre la forza dei suoi artigli gli permetteva di restare immobile sul tronco in verticale: il tenero gattino, che altre volte avevo incrociato nel bosco, ora mostrava l'altra sua indole, quella del predatore, che con astuzia e tenacia conduce a buon fine l'agguato.

Il passero non si accorse del gatto e continuò a perfezionare la costruzione del nido o forse ad accudire i suoi piccoli. La sua testolina si muoveva a scatti un po' dentro e un po' fuori.

"Un uccello pensa?" mi chiesi. Era la stessa domanda che mi ero posto qualche tempo prima, durante l'ennesima e innocua caccia alle lucertole e, come allora, non trovai risposta al mio puerile eppur legittimo dubbio. Forse non pensa, però vede benissimo. D'un tratto si librò in volo, e poi scese in picchiata verso un punto preciso in mezzo al sentiero. Aveva visto un lombrico e ora lo stava affrontando in un duello impari e dall'esito scontato.

Il gatto approfittò di quegli istanti per continuare la sua lenta avanzata verso il nido. Notai che avrebbe potuto facilmente raggiungerlo e invece si acquattò a un metro di distanza, nascosto tra le foglie.

Evidentemente non era interessato ai passerotti, che non erano abbastanza in carne per soddisfare il suo appetito, ma al guardiano di quel nido. Sapeva che di lì a poco sarebbe tornato, stringendo nel becco il lungo lombrico appena catturato e destinato ai suoi piccoli.

Il passerotto, infatti, tornò. Volò rapido verso il nido e nemmeno si accorse del gatto, che rimase immobile tra le foglie. Si posò delicatamente sul ramo e chinò la testa nel nido per donare la preda appena catturata.

Il momento era propizio e il gatto non se lo lasciò sfuggire.

Spiccò, da fermo, un salto prodigioso, piombando sul collo di quella tenera creatura, che agguantò con gli artigli. Poi tenendola saldamente tra i denti scese rapidamente dall'albero e si allontanò.

Mi sentivo turbato. "E ora cosa succederà ai passerotti?

Poverini...

Moriranno di fame" pensai, ma al contempo ero intrigato, come se un nuovo mondo si fosse aperto in me. Il felino aveva ucciso il passerotto, ma il passerotto aveva appena ammazzato un lombrico... dunque anch'io potevo uccidere per soddisfare la mia fame?

In cuor mio ero grato a quel gattino. Mi aveva appena insegnato a mimetizzarmi nella natura, ad avvicinarmi lentamente alla mimetizzarmi nella natura, ad avvicinarmi lentamente alla preda senza insospettirla e a colpirla senza che avesse il tempo di reagire. Proprio come facevo con le lucertole! Non ero io il più bravo a incappucciarle?

Erano rapidissime e imprevedibili eppure a me non sfuggivano. E se riuscivo a catturare quei rettili, con gli uccelli, che erano più lenti e meno repentini nei movimenti, sarebbe stato ancor più semplice.

Era solo una questione di tattica e di precisione nel tiro con la fionda.

L'indecisione svanì; sì, era giusto che cacciassi. E che uccidessi.

Impaziente, scesi dal ramo e iniziai a camminare nel bosco, con il naso all'insù, per la prima volta con intenzioni diverse da quelle meramente contemplative: non cercavo l'abbraccio salvifico con la natura, che allietava il mio cuore, scacciando dalla mia mente il ricordo delle sofferenze patite, ma un obiettivo da colpire, per alleviare il mio stomaco prima ancora del mio spirito.

Individuai un nido di quaglie, che osservai in un angolo per qualche minuto, proprio come aveva fatto il gatto poco prima. E, come il passerotto, quel volatile si alzò in volo, beccò un insetto e ritornò lì.

Dopo pochi istanti si librò di nuovo. Aspettai che il nido fosse sguarnito, per arrampicarmi su una pianta vicina. Non avevo gli artigli, ma mi bastavano i rami e pochi spuntoni nodosi per issarmi con straordinaria agilità.

Una mano qui, un piede là e in un attimo ero sul ramo prospiciente il rifugio delle quaglie. Mi sdraiai avvinghiandomi con le gambe per non cadere nel vuoto. Piazzai la pietra al centro della fionda, trattenendola con le dita. Allungai le gambe e le braccia. Ecco il nido, a una manciata di centimetri da me. Lo avevo nel mirino... non potevo fallire... dovevo solo pazientare.

Dei moscerini si posarono sul mio viso, ma riuscii a resistere all'impulso di scacciarli. La posizione era davvero scomoda e i muscoli dell'avambraccio iniziarono a dolermi, ma non potevo arrendermi.

Il giro della quaglia fu insolitamente lungo e per un attimo mi chiesi se non avesse abbandonato i suoi piccoli, ma poi riapparve.

Volava veloce, stringendo un bruco nel becco e atterrò nei pressi del nido, poi infilò la testa tra le foglie intrecciate.

Quello era il momento. La pietra partì velocissima senza nemmeno un sibilo, talmente veloce da ingannare il sesto senso di quella creatura. Giunse a bersaglio proprio mentre l'uccello stava rialzando la testa, centrandolo alla nuca. Un colpo secco, da giustiziere.

La quaglia precipitò a terra, senza nemmeno accennare un colpo d'ali. E io non persi un attimo. Dovevo precipitarmi giù e appropriarmi del suo corpo prima che un altro predatore, magari proprio il gatto che mi aveva insegnato a cacciare, me lo portasse via. Mi aggrappai al tronco, scesi di un paio di rami e dall'alto spiccai un salto, atterrando proprio di fronte a quell'uccello ormai immobile. Lo sollevai con entrambe le mani e lo osservai attentamente. Non respirava, non si muoveva. Era morto.

Avevo ucciso una delle creature che, con il loro canto, allietavano ogni giorno il mio risveglio e che ammiravo volare, eppure non mi sentivo in colpa, né malvagio come i bambini di Sant'Elena che torturavano le api e dai quali mi ero allontanato per non essere loro complice.

Anch'io avevo teso un agguato, ma stavo rispettando le leggi della natura, che inducono il gatto a uccidere il topo, il leone la gazzella e l'uomo la selvaggina, se è in gioco la sua sopravvivenza.

Spiumai con cura quell'esserino, più ossa che carne, e provai a addentarlo. Crudo. La mia bocca si riempì di un'orribile sostanza gelatinosa e di brandelli di pelle così disgustosi da provocarmi conati di vomito.

«Puh... puh» sputai tutto per terra.

«Che schifo...» mormorai.

Era immangiabile e allora capii perché gli adulti cuocevano sempre la carne nei giorni di festa, alquanto rari. Anch'io dovevo trovare il modo di arrostirla, ma per

accendere un fuoco avevo bisogno dei fiammiferi! E nel bosco non li avrei mai trovati...

Pensai e ripensai a come procurarmeli ma non ne venivo a capo. Le ore trascorsero e quella creatura imputridì, ammorbando l'aria con una puzza insostenibile, che mi indusse ad allontanarmi da quel luogo e a lasciare la carcassa della mia prima vittima.

A Sant'Elena li avrei trovati, ma solo il pensiero mi agitava.

E poi: potevo espormi? Potevo fidarmi di quella gente?

Resistetti un paio di giorni, vagando nel bosco, fino a quando il bisogno di carne, di un pasto decoroso, di qualcosa di diverso dalla frutta, che mi aveva sorretto per tanti giorni, divenne irresistibile. Il raggio delle mie passeggiate si restrinse sempre di più. Vagavo attorno al villaggio e, nascosto tra le frasche, osservavo la vita dei miei compaesani. Nulla pareva cambiato a Sant'Elena: i soliti orari, i soliti volti affranti, le solite abitudini.

Quella squallida normalità, mi spinse ad avvicinarmi sempre più alle case. Continuavo a nascondermi nell'illusione che la gente non mi vedesse. Accovacciato dietro un cespuglio senza foglie, però, ero riconoscibile, come quando rimanevo in piedi dietro ai piccoli alberelli.

Io li vedevo e loro, naturalmente, vedevano me. Io un po' mi emozionavo, loro no.

Vidi da lontano una donna dalle sembianze familiari. Era Raquel, sì, era proprio lei! Avrei voluto correrle incontro, ma mi trattenni.

Pensai di fuggire. Anche lei mi aveva visto.

"Sa che ho dato fuoco alla stanza, lo sanno tutti" pensai.

Non volevo che mi catturasse, che mi consegnasse a el mi abuelito. che mi catturasse, che mi consegnasse a el mi abuelito.

Indietreggiai, continuando a fissarla non più per salutarla, ma tenendomi pronto a scappare. La mia era la diffidenza istintiva, animalesca; poi però mi fermai, interdetto. Raquel non mi vedeva da settimane, non sapeva dove ero stato, dove avevo dormito, cosa avessi mangiato.

Raquel non sapeva chi avessi incontrato, se stessi bene o male e bastava guardarmi per capire che ero vissuto nel bosco, senza lavarmi, senza coprirmi, senza cambiare la maglietta e i pantaloncini.

Eppure rimase impassibile. Non c'era emozione nel suo sguardo, nemmeno negativa. Se almeno si fosse portata la mano alla bocca, se avesse scosso la testa, se avesse mormorato "Oh, povero figliolo", avrei saputo che non le ero indifferente, che nonostante tutto provava qualcosa per me e che appartenevo a una famiglia. E invece nulla, rimase indifferente. Mi guardava, ma era come se osservasse un corpo inerte, un masso, un muro, una roccia. Eppure ero io, ero vivo. Avrei voluto urlare: "Non mi riconosci? Sono Manuel, sono tornato!".

Per un attimo pensai di confessare il mio delitto: "Ehi, sono qui, sono Manuel. Sono stato io a incendiare la stanza...".

Ma nessun suono uscì dalla mia bocca. In quel momento mi resi conto che dalla sera dell'incendio non avevo più parlato con nessuno, che le poche volte che avevo udito la mia voce era in mezzo al bosco, salutando il sole, le piante, il cielo. Parlavo poco prima, figuriamoci di fronte a Raquel e a un passato che tornava.

Non una vocale uscì dalla mia bocca. Restai lì inebetito, guardandola mentre si allontanava. Girò Pangolo e sparì.

Io rimasi in piedi, attonito. Incrociai altri sguardi, gli sguardi dei miei ex compagni di gioco, dei vicini di casa, dei vecchi che tante volte avevo spulciato. Nessuno di loro mi salutò e capii che non mi stavano cercando, forse non sapevano che ero stato io a incendiare la stanza dei panni o forse mi avevano semplicemente dimenticato.

Ero tornato, ma continuavo a essere invisibile. Io, Manuel, per la gente di Sant'Elena, non esistevo.

Un grande vuoto avvolse il mio cuore. Non ero arrabbiato, ero triste.

Solo la natura mi capiva, esultava al mio arrivo, solo gli alberi sapevano trasmettermi vera gioia, solo con loro mi sentivo davvero bene e da loro sarei voluto ritornare, subito; ma non potevo.

Dovevo trovare il modo di procurarmi il fuoco e allora mi avvicinai alla piastra fatta di pietra lunga e piatta che i cacciatori di Sant'Elena utilizzavano per arrostire la selvaggina.

Con un coltello aprivano gli uccelli in due, toglievano le interiora e li mettevano a cuocere fino ad abbrustolirli, poi li infilzavano talvolta con un coltello, talal-tra con una forchetta, li avvolgevano in un panno, che facevano scivolare dentro una borsa e rientravano a casa, portando ai propri cari la cena ancora calda.

Capii che anch'io avrei potuto approfittare di quel fuoco e di quella piastra, non insieme a loro, naturalmente, perché mi avrebbero allontanane a sassate, ma dopo che l'ultimo cacciatore si era servito e, il fuoco, sebbene non più ardente, non era ancora spento.

Il giorno dopo cacciai di nuovo e un passerotto sacrificò la sua vita sotto i colpi della mia fionda. Lo raccolsi delicatamente e lo riposi in un sacchetto che usavo per le more. Verso sera mi avvicinai al villaggio, rimanendo, però, nascosto tra gli alberi. Non volevo incrociare altri sguardi, non volevo sentirmi ancora una volta escluso. A me importava solo il camino, la sua griglia infuocata e la brace bollente.

Quando l'ultimo cacciatore si fu allontanato e le strade del paese erano ormai vuote, mi avvicinai. Tolsi il passerotto dal sacchetto, lo aprii in due come avevo visto fare ai cacciatori, tolsi le interiora, gettandole a terra.

E lo arrostii.

Il profumo intenso della carne bruciata allietò le mie narici, alimentando il mio languore. Divenni impaziente, come se la fame, che con tanta facilità ero riuscito a sopportare per mesi, fosse diventata d'un tratto insostenibile. Quando ebbi l'impressione che il passerotto fosse arrostito, lo infilzai con il coltello, ma non lo depositai nel sacchetto; mi accucciai lì vicino, lo afferrai dalle ossa e lo divorai

spolpando ogni ossicino. Gustai quella carne deliziosa fino all'ultimo brandello emettendo un grido soffocato di intenso piacere.

«Hmmm... Hmmm.» Stavo facendo le fusa, i miei sensi esultavano con il mio stomaco.

«Hmmm... Hmmm.» Quando finii, mi alzai e trotterellando rientrai nel bosco, che i raggi rossastri di un tramonto di fine estasi te rendevano ancor più bello e accogliente. Il bosco respirava, si tingeva di colori caldi e mutevoli: dapprima brillanti, poi ombreggiati, infine scuri, ma non minacciosi.

E io mi sentivo forte. Non ero più un bambino, ma un piccolo uomo, chiamato ad affrontare nuove prove, più grandi di me.

17

Non c'erano volpi, né lupi, né bestie feroci in quei boschi che sorgevano tra immensi campi arati, e anche i cani randagi preferivano girovagare attorno al paese, rovistando tra la spazzatura vicino alle case dei ricchi, dove trovavano ogni giorno qualche osso o gli avanzi dei loro pasti.

Non fui mai aggredito da un animale selvatico, ma avevo altri nemici.

La mia guerra quotidiana era con gli insetti e con i ragni, quei maledetti ragni dal sedere rosso che vivevano tra i cespugli o infilandosi negli anfratti degli alberi. Capii ben presto che dovevo allontanarli da me ogni notte prima di addormentarmi. Non dormivo mai ai piedi dello stesso albero più di due-tre notti di fila. Era il mio istinto a guidarmi; se fossi rimasto sempre nello stesso posto sarei potuto diventare un facile bersaglio, per un predatore o un maleintenzionato, mentre cambiando sovente mi proteggevo, non lasciavo tracce del mio passaggio. Però ogni notte dovevo liberarmi di quei ragni e degli insetti e allora bonificavo il terreno, perlustrandolo centimetro per centimetro. Ogni volta che trovavo una di quelle bestiacce la infilzavo con il coltello, senza pietà. Zac! Solo quando non ne scovavo più in un raggio di duetre metri attorno a me, mi coricavo ai piedi di un eucalipto, mi rannicchiavo e dormivo fino all'alba, quando riprendevo la mia vita semplice eppure ricchissima.

Divenni sempre più agile e disinvolto nelle mie arrampicate sugli alberi; mi bastava un colpo d'occhio per individuare i rami più resistenti e la via più rapida per giungere in cima. I miei piedi, nonostante la pianta fosse indurita dai calli sempre più spessi, divennero straordinariamente flessibili e le mie mani sicure e forti. Ero così veloce nel salire sugli alberi da assumere movenze quasi feline.

Trascorrevo ore appostato sui rami, ma capitava che gli uccelli volassero via senza più tornare lì - rendendo insopportabili, e soprattutto inutili, le mie attese in posizioni scomodissime - o che la pietra da me scagliata mancasse il bersaglio. La nostra era una sfida alla pari: io non usavo armi da fuoco, ma il più primitivo degli strumenti, una fionda.

Non cercavo di ucciderli per divertimento o per ingordigia e accettavo lealmente di perdere. Quando sbagliavo, il passero volava via e sebbene talvolta si posasse a pochi metri da me rinunciavo a braccarlo, come quei cacciatori che tengono un solo colpo in canna. Io non avevo proiettili, ma pietre, e mi accordavo una sola possibilità. Se mancavo l'obiettivo ne cercavo un altro e se a sera non lo avevo trovato mi accontentavo della frutta.

Ma con la frutta un bambino non vive. Un bambino non cresce. E in certe giornate la fame era così intensa e le mie forze così esigue che non potevo rinunciare a spingermi fino al villaggio per arraffare, come quei cani randagi, qualche avanzo di cibo.

Non esitavo ad avventarmi su un pezzo di pane caduto per terra vicino al forno e non me ne importava nulla se era impolverato o sporco di fango o talmente

bruciato da essere considerato immangiabile. Io lo afferravo e mi allontanavo, guardandomi attorno aggressivamente e riparandomi in un angolo dove nessuno sarebbe riuscito a raggiungermi senza che io lo vedessi. In genere preferivo il ramo di un albero o un cespuglio in collina e quando avevo trovato il mio rifugio divoravo quel tozzo di pane, dopo averlo sfregato con una foglia, per togliere la sporcizia più evidente o la cenere incrostata, di cui però, in realtà, nulla mi importava. Addentavo la pagnotta con morsi rapidi e perentori e inghiottivo mollica e polvere, saliva e cenere. Non una sola briciola cadeva per terra.

E un giorno rubai. Per istinto, per necessità. Sentivo il bisogno di zucchero e di sale, che non avrei mai trovato nei boschi.

Non so ancora se si trattò di un vero furto o, in fondo, della debita appropriazione di un bambino di cinque anni, che la sua famiglia aveva lasciato scappare e mai più cercato. El mi abuelito e sua moglie sapevano che vagavo per i boschi attorno a Sant'Elena ma non mi avevano mai cercato, mai chiamato. Mai una volta udii l'eco del mio nome gridato al vento: "Manueeel! Manueeel.". Continuavo a essere un bambino invisibile e allora mi comportai come tale.

Una mattina salii su un albero vicino al paese, lontano dalla strada, ma abbastanza esposto da permettermi di seguire quanto avveniva nei pressi della casa di mio nonno. Vidi, da lontano, el miabuelito avviarsi verso i campi, dopo pochi minuti uscì anche Raquel che dava la mano a Carmen. Era un rituale che ben conoscevo. Carmen aveva un anno più di me e frequentava già la prima elementare. Ogni mattina sua madre la accompagnava fino a scuola e faceva ritorno, ma non rientrava a casa.

Mi sono sempre chiesto che cosa facesse durante il giorno.

Andava in città? Lavorava nei campi o al servizio in una casa padronale? Sapevo però che non rincasava mai prima di sera. Quel giorno anche mia nonna uscì di buon'ora, con la sporta vuota al braccio, che portava sempre con sé quando si recava a Talea. "La casa è vuota" pensai.

"Posso entrare a prendere il sale e lo zucchero." Il momento era propizio. Afferrai due sacchetti di plastica vuoti che avevo nascosto sotto un sasso, aspettai che le donne finissero di cuocere il pane nel forno e che il sole fosse alto nel cielo. Quella era Torà in cui il villaggio si svuotava. Rimanevano in giro solo i vecchi, che però non mi avevano mai fatto del male e comunque, se anche per assurdo avessero voluto, non sarebbero mai riusciti a fermarmi. I loro movimenti erano lenti e goffi, mentre io ero piccolo e sempre più agile.

"Ora" pensai.

Saltai giù dal ramo, raggiunsi rapidamente il nostro isolato.

Mi fermai in un angolo all'ombra. Tenevo la schiena, il capo e le mani appoggiate al muro, immobile, nel tentativo inutile ma istintivo di mimetizzarmi come facevo quando salivo sui rami a caccia di passerotti. Il villaggio sembrava addormentato; non udivo più rumori, né le chiacchiere della gente portate dal vento.

Sporsi lentamente la testa oltre l'angolo. Perlustrai attentamente la via dove abitava mio nonno, che non aveva nome né numeri civici, peraltro inutili in un

paese abitato da poche centinaia di persone. La strada era sgombera. Contai "un... dos... tres \ poi mi misi a correre a testa bassa, radendo il muro, rapido e leggero, fino alla casa del mi abuelito.

Mi fermai ansimando. Provai ad abbassare la maniglia; la porta d'ingresso era aperta. Entrai e sentii subito quell'odore che ben conoscevo: più che un odore era una puzza d'aria stagnante, di alcol e di sudore, e mi assalì, ravvivando in me il ricordo delle cinghiate, degli occhi vuoti e disumani del mi abuelito. Erano passati molti giorni o, chissà, forse mesi dalla mia fuga. A sei anni non avevo la percezione dell'avanzare del tempo e, non sapendo contare, non avevo idea di quante notti avessi trascorso all'addiaccio. Ma era come se il tempo non fosse trascorso: troppo fresco il ricordo, troppo intense le emozioni per dimenticare. Cominciai a tremare; persino le pareti di quella squallida stanza sembravano parlare: mi parevano ancor più brutte, più sporche e scrostate di quanto mi ricordassi. E sofferenti, come ripiegate su se stesse, come se persino i mattoni non riuscissero più a sopportare la violenta disumanità di mio nonno e l'infinita infelicità di chi doveva vivere con lui.

Quell'inattesa sensazione rese ancor più dolce il ricordo della natura.

L'avevo appena lasciata, ma già mi mancava. Come mi sentivo bene in mezzo al bosco! Seguivo i ritmi della natura, addormentandomi al primo buio e risvegliandomi al chiarore dell'alba; dormivo poco in quell'estate lunghissima, destinata a sfociare in un autunno straordinariamente mite e da quando ero fuggito non avevo più parlato con nessuno. L'unico dialogo era con me stesso, dentro a me stesso, nell'intimità della mia anima e della natura che mi aveva adottato.

Com'era la mia voce? Non me lo ricordavo più. Gli unici versi che uscivano dalla mia bocca erano le urla di dolore quando mi ferivo o quando picchiavo le dita su una roccia nascosta e l'urlo soffocato, più simile a un grugnito, che talvolta emettevo stirandomi poco dopo il risveglio e sbadigliando, esausto, al termine della giornata.

Tacevo, ma ascoltavo molto un'altra voce, ben più importante della mia, quella del bosco. Sarei potuto diventare sordo e muto, ma il mio cuore avrebbe sempre percepito il respiro ancestrale, profondo e saggio della natura, che placava le mie paure e leniva la mia cupa, inconsapevole disperazione.

In quella stanza, invece, mi sentivo soffocare. Presi la sedia, la spostai vicino alla credenza, ci salii sopra, mi misi in punta di piedi, tesi le braccia fino al penultimo scaffale. Le mie mani afferrarono i due barattoli, che erano identici. Solo l'etichetta li differenziava, ma io non sapevo leggere! Vedevo degli strani segni allineati ma non ne capivo il significato. Aprii il primo, infilai il dito dentro e lo leccai. La lingua mi pizzicò. Era il sale. Poi aprii il secondo, immersi il dito e me lo portai alla bocca. Il palato si riempì di dolcezza. Era lo zucchero.

Versai un po' dell'uno e un po' dell'altro nei due sacchetti che mi ero portato appresso e che richiusi con un nodo. Poi rimisi al loro posto i due barattoli, nella stessa posizione in cui li avevo trovati. Feci altrettanto con la sedia. Temevo che el mi abuelito potesse accorgersi del mio passaggio e sebbene non abitassi più con lui, sebbene vivessi in un bosco dove lui non era mai andato, temevo ancora la sua

reazione. Dovevo essere prudente! Dovevo dissimulare il mio passaggio in casa senza lasciare tracce! Diedi un'ultima occhiata alla stanza: era come l'avevo trovata.

Uscii, risalii rapidamente la strada, attraversai il ponticello sul torrente e mi immersi nella natura, accolto dal profumo festoso degli eucalipti e dal cinguettio degli uccellini. Era il bosco che mi salutava e, dopo aver rivisto la mia stanza, mi sembrava ancora più bello di come lo avessi lasciato. Trascorsi giornate lietissime. Il sale mi serviva a nascondere l'asprezza della frutta acerba, rendendola accettabile al mio palato; lo zucchero a preparare la mia personalissima torta, che tale, ovviamente, non era, ma che nella mia mente prendeva le sembianze di un dolce prelibato. Prendevo le more, le mettevo in un sacchetto e aggiungevo un pugno di zucchero. Lo richiudevo, lo sbattevo a destra e a sinistra, in alto e in basso, rendendo argentei quei frutti scuri; infine li schiacciavo premendoli con le mie mani. Poi riaprivo il sacchetto e leccavo tutto, fino all'ultima goccia. Com'era buono quel frutto zuccherato e com'era gradevole al palato la sua polpa pigiata!

Con il sale poi cospargevo le mele, i passerotti e i pomodori che riuscivo a prendere di nascosto negli orti. Nel bosco non avevo bisogno di nulla o perlomeno così credevo.

L'incursione nella casa del mi abueli-to e il confronto con la natura avevano rafforzato la mia felicità. Presi a fischiettare e a canticchiare, sorridevo agli alberi, li accarezzavo e li abbracciavo, ma pian pianino, quasi senza accorgermene - o forse lo negavo a me stesso - ricominciai ad avvicinarmi al villaggio e non più solo per procurarmi il sale, lo zucchero o a cucinare su una griglia ancora calda le prede da me catturate. Cercavo qualcos'altro, l'unico bisogno che la natura non poteva soddisfare e di cui sentivo, inconsapevolmente, sempre di più la mancanza: il contatto umano. Può un bambino vivere senza la gioia infinita dello sguardo di un genitore o di un amico sincero?

Senza sentire sulla sua pelle, nel suo cuore, il languido conforto di una carezza?

Trovavo qualsiasi pretesto per tornare tra i vicoli di Sant'Elena, teatro della mia infelicità, talvolta alla ricerca di pezzi di copertoni di bicicletta bucati da usare per riparare una fionda o costruirne una nuova, ta-laltra per cercare un po' di cibo tra i sassi bollenti del forno, anche quando la generosità della natura era riuscita a saziarmi. In realtà cercavo soltanto calore, calore umano, e, nonostante tutto, l'appartenenza a un gruppo. Da solo stavo bene, eppure non accettavo che fossi l'escluso, l'invisibile.

Perché nessuno mi voleva?

Perché tutti - adulti e bambini, maschi e femmine rifiutavano la mia presenza?

Che cosa avevo fatto di male? Che cosa avevo di così strano? Avevo due occhi, un naso, una bocca, due orecchie. Ero un bambino che parlava meno degli altri, che non infastidiva nessuno e se ne stava in disparte; certo, forse un po' curioso, forse troppo taciturno e troppo sorridente, troppo puro nelPanimo per quel villaggio, ma questo peccato era così grave da punire con l'emarginazione?

Un giorno vidi dei ragazzini confabulare nei pressi della proprietà di un contadino che viveva solo, un po' in disparte, e che, pur non essendo ricco, stava meglio degli altri compaesani, forse perché più bravo o forse, semplicemente, perché non aveva dilapidato tutti i suoi guadagni nell'alcol. Un uomo invidiato e collerico.

Quei ragazzini erano nascosti dietro un muro, complottavano sotto voce.

«Guarda che belle mele ha quel bastardo» disse uno.

«Perché può mangiarle solo lui?» rintuzzò un altro.

«Perché può mangiarle solo lui?» rintuzzò un altro.

«Ragazzi, cosa aspettiamo a fargliela pagare?» lo spronò il più grande della compagnia, un ragazzino grassoccio e dallo sguardo cattivo che comandava gli altri. Si infilò una mano nei pantaloni, la ritrasse con studiata lentezza, mostrando il suo piccolo tesoro: un pacchetto di sigarette.

«Ohhh» esclamarono gli altri avvicinandosi. Le sigarette, che tutti bramavano e che nessuno di quei bambini poco più grandi di me aveva mai provato. Era seducente la sigaretta, roba da adulti, roba da uomini, che faceva sembrare tutti più sicuri, più forti, più duri.

«Facciamo una scommessa: darò una sigaretta a chi riesce a rubare una mela all'albero più vicino alla casa. Chi ci sta?» disse il piccolo boss.

«Io» rispose uno. «Io» il secondo, «Io» il terzo. Anch'io mi avvicinai e gridai: «Io». Ma nessuno badò a me. Ripetei: «Io» alzando la mano. Mi aspettavo che mi dicessero: "Cosa vuoi, bambino? Vai via, puzzi, fai schifo, tu non sei uno dei nostri". Invece non mi cacciarono.

Non mi avevano accettato nel gruppo, ma per la prima volta nemmeno escluso.

Sorrisi, felice. Sì, potevo seguirli! Sì, potevo partecipare anch'io a quella sfida e magari vincere una sigaretta.

I tre bambini si avventurarono sul campo, incoraggiati dal piccolo capo che non partecipò alla gara. Lui, furbo, rimaneva al riparo del muro.

«Avanti! Avanti!» li incoraggiava.

I ragazzi avanzavano a capo chino e con la schiena ricurva, passando da un albero all'altro, rapidi e silenti. Una corsa e stop.

Lanciavano un'occhiata alla casa e continuavano. Io li seguii e poi li affiancai.

Trovavo le loro tattiche goffe e innaturali. Io ero abituato a cacciare e a nascondermi, a braccare e a eludere i pericoli. Sapevo come correre senza farmi notare. Ero più piccolo, ma anche più agile di loro. Li superai agevolmente e senza più fermarmi raggiunsi il melo che sorgeva di fianco alla casa del contadino.

Primo! Ero arrivato primo! E non era certo un problema, per me, arrampicarmi su fino in cima. Staccai una mela rossa, grande e succulenta, e iniziai a mangiarla. Gli altri sopraggiunsero poco dopo, visibilmente arrabbiati per essere stati battuti da un moccioso piccolo e sporco come me. Erano furiosi e sfottenti, ma quando si accorsero che rimanevo sull'albero a mangiare una mela, anziché correre indietro dal piccolo boss a riscuotere il mio premio, si presero gioco di me.

«Ah, ah, ah, che stupido quel bambino!» ridacchiò uno.

«Sì, uno così non l'ho mai visto» rispose l'altro.

«Scemo, scemo...» mi irrise il terzo.

Non capivano perché rimanessi comodamente seduto su un ramo a mangiare quel frutto. Non capivano che a me delle sigarette non importava nulla e che, contrariamente a loro, avevo fame e che, abituato alle piccole, storte e asprissime mele del bosco, quella era una quella era una straordinaria, irresistibile delizia per un bambino affamato come me.

Era persino più buona delle mie torte.

I bambini tentarono di arrampicarsi su un ramo, ma erano goffi, grassi e presuntuosi. I ruoli si invertirono. Io dall'alto li osservavo, domandandomi con una punta di infantile e sorridente malizia, come mai non riuscissero in un'impresa tanto semplice. Per quanto si prodigassero non riuscivano a salire sul primo ramo. Uno di loro cadde sull'erba a pancia in giù e gli altri scoppiarono a ridere.

Anch'io sorrisi: era così impacciato!

E il fou rive si impadronì di quella combriccola. Dovevano tacere per non farsi scoprire, eppure non riuscivano a trattenere le risate, sempre più intense, contagiose. E sfrontate e rumorose.

La porta di casa si spalancò. Il contadino corse fuori, paonazzo in volto.

Imbracciava un fucile da caccia dalla canna nera e lucente.

«Via ragazzacci! Ladri schifosi! Lasciate le mie mele!» urlò.

Era furibondo. Avanzò di qualche passo, caricò il fucile e lo puntò verso i tre bambini.

Lo guardai terrorizzato. Che cosa voleva fare quell'uomo?

Ucciderli?

Poi improvvisamente alzò la canna al cielo e premette il grilletto. Il colpo partì forte e poderoso.

Bang.

Non avevo mai sentito un rumore così spaventoso. Quel bang risuonò nella mia mente. Vicinissimo e sconvolgente. Un bang di morte, un morte, un bang di paura.

I ragazzini scapparono via a gambe levate. Volavano sull'erba a capo chino, coprendosi le orecchie con le mani, ma io ero troppo vicino al contadino. Che cosa potevo fare? Ero troppo in alto per saltare giù e non potevo nemmeno scendere appoggiandomi da un ramo all'altro come facevo di solito, mi avrebbe catturato subito, ma non potevo nemmeno rimanere lì: se si era accorto degli altri senz'altro aveva visto anche me. Mi sentivo in trappola.

L'uomo continuava a urlare: «Andate via! Mocciosi, non fatevi più vedere, altrimenti vi sparo». E mentre urlava, avanzava verso l'albero.

Si fermò proprio sotto i rami. Indossava un cappello, che limitava la sua visuale. Continuava a urlare guardando davanti a sé, rivolgendosi ai ragazzi in fuga, ma mai a me. Non alzò gli occhi al cielo.

Allora capii: non mi aveva visto. Non si era accorto di me!

Mi feci ancor più piccolo e rimasi immobile tra i rami e le foglie.

Immobile come una lucertola al sole.

I tre bambini continuavano a correre, dapprima impauriti poi, di nuovo, sfrontati. Erano ormai giunti in fondo al podere, si voltarono verso di lui e gli urlarono: «Vecchio bastardo, prendici se sei capace». Uno di loro alzò l'indice medio: «Cabron» gridò.

«Mascalzoni, maleducati. Non siete altro che dei piccoli bastardi.

Viaaaa! Capito? Viaaaa!» urlò il contadino. Ma loro continuarono a sfotterlo e a fargli dei gestacci. Udii l'uomo imprecare tra sé e sé, e mormorare: «Ora sparo». Non voleva ucciderli, ma spaventarli, dar loro una lezione.

Alzò la canna del fucile verso il cielo.

Era puntata su di me. E il dito di quell'uomo già infilato nel grilletto Mi mancò il respiro e sebbene mi sforzassi di rimanere immobile, iniziai a tremare. Mi tremavano le mani, i piedi, il cuore, la mente. Non potevo urlare, né scappare. Ero nel mirino di un uomo che non mi conosceva e non era intenzionato a uccidermi, ma era fermo proprio sotto l'albero rigoglioso di mele rosse che voleva proteggere a ogni costo. E su quell'albero c'ero io, piccolo e ancora una volta invisibile.

Chiusi gli occhi, aspettando il momento che avrebbe posto fine alla mia brevissima esistenza. Non pensai a nulla e non udii più le grida dell'uomo, né gli sberleffi dei bambini; mi sentivo come in una bolla in cima a quello splendido melo, una bolla che, quando avrei udito bang, mi avrebbe portato nell'aldilà.

Non ricordo quanto tempo passò. Dieci secondi? Trenta?

Un minuto?

Poi solo silenzio.

Ero vivo o, forse, già morto?

Riaprii gli occhi. Mi toccai un braccio. Ero ancora vivo.

Guardai lentamente verso il contadino, ma non vidi più la canna puntata verso di me; quell'uomo si stava avvicinando verso la porta di casa rimasta spalancata. Borbottava tra sé e sé, scuotendo la testa.

Pian piano il mio corpo smise di tremare e il mio cuore di palpitare.

Aspettai ancora qualche minuto, poi scesi dall'albero con circospezione, senza fare rumore. Appena toccai terra, lanciai un'ultima occhiata alla casa; la porta era chiusa e tutto sembrava tranquillo. Mi misi a correre, con le orecchie abbassate, come fanno i cavalli impauriti, correvo velocissimo. Superai lo spiazzo dietro il muro dove avevo incontrato i bambini e che ora appariva deserto, e continuai a correre, su fino al bosco.

Solo allora mi fermai, ansimante.

La morte mi aveva sfiorato.

La morte, che avevo già visto con i miei occhi, un giorno d'estate.

Avevo quattro anni, stavo spulciando uno dei vecchi del paese, seduto all'ombra. Udimmo un'imprecazione: «Vieni qui, carogna».

Poi vedemmo un giovane sbucare in cima al muro di cinta di una delle ville. Atterrò a pie pari e corse per tutta la via. Stava scappando. Passò davanti a noi. Io non dissi nulla, il vecchietto nemmeno, ma smisi di spulciarlo.

11 giovane proseguì per una decina di metri, fino al pozzo, stava per svoltare verso i campi, quando un uomo sbucò dietro l'angolo.

Impugnava un'ascia che teneva sollevata sopra la testa, a braccia tese.

Non sbagliò mira. Lo colpì sulla testa. Vidi il cranio spaccarsi in due e brandelli del suo cervello insanguinato sparpagliarsi per terra.

L'assassino andò al pozzo, pulì l'ascia e s'incamminò tranquillamente verso casa propria dall'altra parte del villaggio. Nessuno tentò di fermarlo, nessuno gli chiese nulla, nessuno tentò di avvicinarsi al giovane con la testa spaccata.

Ancora oggi quella scena agita le mie notti.

Quel giorno conobbi la morte; la morte, che un giorno avrebbe tentato di portare via anche me.

18

La paura mi tenne lontano da Sant'Elena per un po', ma ben presto sentii di nuovo quel malessere sottile e inspiegabile che mi attirava verso il villaggio. Il malessere si precisò: avevo malinconia di Carmen.

Mi mancavano il suo sorriso, la sua femminilità e le sue confidenze sotto il lenzuolo che stendevamo sul ciglio della strada, quando io ero ancora un bimbo del villaggio e non il chico del bosco.

Amavo Carmen e al contempo la odiavo. Lei per prima aveva spezzato le mie certezze, facendo emergere il dubbio che non ero ancora riuscito a chiarire: el abuelito era davvero mio nonno? Ma non gliene volevo e non solo perché non ero ran-coroso. Carmen era Tunica persona con la quale mi sentivo davvero bene.

Un giorno, finalmente la rividi. Ero a poche decine di metri dal ponte che conduceva alla mia vecchia casa. Lei stava giocando con un'altra bambina. Avrei voluto correre verso di lei, gridando "Ciao Carmen! " ma esitai, angustiato da un dubbio. Mi avrebbe ignorato come aveva sempre fatto quando stava con le sue compagne? O, per una volta, mi avrebbe permesso di unirmi a lei e alla sua amica? Il desiderio di parlarle, di rivederla da vicino, risultò più intenso delle mie paure e pur sapendo di rischiare l'ennesima umiliazione, mi avvicinai a loro, camminando lentamente.

Carmen e la sua amica mi avevano visto, naturalmente, ma continuavano a giocare senza palesare alcun interesse per me. Con le loro piccole mani stavano lavorando la terra, che avevano bagnato rendendola molliccia. Sembrava che stessero creando dei dossi.

Mi sentivo a disagio, ma decisi di proseguire finché non mi trovai davanti a loro; lei era inginocchiata, io in piedi. Non la salutai, non mi salutò.

«Cosa fate?» chiesi con disinvoltura e senza convenevoli, come se ci fossimo lasciati pochi minuti prima e invece non ci vedevamo da tantissimo tempo.

«Facciamo delle torte» rispose Carmen senza guardarmi.

«Delle torte?» ripetei meravigliato.

«Sì, non vedi? Delle torte» replicò lei indispettita. Si alzò, si chinò sull'argine del torrente, unì le mani a coppa, le riempì d'acqua, si rialzò e, senza lasciar cadere una sola goccia, tornò e la rovesciò e, senza lasciar cadere una sola goccia, tornò e la rovesciò su quella che a me continuava a sembrare una banalissima e inutile cunetta. Ripetè lo stesso percorso finché la terra non fu abbastanza bagnata da poter essere modellata.

Carmen allora iniziò a creare delle forme arrotondate e levigate, che ben presto presero davvero le sembianze di una torta. Era bravissima, come sempre.

«Perché usi l'acqua? Ci metti tanto...» osservai.

«E come la bagno se no?» mi rispose lei con il tono irriverente di chi rimarca una sciocchezza.

«Così» le dissi. Volevo far colpo ed essere gentile, ma ormai ero un bambino selvaggio, che ignorava ogni forma di educazione.

Mi abbassai i pantaloncini, gli stessi che indossavo la notte dell'incendio, allargai le gambe e mi misi a fare la pipì vicino a lei; poi mi chinai e iniziai a modellare la terra bagnata d'urina, imitando velocemente e con grande precisione la torta da lei realizzata.

«Visto? Sono stato velocissimo» dissi fiero di me.

Mi aspettavo il suo plauso, già pregustavo i suoi sguardi scintillanti d'ammirazione. E invece Carmen si alzò di scatto, la bocca piegata in una smorfia e lo sguardo grondante disapprovazione.

«Che schifo!» esclamò. Prese per mano la sua amica e si allontanò senza aggiungere altro.

Mi lasciò lì solo, davanti alla mia torta di terra e di piscia che avevo modellato per lei.

Anche Carmen mi aveva rifiutato!

Mi sentivo umiliato e affranto. Il cuore pulsava nelle vene, annebbiando la mia mente.

Tornai velocemente nel bosco e cercai la fionda che avevo nascosto sotto un cespuglio, ma ero così agitato da non ricordare più quale.

Sentivo dentro di me un'agitazione irrefrenabile e distruttiva.

Era rabbia.

«Cosa me ne frega di lei? Io non ho bisogno di Carmen!» esclamai, tentando di convincermi che ero bravo e più forte di lei.

Ma non era vero. E l'ira anziché placarsi, crebbe.

Cercai furiosamente la mia fionda, senza sapere bene perché; finalmente la trovai.

«Eccola!» urlai con insolita euforia. Sorridevo, ma non era il mio solito sorriso limpido e un po' imbarazzato: era incattivito, derisorio e tagliente. Mi sentivo diverso.

Ripercorsi il sentiero verso il villaggio e quando raggiunsi l'ultimo albero del bosco di eucalipto, mi chinai, nascondendomi dietro la siepe, guardingo, come un cacciatore che bracca la sua preda.

Arrivato al ponte, vidi Carmen al di là del torrente; altri bambini si erano uniti a lei e alla sua amica, discutevano animatamente. Lei indicava i compagni a uno a uno, canticchiando una filastrocca.

Era serena e al contempo autoritaria, tutti la ascoltavano attentamente.

Non l'avevo mai vista così e la sorpresa fu tale da domare la mia rabbia.

Ancora una volta non seppi resistere alla curiosità. Cosa stava facendo Carmen? A cosa stavano giocando? Mi alzai d'istinto e mi diressi verso di loro. Infilai la fionda nei pantaloni da dietro; quando fui vicino chiesi, timidamente: «Cosa stai facendo?».

«Ssssh! Sto contando!» mi zittì lei indispettita.

«Contando? Che cos'è questa cosa?» replicai.

«Stiamo giocando a nascondino e sto contando! Zitto!» mi intimò, continuando a recitare la cantilena «Està tiha la compre para que la Juebe quiere usted...» «Posso giocare anch'io?» chiesi.

Carmen mi guardò interdetta ma non fece nemmeno in tempo a rispondermi.

Gli altri bambini avevano abbandonato i loro nascondigli e si erano avvicinati a noi.

«Che cosa vuoi?» mi chiese uno. Io tacqui.

Un altro si avvicinò e iniziò a spintonarmi. «Tu non sei nostro amico.

Vai via» urlò.

«Non ti vogliamo, puzzi!» aggiunse un altro. «Sì, puzzi» urlarono altri tappandosi il naso. «Bleah, che schifo» gridavano le bambine. Carmen non mi insultò ma non cercò nemmeno di difendermi.

Lasciava fare.

Il gruppo mi accerchiò. Urlavano, mi spingevano. I miei occhi si riempirono di lacrime e una scese lungo il mio viso.

«Io non puzzo!» urlai. «Siete voi che puzzate!» Ma loro insistevano, sempre più minacciosi e violenti. Allora reagii.

Spinsi a terra due di loro e scappai di nuovo verso il bosco, mentre i bambini esultavano. Avevano vinto e io perso. Loro erano uniti, io solo.

Loro non mi volevano. E io non lo accettavo.

Mi nascosi dietro alla siepe, la rabbia si trasformò in dolore, il dolore in pianto. Il mio petto sussultò, altre lacrime bagnarono le mie gote, tante lacrime. Non avevo mai pianto così. Mi usciva tutto, il dolore, ma soprattutto il rancore per essere stato escluso e umiliato, davanti a tutti.

Mi sentivo ferito, offeso, il mio cervello pulsava, invocava vendetta.

«Ora gliela faccio pagare! Gli faccio vedere io chi sono!» continuavo a ripetere.

Mi alzai, mi asciugai le lacrime, afferrai la fionda e la caricai con un sasso pesante. Presi bene la mira, rimanendo nascosto dietro il cespuglio e tirai in mezzo al gruppo, a caso. Il sasso centrò in pieno un bambino, il quale urlò di dolore portandosi le mani alla pancia: non aveva capito cos'era successo, né da che cosa era stato colpito. Gli altri non gli prestarono attenzione.

«Dai Carmen, riprendi a contare!» urlavano. Io mi chinai, afferrai un'altra pietra, che sistemai al centro della fionda. Non appena Carmen riprese la conta, lasciai partire il colpo, silenzioso e inesorabile. Un altro bambino urlò e si accasciò a terra, stringendosi la tibia con le mani. Qualcuno lo soccorse, gli altri iniziarono a guardarsi attorno, chiedendosi cosa stesse succedendo, mentre io rimanevo nascosto dietro la siepe.

"Ah, ah, non mi vedono... Non mi vedono" sghignazzai tra me e me.

"Non capiscono che li sto colpendo." Mi sentivo per la prima volta sicuro, forte, potente. Mi alzai di scatto e iniziai a tirare sassi a ripetizione, come un forsennato. Ero diventato davvero bravo con quell'arnese e i bersagli fin troppo facili per me che ero abituato a dar la caccia ai piccolissimi passerotti. Ogni sasso,

un centro, ma non miravo mai alla testa, sempre solo alle gambe. I bambini erano disorientati, continuavano a cadere e a urlare dallo spavento e dal dolore. Io, invece, ridevo e tiravo, tiravo e ridevo, finché i bambini, che nel frattempo mi avevano individuato, non scapparono via.

Quando anche l'ultimo abbandonò il campo, mi calmai.

Rimasi fermo a guardare il prato ormai vuoto; abbassai le braccia e la mia rabbia in quell'istante svanì, lasciando nel mio cuore un vuoto infinito. La mia mente invece era ancora avvelenata dall'ira.

"Non ho bisogno di loro" dicevo a me stesso.

"Non ho fatto nulla di male. L'hanno voluta loro" ripetevo tra me e me, senza però riuscire a persuadere la mia coscienza.

Mi ero vendicato, avevo punito quei bambini che erano stati così cattivi con me, eppure non mi sentivo migliore, né più felice.

Ero ancora una volta solo, e disperato, quando due uccellini comparvero davanti a me, si posarono sulla siepe, cantando tutta la loro gioia. Era uno spettacolo straordinario. Io li guardai a bocca aperta, volavano a pochi centimetri dalle mie mani, si avvicinavano alle more e le beccavano. Non avevo mai visto nulla di più bello!

Sembrava avessero mille colori! Il petto giallo, il capo verde smeraldo, la coda striata d'arancio. Le loro ali si muovevano velocissime permettendo loro di restare fermi in aria e di beccare il frutto sul cespuglio. Si muovevano di pochissimo a destra e a sinistra, mentre con lo sbattere delle ali miscelavano i colori delle piume creando tonalità sempre diverse; non più solo giallo, o verde, ma anche nero, rosso, bianco e blu.

Mi ricordai che una volta Carmen, che andava già a scuola e sapeva molte più cose di me, mi disse che quegli uccellini così belli e così rari erano chiamati pajaro pinto, uccelli colorati. Erano delicati nell'aspetto eppure forti, resistenti, come se avessero raccolto in loro il potere della natura e della vita, rosso come il fuoco, azzurro come il cielo e le acque, bianco come le nuvole, giallo come i frutti, nero... nero come la notte, come il diavolo, la morte.

Smisi di piangere e sorrisi. L'ira svanì anche dalla mia mente e con essa il rancore. Capii ancora una volta che nessuno mi voleva bene se non la natura, se non l'Essere che ci aveva donato creature così meravigliose.

Ripresi la via del bosco, ma mentre camminavo sentii che qualcosa non andava, che mancava una risposta a una domanda che non mi ero mai posto. Guardavo le mie mani, i miei piedi coperti di terra, toccavo le mie gambe, la mia testa e mi chiedevo se ero anch'io un bambino, se appartenevo anch'io alla razza umana o se non fossi un animale che solo per caso assomigliava a loro.

«Perché nessuno mi ama?» gridai a squarciagola. Ma era come se dicessi: "Chi sono io?". Non sapevo a chi rivolgermi: al bosco? Alla natura? Al grande vecchio e saggio albero? O a un Essere superiore che non conoscevo ma che pur nella mia ingenuità di bambino percepivo?

«Perché non sono nato albero o uccello, perché non sono acqua o cielo o stelle?» gridai. «Io non voglio essere uomo. Io non sono come loro!» E mi accasciai a terra.

19

Presi a vagare senza meta, come facevo ogni giorno.

Osservavo i miei piedi nudi, sporchi, tempestati di graffi e di cicatrici, muoversi velocemente sul terriccio, affrontare i sassi, anche quelli più aguzzi, senza che provassi dolore. Camminavo a capo chino senza pensare a nulla, indifferente a tutto. Sì, ero un essere umano e dovevo accettarlo, ma solo la natura riusciva a darmi la pace e l'armonia che gli uomini continuavano a negarmi. No, non ero pazzo. Io vivevo in simbiosi con il bosco e con gli uccelli, le creature che, ai miei occhi di bambino, meglio rappresentavano la perfezione. La loro bellezza, nelle strabilianti sfumature dei colori delle piume; la loro allegria, nel canto che allietava ogni ora del giorno, esultando al sorgere del sole, e la loro generosità: quegli essermi, così gracili, si sacrificavano, ogni volta che li colpivo con la fionda, per un fine alto, supremo, indiscutibile, senza che io mi sentissi in colpa: la vita, la mia vita, che la mia madre naturale, Isabel, la mia Isabel dalla chioma lunga e dalle mani delicate, mi aveva donato, e che la mia seconda madre, la Natura, perpetuava, proteggendomi, coccolandomi, dando un senso a un'esistenza altrimenti vuota, segnata dal dolore, dall'odio, dalla crudeltà dei miei simili.

Fu, ancora una volta, un uccellino a ridarmi il buon umore.

Lo sentii cinguettare in cima a un eucalipto. Era così piccolo che stentavo a individuarlo; le sue piume erano rosse, striate di blu, il suo becco giallo, la sua voce straordinariamente acuta in rapporto alla sua esile stazza. Si librò in aria, gioioso, posandosi su un altro ramo.

Continuava a spostarsi da un ramo all'altro, e guardava sempre verso di me. Ogni volta che i nostri sguardi si incrociavano, spiccava il volo, fermandosi pochi metri più in là. Era come se mi invitasse a giocare con lui. Non riuscii a resistere a quel richiamo.

Sebbene il mio stomaco, come sempre vuoto, già brontolasse, nascosi la fionda sotto un cespuglio - mai avrei potuto uccidere quella creatura! e mi arrampicai sull'albero. I miei piedi stringevano i rami e il tronco come artigli, le mie mani individuavano a colpo sicuro i rami più solidi, gli spuntoni più appropriati. Salivo silenzioso e rapido.

Su, sempre più su.

Quando fui in cima, a una ventina di metri d'altezza, la bellezza dello spettacolo colpì il mio sguardo e il mio cuore. Non mi ero mai inerpicato tanto in alto, di solito mi fermavo più in basso, cercando non l'esaltazione dei sensi, ma la solidità dei rami sui quali riposare o cacciare le mie prede. Da lì, però, era tutto più lucente, più vivo, emozionante. Le cime degli alberi ondeggiavano dolcemente, sospinte da una brezza talmente delicata da trasformarsi, anche sul mio volto, in una carezza. Che sensazione straordinaria! E che paura... quando guardai in basso, provai una sensazione di vertigine. Sentii i battiti del mio cuore

aumentare, mentre le mie mani, senza che me ne rendessi conto, abbrancarono con forza il ramo. Era l'istinto che mi allertava del pericolo.

Avrei dovuto ascoltarlo, come sempre. Ogni volta che non lo ascoltavo, me ne pentivo. Ero un bambino che non era mai andato a scuola, che in fondo non aveva mai ricevuto un'educazione, se non quella datami dalla mia Isabel nei primissimi anni della mia vita, ma di cui non serbavo un ricordo cosciente. Ero un bimbo che ascoltava i propri sensi, che assecondava il proprio intuito, come fanno gli animali. E un animale non ragiona, si lascia guidare dall'istinto, che mi diceva, anzi urlava: "Lascia perdere, Manuel, scendi". Ma quell'uccellino era così seducente e io così incapace di resistere a quell'unica e davvero insolita tentazione.

Ormai lo avevo raggiunto, lo fissai negli occhi; ricambiò con un cinguettio delicato. Provai ad allungare la mano, ma non volevo catturarlo, desideravo solo che si posasse sulle mie dita e che mi permettesse di accarezzare le sue strabilianti e lucenti piume, ma l'uccellino non si fidò e spiccò il volo, andando a posarsi sul ramo dell'albero di fronte. Poi si voltò verso di me, muovendo rapidamente la testolina da destra a sinistra, poi dall'alto in basso. Se ne stava lì e mi guardava, incuriosito e vezzoso. Forse era solo la mia fantasia ma pareva che mi chiamasse, che mi invitasse a giocare con lui e io, il bambino che sognava di rinascere uccello, volevo dimostrare di essere alla sua altezza.

Gettai un'occhiata fugace verso terra e l'allarme suonò una seconda volta nella mia testa ("Scendi Manuel, scendi!"), ma ormai non potevo più tirarmi indietro e ricambiai lo sguardo con sorridente fierezza.

"Se ce l'hai fatta tu, amico mio, posso farcela anch'io" mormorai tra me e me.

I due alberi erano molto vicini e le foglie dell'uno lambivano quelle dell'altro. Mi alzai in piedi, afferrando i rami sopra la mia testa. In fondo non dovevo nemmeno saltare, sarebbe stato sufficiente passare da un ramo all'altro, confidando che il secondo fosse robusto quanto il primo.

Guardai per la terza volta verso terra. «Sono davvero in alto» mormorai accompagnando la mia frase con una risatina nervosa e innaturale.

Avevo paura, ma non volevo ammetterlo. Allungai il piede destro e mi bloccai. Il terrore che fino a quel momento avevo cercato di soffocare paralizzò i miei movimenti. Mi resi conto di essere sospeso nel vuoto a una ventina di metri di altezza, che a me sembrarono un abisso senza fondo. Sentii le lacrime salire rapidamente in gola e offuscare la mia vista, mentre le mani e i piedi raggelarono, anche se non faceva freddo in quella splendida, mitissima giornata di inizio autunno. Era l'istinto a lanciarmi un ultimo avvertimento e non potei ignorarlo.

Dovevo lasciar perdere. Stavo per desistere, quando fu l'uccellino a scuotermi, prese a cinguettare e a saltellare sul ramo, pareva che mi dicesse: "Non tirarti indietro, affronta la paura e gioca con me".

Ah, l'orgoglio. "Non posso aver paura, non posso arrendermi così facilmente" pensai tra me e me. Respirai profondamente, afferrai i rami dell'albero

prospiciente e allungai il piede destro per completare la mia traversata. Il ramo resse bene e io mi trovai sull'altro albero.

«Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta!» esultai tra me e me; in fondo era stato più semplice di quanto pensassi.

Ma l'uccellino non era intenzionato a darmela vinta e si Ma l'uccellino non era intenzionato a darmela vinta e si spostò, rapido e grazioso, su un altro albero un paio di metri più in là. Lo seguii senza esitazione, mentre la paura sembrava essersi rassegnata e non turbava più il mio cuore. "Se ce l'ho fatta una volta, posso farcela sempre" pensai, con la spericolata baldanza di un bambino incosciente.

Anche il secondo salto andò bene. E poi il terzo. E poi il quarto.

Passavo da un albero all'altro sempre più velocemente, mentre l'uccellino continuava a fischiettare e a irridermi, allontanandosi ogni volta che riuscivo a raggiungerlo, fino a quando la sequenza di eucalipti non finì. Il bosco continuava, ma diradandosi e lasciando spazio ad alberi meno filiformi, più bassi e panciuti.

L'uccellino abbandonò l'eucalipto e si posò sul ramo successivo; che però non si intersecava con quello sul quale mi trovavo io.

La sfida si faceva davvero seria: per continuare a seguire il mio compagno di giochi avrei dovuto saltare e afferrare al volo un ramo robusto, che avevo già individuato, ma che, oltre a essere distante, era molto più in basso. La paura riapparve nel mio petto, innervosendomi.

"Salto o non salto?" Il mio istinto urlò, di nuovo, di non rischiare, di arrendermi. I campanelli trillavano forti nella mia testa. Ma avevo ormai sei anni, mi sentivo forte, invincibile, agile come un uccello. E non volevo perdere. Mi accovacciai puntando i piedi, pronto a spiccare il salto, mentre la brezza accarezzava il mio volto.

Non sentivo più l'uccellino, né le cicale, né la silenziosa saggezza della natura. Sentivo solo il mio orgoglio e il mio ego. La mia mente era concentratissima, i muscoli tesi. Dentro di me avevo deciso e nulla sarebbe riuscito a fermarmi: volevo saltare, dovevo saltare!

Mi spostai lentamente, centimetro dopo centimetro, fino all'estremità del ramo. Poi senza pensarci mi buttai nel vuoto.

Le mie braccia erano protese in avanti, le mie mani spalancate. Stavo volando, sospeso nell'aria, leggero, finalmente libero. Per un attimo.

Non riuscii a rimanere immobile nel vuoto, né a seguire l'uccellino che anziché attendermi sul ramo, si era librato verso il cielo, come se avesse già capito di aver vinto la sfida. Sapeva come sarebbe andata a finire, io non ancora.

Iniziai a precipitare verso il basso, vidi il ramo avvicinarsi a me. Protesi le mani, tentando di afferrarlo con tutta la forza che avevo in me. Il mio corpo, però, per quanto gracile, aveva preso velocità, diventando più pesante, troppo pesante per le mie piccole mani, che non riuscirono a ghermire quell'appiglio.

Precipitavo a faccia in giù con le mani protese in avanti.

Urtai dei rami, che frenarono ma non fermarono la caduta. Continuando a cadere velocemente, sballa lottato dagli urti, stordito dallo spavento. Vidi la terra

avvicinarsi a me: un attimo prima di sfracellarmi incrociai le braccia sul petto un attimo prima di sfracellarmi incrociai le braccia sul petto come a proteggere il cuore.

L'impatto fu tremendo e quel gesto, istintivo, quanto mai improvvido.

Sentii le costole piegarsi sotto il peso dei miei gomiti appuntiti e Paria mancare fino a togliermi il respiro, infine un rumore secco rimbombò nelle mie orecchie.

Craaack!

L'avambraccio sinistro si era spezzato in due e penzolava sotto il gomito; solo la pelle lo teneva attaccato al mio corpo.

Non avevo mai provato un dolore così intenso, nemmeno quando el miabuelito mi massacrava di cinghiate.

Un urlo straziante e interminabile ruppe il silenzio del bosco, ammutolendo gli uccelli. Non appena tentavo di muovermi una raffica di scosse tempestava il mio cervello. Urlai ancora. Urlavo per il male, urlavo per la disperazione, urlavo nella speranza che qualcuno potesse soccorrermi, che ci fosse qualcuno in quella landa popolata da uomini gretti, capace di mostrare pietà per un bambino respinto da tutti fuorché dalla natura.

Piangevo, piagnucolavo, gridando: «Aiuto! Aiuto!». Tentai di alzarmi, ma caddi sopraffatto dal dolore; tentai di girarmi lentamente nella speranza di trovare una posizione meno dolorosa, ma qualunque gesto compiessi la situazione non migliorava. Provai ad afferrare la mano penzolante e quasi svenni per le fitte, finché non rimasi a faccia in giù.

Non sapevo nemmeno dove fossi. In mezzo alla foresta o vicino al villaggio? Da lì vedevo solo le cime degli alberi e, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a ricordare in che direzione mi avesse condotto l'uccellino.

Non potevo immaginare che la salvezza era a pochi metri da me.

«Cos'è successo? Chi urla così?» udii una voce petulante e non più giovane.

«Ahiiii, Ahiiii» continuavo a gemere.

«Ti sento, ti sento, sto arrivando» rispose, poi vidi sbucare una chioma grigia dietro un cespuglio.

Io avevo la faccia rivolta verso il basso e la bocca affondata nella terra.

Udii i suoi passi avvicinarsi a me, ma non riuscii a vedere il suo volto.

U dolore era troppo intenso, svenni.

Quando ripresi conoscenza la sentii esclamare: «Oh Signore! Oh Signore!».

Io tenevo gli occhi socchiusi, la donna mi girò sul fianco e mi toccò le vene del collo per verificare che non fossi morto. Il mio cuore batteva e, per quanto stordito, sì, ero vivo. Fu in quel momento che si accorse del mio braccio penzolante. «Oh Vergine Maria, cosa ti è successo, chicoì» Aprii gli occhi e sibilai con un filo di voce. «Sono caduto dall'albero» risposi, tentando di darmi un contegno, di ricacciare in gola le lacrime, ma il dolore era troppo forte. Sussurravo e piangevo, piangevo e sussurravo in uno stato di semi incoscienza.

«Abito qui vicino, vado a prendere una benda e una bicicletta. Non preoccuparti, torno subito» mormoro con una dolcezza per me inusuale. Non

sapevo chi fosse quella donna, ma intuivo che potevo fidarmi di lei. Mi sdraiai sulla schiena, reclinando la testa sull'erba.

Tornò dopo pochi minuti. Indossava una lunga gonna nera e una camicetta bianca avvolta in un ma-glioncino grigio. Le scarpe erano impolverate, le dita spesse e callose tipiche delle donne abituate a usare la vanga per lavorare la terra. Una donna come tante altre a Sant'Elena; ma il suo sguardo era diverso, velato di tristezza eppure sincero.

Mi aiutò a sollevare lentamente il busto, passò la benda sopra le spalle, poi con estrema delicatezza fasciò il braccio spezzato fissandolo al busto con una spilla.

«Fa male, vero?» mi chiese avvicinando il suo volto al mio.

«Sì» risposi con un filo di voce muovendo lentamente il capo dall'alto in basso.

«Lo vedi quel tetto?» disse indicandomelo con un dito, ma la mia visuale era coperta dal cespuglio. Alzai il busto, allungando il collo. Sì, ora lo vedevo. E lo conoscevo benissimo quel tetto.

Quando abitavo con el mi abuelito lo osservavo ogni giorno.

Sorgeva in fondo alla via, oltre il muro di cinta, e per tutti noi era la casa dei misteri. In paese si mormorava che quella villetta fosse di proprietà di una vecchia, agiata e cattivissima che però nessuno dei bambini di Sant'Elena aveva mai visto. Si diceva che uscisse da sola di notte per non incontrare gli abitanti del paese e che avesse fatto crescere una siepe altissima lungo il torrente per impedire a chiunque di osservarla.

Viveva da sola e non parlava con nessuno. C'è chi diceva che fosse una strega e chi una pazza. «Ora dobbiamo sbrigarci.

Dobbiamo andare a prendere la corriera» mi disse.

Senza che me ne fossi reso conto, la mia assurda gara con l'uccellino si era conclusa a poche decine di metri dalla villetta, a pochi passi dal punto dove mia madre era stata uccisa, dove avevo vissuto, dove per due anni ero stato torturato da el miabuelito. E lì sarei morto, se non fosse arrivata lei.

Passò la mano sinistra sotto le mie gambe e la mano destra dietro la schiena.

«Adesso ti sollevo, spero di non farti troppo male» sussurrò.

Io annuii, sforzandomi di sorriderle e tentando di soffocare i singhiozzi, ma nonostante le sue premure le scariche erano troppo intense e le lacrime finirono per inondare le mie gote.

«Come sei leggero, figliolo. Sei tutto ossa. Come ti chiami?» «Manuel» risposi.

«E come si chiama tua madre? Abita qui a Sant'Elena?» chiese abbozzando un sorriso. Era la domanda più ovvia del mondo, per tutti i bambini del mondo, ma non per me. La guardai intensamente, ma senza intensamente, ma senza più gioia, senza più riconoscenza. Il mio sguardo divenne glaciale.

«Mia mamma si chiama Isabel ed è morta quando ero piccolo» le dissi con voce ferma.

La signora inarcò le sopracciglia, non riuscendo a nascondere il suo turbamento e mi adagiò sul cestello della sua bici, incapace di rispondermi, incapace di reggere il mio sguardo. Ero così piccolo e denutrito che riuscivo a rimanere

seduto in quel cestello, con la schiena ben dritta; solo le gambe penzolavano fuori dal portasporte.

La donna inforcò la bicicletta e iniziò a pedalare lungo il sentiero, lentamente, cercando di scansare i sassi e le buche. Quando raggiunse la strada, capì che la puzza che infestava l'aria non proveniva dal bosco, né dal torrente, ma che a puzzare ero io.

Io, il piccolo Manuel, non mi lavavo con il sapone da quando ero scappato e i miei capelli pullulavano di insetti, a cui ero talmente abituato da non prestarvi più attenzione. Le mie unghie erano incrostate di nero, le mie gambe sanguinanti per le ferite riportate cadendo dall'albero.

«Sai, stavo bevendo il tè seduta in giardino all'ombra dell'albero, quando improvvisamente ho sentito il tuo urlo e poi il tuo pianto.» La donna iniziò a parlarmi, tentando di spezzare l'imbarazzo che si era creato tra noi. «Continuavi a urlare, ma non riuscivo a capire dove potessi essere. Mi sono spaventata, ho pensato che doveva essere successo qualcosa di grave. Ho appoggiato la tazza di tè sul tavolino e sono uscita a cercarti. Per fortuna ti ho trovato. Sai, ho temuto che fossi morto. Invece sei vivo, per fortuna.» Io l'ascoltavo, ma la sua voce si faceva sempre più lontana e la mia vista sempre più annebbiata. Non capivo cosa stesse facendo, né dove mi portasse.

Pedalò fino ad attraversare un altro ponte sul torrente e proseguì sulla strada sterrata principale, che anch'io avevo percorso tante volte, poi svoltò imboccando la via a T che non avevo mai affrontato perché andava verso il nulla, un nulla che mi spaventava. A sinistra sorgeva l'emporio, l'unico negozio del paese che vendeva un po' di tutto, a destra una cabina telefonica e la fermata del bus. La donna appoggiò la bicicletta alla cabina, lasciandomi sul portapacchi.

«Siamo arrivati, Manuel, dobbiamo solo aspettare la corriera» disse. Si sedette sulla panchina ma tenendo le mani saldamente ancorate alla bicicletta per impedirle di cadere.

La corriera! Quella donna voleva portarmi sulla corriera!

Quante volte l'avevo vista passare sbuffando? Quante volte avevo desiderato salire a bordo? Dove andava? Dove si fermava? Cosa c'era dopo la collina? Ora finalmente avrei saputo...

La corriera! Bastò quella parola a rianimarmi, a lenire almeno un po' le fitte lancinanti, distraendo la mia mente. Per un attimo, solo un attimo.

«Chi sei?» le chiesi. Ma persi i sensi prima che lei pronunciasse la risposta. Rinvenni poco dopo, mi sentivo spossato, stordito.

Tutto mi giungeva in maniera confusa. Udii il rumore scoppiettante della corriera avvicinarsi a noi e il cigolio delle portiere che si aprivano.

Ricordo le sue parole: «Ora ti porto su, Manuel», ricordo che mi sollevò di nuovo e che mi adagiò su una poltroncina, accanto al finestrino. Guardai fuori, una manciata di secondi, il tempo di vedere la corriera lasciare Sant'Elena e avviarsi verso l'immensa pianura nella quale non avevo mai osato avventurarmi.

Ricordo il mio volto appoggiato al finestrino e quella maledetta buca che fece sobbalzare la corriera, provocandomi l'ennesima, insostenibile fitta. Svenni tra le braccia di una donna che mi aveva soccorso senza conoscermi, senza chiedermi nulla in cambio.

Era lei la vecchia strega che tutto il paese odiava?

20

Fu l'odore intenso del disinfettante a ravvivare i miei sensi, ma non riuscii ad aprire subito gli occhi. Mi sentivo sospeso tra la luce del risveglio e l'oscurità del sonno, tra la forza della coscienza e la magia del sogno; un limbo che offuscava le mie percezioni.

Quell'effluvio pungente non mi era familiare, io ero abituato al profumo di muschio bagnato dalla rugiada autunnale, alla brezza che apre i polmoni e lo spirito, mentre l'aria, nello strano luogo in cui mi trovavo, mi sembrava immobile, stagnante. E non erano abituali nemmeno i suoni che confusamente sentivo rimbombare intorno a me: dov'erano gli uccellini? Perché non cinguettavano? Perché la foresta non emetteva quei crepitìi che tanto spaventano gli adulti, soprattutto di notte, ma non me? Udii, ovattate e lontane, voci di donne che parlavano tra loro, quasi sussurrando; poi il rimbombare del pianto di un bambino, infine il cigolio delle ruote di un carrello che sobbalzando faceva vibrare piatti e bicchieri. Fu quel tintinnio a strapparmi definitivamente dal torpore.

Aprii gli occhi, ancora annebbiati dal lungo sonno e per prima cosa vidi l'azzurro sopra di me, ma non era il colore del cielo, bensì quello di un soffitto sbiadito dall'umidità e screpolato dall'incuria, dal quale penzolava, sola soletta, una lampadina. D'un tratto mi ricordai della caduta, della signora, del viaggio in bicicletta e poi in corriera. Mi toccai d'istinto l'avambraccio e grande fu la mia sorpresa nel trovarlo rigido, sebbene non più dolente.

Abbassai lo sguardo, spaventatissimo, accorgendomi che era avvolto in una strana materia bianca e rigida, che partiva sopra il gomito e scendeva fino ad avvolgermi il polso, lasciando libere solo le punte delle dita, macchiate da una sostanza rossa e lucente.

Cos'era: sabbia indurita? Fango rinsecchito?

«Non devi spaventarti, i medici ti hanno ingessato il braccio» disse soavemente la signora dai capelli grigi. «Dà fastidio, lo so; però così guarirai» aggiunse con infinita dolcezza.

Voltai la testa e vidi che era seduta proprio di fianco a me.

«Ti sei svegliato... finalmente! Hai dormito dieci ore...» aggiunse accennando una risatina, che non assecondai. Non riuscivo a fidarmi degli esseri umani; mi comportavo come quei cani bastonati da cuccioli che, una volta cresciuti, abbaiano a ogni uomo e non riescono più a vincere la diffidenza. Quella donna mi piaceva, ma il mio istinto, l'istinto di un bambino cresciuto nel bosco, mi induceva a rimanere guardingo.

Non dissi nulla, come sempre; allora fu lei a parlare. «Ora finalmente vedo il tuo bel volto. Eri così sporco e insanguinato quando sei arrivato qui... Ti hanno lavato da capo a piedi. Con quel camice bianco sembri un angioletto!» esclamò.

Sollevai le lenzuola e vidi che mi avevano cambiato.

«Dove sono i miei pantaloncini? Dov'è la mia maglietta?

Ridammeli...» ringhiai minaccioso; ma lei non si scompose.

«Ma allora ce l'hai una voce...» ironizzò la signora dai capelli grigi chiusi da uno chignon. «Calmati, non te li ha portati via nessuno i tuoi vestiti. Sono qui...» E mi porse un fagotto avvolto nella carta, che scartai furiosamente, ritrovando la mia T-shirt e le mie braghet-te lavate e stirate.

«Già che ci sei indossale, è ora di tornare a Sant'Ele-na» continuò. «Ti aiuto, da solo non ce la puoi fare.» Inarcai le sopracciglia, perplesso. Non volevo che mi toccasse: nessuna donna, a parte Raquel, mi aveva mai toccato da quando mia madre era morta, nemmeno la moglie del mi abuelito, e mi rannicchiai portando le ginocchia al petto, avvolgendole con il braccio destro.

Afferrai la maglietta e provai a indossarla, ma per quanto mi ingegnassi non riuscivo a concludere quell'operazione così semplice.

«Sei un testone: dai qui...» mormorò. Me la prese e con grande delicatezza infilò dapprima il braccio ingessato, poi la testa, l'altro braccio e infine i pantaloncini.

«Scarpe non ne hai, per cui possiamo andare. Ah, dimenticavo: avrai fame, ti ho preso un po' di cioccolato.» Il cioccolato! Lo avevo mangiato solo una volta, durante una festa del paese e mi era piaciuto da impazzire. Glielo strappai di mano, scartai furiosamente la carta stagnola e mi avventai sulla tavoletta, che divorai a grandi morsi, affamato ma soprattutto impaziente di riassaporare l'aroma del cacao e la fragranza delle nocciole.

«Sei proprio un pasticcione, ora hai il muso sporco di cioccolato» sospirò la signora, porgendomi un fazzoletto che sfregai attorno alla attorno alla bocca.

«Mi sembra che siamo proprio pronti per partire. Avverto l'infermiera» disse. Si alzò e tornò poco dopo accompagnata da una giovane vestita di bianco, che indossava, calata sulla fronte, una curiosa cuffia bianca.

Mi porse una pillola e un bicchiere d'acqua.

«È un antidolorifico, così non soffrirà durante il viaggio» spiegò la ragazza alla dama dai capelli grigi; quindi si rivolse a me: «Devi inghiottirlo senza masticarlo» sussurrò amorevolmente; io, però, continuavo a tenere la capsula in mano.

«Ti mostro io come fare: tira fuori la lingua, metti la pillola in fondo, bevi un goccio d'acqua e ingoia in un colpo solo...» mi sollecitò l'infermiera mimando i gesti. Io la guardai perplesso, poi le ubbidii. La pillola aveva un sapore aspro ma scese subito, fu più semplice di quanto temessi.

La signora e io ci alzammo e uscimmo percorrendo un lungo corridoio sul quale si affacciavano tante porte, alcune chiuse e altre aperte, dentro le quali erano allineati numerosi letti. Non c'era gioia in quel posto, ma solo dolore, tristezza, ansia. Scendemmo due rampe di scale, giungendo in un grande salone, dove una decina di persone aspettavano sedute su panche sbilenche e sedie malandate. Infine uscimmo.

«Siamo a Talea» mi disse la dama dai capelli grigi, ma la mia mente cominciò a vacillare, mi sentivo stordito, sempre più confuso. Non avevo mai visto le automobili ferme ai semafori, né così tante persone tutte assieme; la città era impressionante e così diversa dal mio paesello, con le sue strade asfaltate, i

semafori, il rumore assordante, gli edifici altissimi... però i miei sensi erano offuscati dal calmante che avevo appena ingerito. Finalmente potevo vedere Talea, ma era come se qualcun altro stesse vivendo l'esperienza al posto mio.

Ero lì eppure con la mente sempre più distante.

Lei indossava un giacchino, io no; le sue gambe erano protette da calze di nylon, le mie nude; i suoi piedi avvolti da scarpe di cuoio, mentre io camminavo scalzo. E il freddo che annuncia l'inverno cominciava a palesarsi. Rabbrividii.

«Manuel, ma tu hai freddo...» mi disse apprensiva.

«Qualcuno ti aspetta a casa? Hai dei vestiti per l'inverno?» mi chiese.

Io scossi la testa e, sempre più intontito, tacqui.

Si fermò di fronte a un negozio per bambini.

«Quanti anni hai, Manuel?» Io sollevai le spalle mormorando: «Non so... Cinque... sei».

La commessa prese una giacca imbottita, taglia per sei anni, e me la fece indossare, ma la manica era così lunga che copriva le mani; ne provai una da cinque, ma risultò ancora troppo grande; solo quella da quattro anni mi andava bene. La indossai a metà lasciando a tracolla il braccio ingessato. Poi mi diede un pantalone lungo, anche questo di taglia molto inferiore alla mia età, e delle calze. Le scarpe no, le scarpe non le volevo. La ragazza insisteva: «Ma come fai a camminare senza scarpe? Non è possibile, dai, provale...».

Non riusciva a capire, lei, figlia della città, che qualcuno potesse vivere a piedi scalzi. Io però ero un figlio del bosco e, sebbene sedato, mi rifiutai di indossarle.

La signora guardò Torà ed esclamò: «Dobbiamo sbrigarci, sta per arrivare la corriera». Pagò in fretta e camminammo rapidamente fino alla fermata. La corriera giunse poco dopo.

Era affollata, ma trovammo due posti liberi. Rimanemmo in silenzio a lungo.

Mi sentivo spossato e senza che me ne rendessi conto reclinai il busto verso la signora dai capelli grigi, poggiando la testa sul suo grembo, e, come all'andata, mi addormentai.

Fu lei a scuotermi, pochi minuti prima che la corriera arrivasse a Sant'Elena. Ero sveglio, ma ancora intorpidito. La donna mi mise di nuovo nel cestello della sua bici e ripercorremmo il cammino del giorno prima, ma anziché inoltrarci per la foresta, ci fermammo prima, alla sua villetta. Mi lasciai guidare docilmente nel soggiorno, poi in una stanzetta. Ebbi appena il tempo di togliermi la giacca. Mi buttai sul letto e mi addormentai.

Per la seconda volta mi svegliai in un posto che non conoscevo, ma che mi parve meno estraneo del primo. Non respiravo l'agro odore del disinfettante ed ero avvolto nel silenzio. Quando aprii gli occhi, la signora era di nuovo al mio fianco.

«Buongiorno Manuel!» esclamò. «Hai dormito tantissimo e ora sarai affamato. Vieni, ti do una tazza di latte, ho comprato anche dei biscotti.» L'effetto del sedativo era svanito e il braccio mi doleva un po', ma per uno come me, avvezzo al dolore, la fitta risultò tutt'altro che insopportabile. Seduti al tavolo, osservai per la prima volta il suo volto.

Aveva il naso arcuato e due rughe profonde, solcate dal sole e dal vento, attorno alla bocca. La fronte era bassa e increspata da tante piccole onde. Non era bella e forse non lo era mai stata, ma il suo sguardo, i suoi occhi castani, sempre velati da una tristezza profonda, mi ispiravano fiducia.

«Mi chiamo Maria e vivo sola in questa casa: fino a pochi anni fa abitavo con mio marito» sospirò iniziando a narrarmi la sua storia. Mi disse che amava molto il suo Miguel, che avrebbero voluto dei figli, che però non erano mai arrivati.

«Purtroppo conosco bene l'ospedale di Talea» sussurrò.

«Mio marito era afflitto da una malattia orribile, che lo mangiava dentro.» E mentre parlava iniziò ad accarezzarmi teneramente i capelli, incurante che fossero ruvidi e, forse, ancora infestati di pulci e pidocchi.

«Giorno dopo giorno il suo corpo divenne più scavato e fragile. Dopo qualche settimana era talmente debole che non riusciva più nemmeno a guidare l'automobile. Cominciammo a prendere il bus, tornando a casa la sera.» La donna parlava e man mano che evocava il calvario di suo marito i suoi occhi luccicavano. «Un giorno mi dissero che Miguel doveva rimanere in ospedale e iniziai ad andare e tornare in autobus da sola, finché una sera un'infermiera mi disse: "È meglio che lei resti qui". Miguel non si alzò più da quel letto, morì poche ore dopo stringendomi la mano» continuò con un filo di voce.

«Dal giorno della sua morte non sono più tornata all'ospedale» mormorò mentre continuava ad accarezzare i miei capelli lunghi, sporchi e pidocchiosi. Alzai lo sguardo. Lacrime calde e copiose solcavano il suo volto impietrito dal dolore e dal ricordo. Mi strinsi a lei senza dire nulla e lasciai che le sue carezze si trasformassero in un tenero abbraccio, un abbraccio materno, un abbraccio di cui avevo perso memoria.

Rimanemmo in silenzio a lungo e fui io, questa volta, a spezzare l'imbarazzo: «Ma dove siamo?» le chiesi.

«Siamo a Sant'Elena, a casa mia, in fondo alla via dei campesmoSy dietro il muro di cinta. Non ricordi? Qui dietro sei caduto dall'albero.» "Non mi ero sbagliato! Allora è lei la vecchia cattiva..." pensai, guardandola meravigliato.

«Sì, mi ricordo» risposi regalandole un sorriso radioso.

Maria era un'esclusa, un'incompresa, vittima delle dicerie di quel piccolo e perfido paese. Proprio come me.

Era piacevole vivere con Maria. Lei parlava molto e io pochissimo.

Solo ogni tanto le svelavo qualche frammento della mia vita, rifugiandomi in lunghi silenzi e ogni volta che mi chiedeva se volevo che la portassi da el mi abuelito, io scuotevo la testa, rabbuiandomi. Lei inarcava le sopracciglia come per disapprovare la mia cocciutaggine, ma intuivo che, in realtà, era felice della mia scelta. Si sentiva meno sola e adorava accudirmi, come il figlio che non aveva avuto mai.

Mi disse che dalla morte del marito viveva chiusa in casa e che non che non aveva amici. Non era abbastanza ricca per frequentare i latifondisti e non era così povera e gretta per stare con le mogli dei contadini ubriachi, che odiava.

«Sai, sono così contenta di averti trovato, Manuel. La vita ora è così bella» mi disse una sera mentre mi metteva a letto.

E a me non dispiacevano le sue premure. Di giorno uscivo con lei, facevamo lunghe passeggiate lungo i campi e quando rientravamo mi preparava un pasto caldo, ma dopo qualche settimana sentii crescere il disagio dentro di me.

Mi mancava il bosco, mi mancava il canto degli uccelli, mi mancava la libertà. Con quel gesso non riuscivo ad arrampicarmi sui rami, né ad abbracciare gli alberi. Maria mi coccolava e mi proteggeva e i miei capelli erano finalmente spidocchiati, ma mi sentivo prigioniero di quel benessere. Gli agi e le premure di quella donna non riuscirono a spegnere il mio istinto.

Il mio cuore non gioiva.

Io non ero felice!

Un pomeriggio, mentre Maria era all'emporio, uscii di casa.

Corsi su per la collina a perdifiato. Il bosco era triste e disadorno come in ogni inverno, eppure a me sembrava che fosse bellissimo e che gli eucalipti mi riconoscessero stormendo le foglie e i rami al mio passaggio come per salutarmi e che i passerotti cantassero più forte e più gioiosamente del solito. Lasciai che il sero più forte e più gioiosamente del solito. Lasciai che il sole si ritirasse dietro il colle e che la notte annunciasse il suo arrivo.

Mi avviai controvoglia verso Sant'Elena, cercando ogni pretesto per ritardare il momento del ritorno a casa; mi fermavo a frugare tra i cespugli, pur sapendo che in quella stagione non avrei trovato né more né lamponi. Camminavo lentamente, volevo inalare a pieni polmoni i freschi profumi del bosco al tramonto e ascoltare la metodica armonia del ruscello che scorre placido tra gli argini, finché non giunsi in prossimità della villa.

Maria mi chiamò: «Manuel, dove sei? Manuel vieni, è tardi!».

Mi chiamava, come faceva la mia Isabel. Ma Maria non era mia madre.

Era dolce, premurosa, non mi faceva mancare nulla. Le ero molto grato, eppure qualcosa, dentro di me, nel mio cuore, nella mia anima, mi spingeva lontano da lei.

«Manueeel! Manueeel! Ti prego, ritorna» il suo appello risuonò più volte nel silenzio della notte.

Ma io tacqui.

«Manuel, ho preparato una grande torta per te. Vieni» provò ad allettarmi.

Continuava a invocare il mio nome; io ero lì a pochi metri da lei, seduto ai piedi di un eucalipto e continuavo a non rispondere, indifferente alla sua ansia.

La luna era già alta quando Maria mi chiamò per l'ultima volta, il tono della sua voce era diverso, più rassegnato che apprensivo. della sua voce era diverso, più rassegnato che apprensivo.

«Manuel, so che sei lì nel bosco. So che mi ascolti» gridò.

Mi sorprese. Come faceva a sapere dov'ero?

«Io non sono arrabbiata con te. Manuel, fa troppo freddo. La porta della legnaia dietro la cucina è aperta... torna quando vuoi ma torna, ti prego!» Maria era saggia, Maria aveva capito. Io non risposi. Mi incamminai verso la foresta.

"Freddo? Sì che fa freddo. Ma ormai sono guarito, ce la posso fare" pensai con ingenua sfrontatezza. Provai a sdraiarmi ai piedi di un eucalipto, come avevo fatto tante volte in estate e persino in autunno, ma il terreno era duro e davvero glaciale. Mi sdraiai comunque ma dopo pochi minuti mi rialzai. Il freddo era troppo intenso anche per un piccolo selvaggio come me. Maria aveva ragione, non ce l'avrei mai fatta. Non avevo scelta: non potevo trascorrere la notte all'addiaccio ma, per quanto bella, quella di Maria non era la mia casa. Io sentivo il richiamo del bosco e il soffio magico della natura. Quella era la mia casa.

Camminai attorno alla villetta tentando di scaldarmi. Ormai conoscevo le sue abitudini: si addormentava subito e cadeva in un sonno profondo.

Quando vidi spegnersi l'ultima luce mi avvicinai alla legnaia, provai a spingere la porta. Si aprì.

Maria era stata di parola. Trovai una coperta, un piatto di minestra e una bottiglia d'acqua. Mangiai e bevvi. Mi accucciai in un angolo e mi assopii, rimanendo però allertato. Non volevo che mi trovasse e al mattino furono proprio i suoi passi, sul pavimento della cucina, proprio sopra la legnaia, a ridestarmi. Uscii prima che lei potesse vedermi.

La sera dopo tornai alla legnaia, quella successiva anche.

Tornai lì ogni notte, per tutto l'inverno. E ogni notte trovai un pasto tiepido e coperte per ripararmi dal freddo.

Maria, la cattiva Maria, aveva capito, nell'immensità del suo cuore. E mi rispettava. A modo suo forse mi amava, almeno un po'.

21

Che stupende "creature" le foglie, verdi senza peccato, Che stupende "creature" le foglie, verdi senza peccato, protese verso il cielo, così belle che il sole non poteva non accorgersi della loro presenza e le ringraziava omaggiandole con i suoi raggi.

Gli alberi mi erano mancati durante la degenza in ospedale e ancor di più durante il breve soggiorno a casa di Maria, quando potevo ammirarli, ma da lontano, come uno spettatore che osserva incantato un paesaggio, mentre io desideravo stringerli, permettere loro di nutrire la mia anima e di placare i miei tormenti.

Alberi. Avrei voluto avere la loro forza, la loro determinazione. Ed essere fluido, sereno, come l'acqua del torrente che scorreva a poca distanza da me.

La mia anima era abbagliata dalla loro bellezza.

Caddi in ginocchio e poggiai le mie mani sulla terra, sulla polvere.

"Chi sei?!" pensai ed era come se chiedessi: "Chi ha fatto tutte queste cose? Chi ti ha creato, albero? Chi ti ha disegnato, torrente?". Non conoscevo l'esistenza di Dio, ma percepivo qualcosa di superiore, di magico, che univa tutti gli esseri viventi e le piante e la roccia e la terra.

Capivo che queste bellezze non potevano nascere da sole.

Intuivo che un giorno avrei saputo e avrei ringraziato quell'entità misteriosa.

Scoprii, senza esserne consapevole, l'esistenza di Dio e senza esserne consapevole gli dicevo: "Eccomi, sono tuo". E agli uccelli: "Portatemi con voi, ovunque andiate, fatemi conoscere il mondo, fatemi amare la vita come la amate voi, fatemi sentire nel mio cuore, nella mia mente, nel mio corpo il sospiro dell'infinito che ogni giorno mi sostiene".

Furono giornate serene e allietate dal risveglio della natura.

Vidi germogliare gli alberi e le piante e i fiorellini. Il bosco esultava ricominciando a offrirmi i suoi frutti, ma ogni tanto si incupiva, pareva arrabbiarsi e il vento soffiava, nuvole di polvere passavano basse all'orizzonte, dense e rossastre, e i cespugli rimandavano un fruscio sordo e insistente. Come quel giorno. Dall'alto della collina guardai la pianura, che pareva piatta come un lago morto. Anche i campi, arati con cura, sembravano improvvisamente spenti e immobili. Non si vedevano contadini, né case, né buoi. Tutto era immobile e silente; persino gli uccelli, sempre gioiosi, tacevano. Solo il vento fischiava, ma non c'era allegria in quel fruscio, semmai disagio, stupore e, forse, un po' di rancore. Ogni tanto anche la natura, sempre saggia e tollerante, si arrabbia, non capisce le logiche dell'uomo, che non ringrazia quando riceve, che non rispetta chi lo aiuta; che odia anziché amare. E quando si ribella sa essere violenta, assoluta, definitiva. Non si accontenta di un buffetto, si solleva e colpisce, privando l'Uomo della sua superbia, delle sue vacue certezze e, talvolta, della sua vita; nella speranza che possa correggersi.

Speranza quasi sempre tradita. Quello era uno di quei giorni.

Vidi, in lontananza, una nuvola di polvere alzarsi, alta, maestosa eppure fragile ed effimera. Il vento la prendeva, la gonfiava e poi la disperdeva capricciosamente, un po' a destra e un po' a sinistra, fino a cancellarne il ricordo. Quella nuvola nasceva e subito moriva; intanto si avvicinava a me. Non riuscivo a capire che cosa la provocasse.

Un'automobile? Una carrozza? O forse una motocicletta? Eppure nessun rumore giungeva alle mie orecchie, solo il fruscio nervoso del vento. Quando fu a un centinaio di metri vidi e capii. Era un cavallo, nero e lucente, bellissimo, montato da un ragazzo che indossava un cappello a falde larghe e una camicia azzurra. Indossava pantaloni aderenti, color pastello, che anziché scendere fino alla caviglia si infilavano dentro a due vistosi stivali neri. Non era un contadino, perché i contadini non montavano i cavalli, ma un signore; anzi, il figlio di un signore a giudicare dalle sue agili movenze e dalla sua voce, fresca e possente, ben diversa da quella degli anziani e dei signori di mezza età. Era giovane e vistosamente eccitato. Urlava e scalciava.

Chissà, forse aveva bevuto.

Mi alzai in piedi, incantato dalle ampie e maestose falcate di quel cavallo. Osservavo la sua criniera lunga e fluente come i capelli di una bambina alzarsi e abbassarsi al ritmo del galoppo.

Procedeva velocissimo, magnifico e possente, come solo nei sogni dei bambini. Lo guardavo a bocca aperta e in cuor mio avrei voluto applaudirlo, ma il ragazzo pareva assurdamente insoddisfatto della prestazione del suo superbo destriero nero. Continuava a urlare e a spronarlo.

«Più veloce! Più veloce!» gridava. Voleva di più, sempre di più, come un dittatore, come un satrapo che non si accontenta mai.

Accecato dal suo ego, e forse dall'alcol, aveva perso la percezione della realtà e il senso del possibile. Quel cavallo avrebbe potuto volare ma il cavallerizzo avrebbe continuato a sgridarlo come un mulo impenitente.

Una strana sensazione di disagio avvolse il mio cuore. Io ero un bambino e quello un cavallo eppure riuscivo a capirlo, a sentire cosa stesse provando, come se io fossi lui e lui fosse me. Il giovane maltrattava il suo destriero come el mi abuelito per anni aveva maltrattato me: senza compassione, senza giustizia, assecondando un rito che era fine a se stesso. Le frustate che mio nonno mi dava non gli procuravano sollievo, non lo rendevano migliore. Lui mi picchiava, io soffrivo, ma il malessere che tarlava il suo spirito non andava via. Si acquietava per un po' e poi riprendeva a roderlo, inducendolo a sfogarsi su di me in una spirale senza fine.

Quel giovane, che non conoscevo e di cui non riuscivo a scorgere il volto oscurato dalle larghe falde del cappello, si comportava alla stessa maniera con il suo cavallo. Era così pieno di sé da non accorgersi di quanto bello e forte e possente fosse il suo cavallo, che correva superbo e si sforzava di accontentarlo con la mestizia dei più deboli.

Era sfinito, ma per compiacerlo, imprimeva ulteriore forza alle sue falcate, che divennero ancora più lunghe e possenti. Ma il cavallerizzo non se ne avvide. Voleva di più, sempre di più.

«Iah!... Iah! Veloce! Veloce!» intimò, afferrando le due redini con la mano sinistra. Con la destra alzò il frustino e cominciò a colpirlo sulla spalla, poi dietro sui quarti. Alzava il frustino e lo abbassava furiosamente.

Il cavallo scalciò ma non si ribellò. Accelerò ancora, giungendo a pochi metri da me. Potevo vedere le sue narici arrossate aprirsi e stringersi come un soffietto da camino.

Il ragazzo non si accontentava. Sembrava impazzito. Le sue braccia erano larghe e i gomiti si muovevano freneticamente su e giù, il cappello era caduto indietro e sobbalzava sulle spalle, trattenuto da un laccio attorno al collo. Montava senza sella e il suo sedere rimbalzava pesantemente sulla groppa nuda del destriero, che lui continuava a frustare.

Arrivarono di fronte a me. Gli occhi neri e sofferenti del cavallo incrociarono i miei e in quell'istante capii. Un'agitazione assurda e improvvisa si impadronì di me. Fissai il ragazzo con la camicia azzurra, che però nemmeno si accorse di me. Le sue pupille erano dilatate, i suoi occhi esaltati e vuoti.

Avevo intuito quel che stava per accadere. E con lo sguardo tentai di fermarlo, di supplicarlo di smettere quel supplizio. "Basta!

Basta! " gridavano i miei occhi. Ma egli non mi vide, non udì le mie silenti invocazioni, accecato dalla propria superbia.

Vidi il frustino abbattersi violentemente sul collo del destriero, che lanciò un nitrito lungo e possente, così alto e angosciante da coprire il rumore del vento, o forse fu proprio il vento a diffonderlo per la vallata affinché tutti udissero, tutti sapessero.

Quel magnifico cavallo nero, dagli occhi buoni e saggi, abbassò improvvisamente la testa e scalciò con entrambe le gambe per tre volte di fila. Il giovane tentò di aggrapparsi alla criniera e poi al collo, ma prima ancora che se ne rendesse conto si ritrovò a terra, disarcionato. Il cavallo si fermò, ma anziché scappare, si girò verso il suo padrone e lo puntò. Si avvicinò al trotto, fremente. Le orecchie abbassate, lo sguardo grondante ira.

I ruoli si erano ribaltati. L'uomo era sdraiato, inerme. Il cavallo eretto sulle zampe, possente.

«No...» urlai. Ma era troppo tardi. Si alzò sulle gambe posteriori, iniziando una danza elegante e sinistra. Le zampe anteriori si muovevano su e giù fendendo l'aria. Il ragazzo tentò di alzarsi e di fuggire, ma una zoccolata lo colpì alla testa, facendolo cadere a terra.

La seconda gli sfondò la pancia, la terza la faccia.

Io guardavo la scena impietrito. Il cavallo si rialzò di nuovo sui posteriori e riprese la sua danza di morte. Volteggiò in aria gli zoccoli e li abbassò violentemente sul cranio, sul collo.

Il sangue schizzò verso l'alto tingendo di rosso gli zoccoli, il pastorale, il nodello, il ginocchio. Anche il suo addome si tinse di rosso. Poi si fermò e

tenendo le orecchie abbassate annusò il corpo del suo padrone, come per assicurarsi che non fosse più in grado di colpirlo.

Girò attorno a lui per un minuto, poi si allontanò al piccolo trotto verso Sant'Elena, verso la sua stalla, come se nulla fosse accaduto, bello ed elegante.

Per la seconda volta in vita mia avevo assistito alla morte di un uomo e non sapevo cosa fare.

Per lunghissimi minuti non riuscii a staccare gli occhi dalla sua camicia azzurra e da quel volto orribilmente deformato, ma non osai avvicinarmi, disgustato e al contempo affascinato dalla scena di cui ero stato involontario testimone. Solo quando il cavallo sparì dalla mia vista, lentamente mi diressi verso il bosco.

Una strana calma si impadronì di me. Ero impressionato dal sangue, ma non avevo paura, non ero traumatizzato come la prima volta.

Ero consapevole di quel che avevo visto. La natura non si era vendicata, la natura aveva fatto Giustizia dell'uomo che non ringrazia, che non rispetta, che non impara mai dai propri errori. Giustizia di un'umanità a cui sentivo di non appartenere.

22

E la natura continuò a essere buona con me o forse fui io a saper approfittare dei doni che mi porgeva. Mi ero liberato del gesso fracassandolo contro un tronco e riuscivo di nuovo a uccidere gli uccelli al primo colpo di fionda e a pescare a mani nude. Mi piaceva pescare; quelle lunghe attese sulla riva evocavano nel mio subconscio la mia prima infanzia. Forse perché andavo a pescare con mia mamma? Non l'ho mai saputo, ma continuavo a sognarla, la mia Isabel.

Ogni notte.

Sognavo le sue mani, il suo vestito a fiori, i suoi lunghi capelli. E quando il mio cuore sprofondava in un'assurda eppur insopprimibile malinconia, era lei ad accarezzarmi, a consolarmi, a baciarmi.

Lei e la natura. La natura e lei. Non avevo una madre, ne avevo due.

Due madri che si mischiavano nel mio cuore, che si univano; chissà, forse si fondevano una nell'altra.

Dov'era finita mia madre dopo la morte? In cielo? In terra? E se fosse rimasta lì nel bosco, invisibile e premurosa? Mia mamma era anche il grande e saggio albero, viveva nelle foglie grandi e lucenti, nei fiori che sbocciavano belli e colorati. Mia mamma era il profumo della vita che dava il senso a ogni cosa in quella bellissima, incantata foresta.

Sì, pescare mi piaceva tantissimo. Se riesci a catturare al cappio una lucertola, cosa vuoi che sia abbrancare un pesce? Basta avere pazienza e tanto tempo a disposizione. E io non avevo consegne da rispettare, né genitori da ascoltare, né cene, né pranzi a cui partecipare. Il pesce era il mio pranzo, la mia unica ricompensa.

Camminavo lungo il ruscello, perlustrando l'acqua alla ricerca di un punto che fosse lontano da Sant'Elena, per non essere importunato, e non troppo profondo, per aumentare le mie chances di riuscita. Allora mi sdraiavo tenendo la mano sospesa appena sopra l'acqua e lo sguardo puntato sul fondale. Ero così bravo che avevo imparato a non sbattere nemmeno le ciglia, riuscendo così a ingannare i pesci che mi scambiavano per lo spuntone di una roccia o per chissà quale ardita, umana costruzione. Si avvicinavano fiduciosi e quando ne individuavo uno abbastanza grande abbassavo la mano, rapido come la scure di un boscaiolo; lo agguantavo, lo alzavo in aria e lo uccidevo con una sassata alla testa, rapida e indolore.

D'estate arricchivo il mio pasto con le angurie, che rubavo al tramonto, quando i contadini abbandonavano i campi per far ritorno a Sant'Elena.

Allora, approfittando degli ultimi bagliori di luce, uscivo dai cespugli, staccavo col coltello il cocomero dalla radice e portavo il mio panciuto bottino nel bosco, stringendolo al petto, con la schiena inarcata da quel peso improvviso e talvolta eccessivo per la mia stazza. Ero agile ma molto leggero e dovevo scegliere con

cura le angurie, evitando quelle troppo grandi, che mai sarei riuscito a portare fino al mio rifugio.

Grazie al coltello, riuscivo a tagliare il cocomero e a mangiarlo a fette, come facevano i contadini. Affondavo i denti nella polpa, e con i denti, il naso, le guance, il mento; tale era la foga che anche le mie ciglia e i miei capelli si riempivano di semi e di quel liquido appiccicoso, che finiva immancabilmente per aggiungere una macchia, talvolta piccola talaltra grande, alla mia maglietta eternamente sudicia che solo la pioggia di tanto in tanto riusciva a pulire. Il mio pancino si dilatava a dismisura, ma io cercavo di mangiarne a dismisura, ben sapendo che quelle avanzate difficilmente sarebbero scampate dall'assalto delle formiche, che assalivano a centinaia il frutto, annerendolo in pochi minuti. E quando riuscivo a ingannarle, nascondendo le fette su un ramo, erano gli uccelli a banchettare.

Imparai a privilegiare le angurie più piccole e mature, che riuscivo a finire rapidamente e senza lasciare resti.

Ma di sole angurie non si vive; certo la fame scompare in fretta, procurando la sensazione della sazietà che però è ingannevole. Per sentirmi davvero bene dovevo arrostire i pesci o gli uccelli o sperare che donne distratte o benvolenti abbandonassero qualche pagnotta bruciacchiata vicino al forno, poco prima di una delle mie rapide incursioni a Sant'Elena, a cui non potevo sottrarmi per arrostire le mie prede sulla griglia ancora calda.

Quella sera, però, era appena tiepida e la cottura fu lentissima: quando terminò, il cielo si tinse di viola. Decisi di consumare il mio pasto quasi crudo proprio lì. Aprii il pesce in due, staccai la colonna vertebrale e mangiai la polpa bianca, separando con la lingua le lische residue che sputavo senza indugi. Arricchii il mio pasto con un pezzo di pane annerito finito dietro un sasso e sfuggito miracolosamente al fiuto dei gatti e dei cani randagi.

Stavo per tornare verso il bosco, quando udii schiamazzi, musica e buon umore.

"Una festa di paese! " mi rallegrai tra me e me.

Dalla notte della mia fuga non ne avevo più vista una, ma mi erano sempre piaciute e sebbene fossi sul punto di tornare nel bosco, come ogni sera, rimasi affascinato da quell'atmosfera insolitamente gioiosa, ingannevolmente gioiosa, perché a Sant'Elena nessuno poteva essere davvero allegro. Nonostante le sofferenze patite, ero ancora ingenuo e fiducioso come lo sono tutti i bambini di sei anni. E quel richiamo risultò irresistibile. Mi avvicinai radendo i muri, nell'oscurità, inseguendo melodie che, di metro in metro, diventavano sempre più gradevoli e seducenti. Girai l'angolo.

Eccola la festa! C'erano solo uomini, però. Le donne erano rimaste chiuse in casa. Saranno stati una dozzina, seduti su sedie tutte diverse una dall'altra che ognuno di loro si era portato dalla cucina.

Su uno sgabello sbilenco era appoggiata una radio a transistor che sparava musica a tutto volume. Tutti ridevano, ma nessunlo ballava, come al solito. E

fumavano, ma, ubriachi com'erano, facevano due tiri e poi buttavano la sigaretta, consumata a metà e ancora accesa. Una rotolò fino ai miei piedi. E non si spense.

Mi guardai attorno per essere certo che nessuno mi stesse osservando.

Allungai la mano e la portai alle labbra, imitando i gesti dei grandi; quindi inspirai. Il fumo irrorò i miei giovanissimi polmoni, che non gradirono affatto l'intrusione di quegli effluvi di catrame, tabacco e nicotina. Tossii violentemente, ma non la gettai via. Tirai una seconda volta. Tenni il fumo in bocca per qualche secondo ed espirai senza averlo aspirato. I miei polmoni non sussultarono, mentre non riuscivo a decidermi se quel sapore cangiante, un po' amaro e un po' dolciastro, fosse o meno a me gradito. Però era così bello soffiare in aria una nuvola grigiastra, come avevo visto fare ai ragazzi grandi e agli adulti; mi faceva sentire più adulto e più simile agli altri.

"Se mi vedesse Carmen..." pensai compiacendomi. La sigaretta finì al quarto tiro, ma il gioco mi era piaciuto e mi misi a perlustrare la strada; più mi avvicinavo ai vecchi e più trovavo mozziconi e sigarette quasi intatte. Le prendevo tutte, spegnevo quelle ancora accese e le avvolgevo dentro la maglietta; trovai anche una scatola di fiammiferi, che qualcuno per lo stordimento aveva gettato assieme alla sigaretta o che forse era semplicemente scivolata da una borsa. Sorrisi e la mia eccitazione aumentò, ora potevo fumarmele tutte...

Mi sedetti in un angolo e ne accesi una, poi una seconda e una terza, finché un contadino non mi vide e scoppiò a ridere, richiamando l'attenzione degli altri.

«Guardate quel bambino: è così piccolo e fuma!» esclamò. Tutti si voltarono verso di me e io mi sentii in dovere di accenderne ancora una per non deludere quella platea inattesa. I miei gesti erano molto teatrali e piacquero assai. Davo spettacolo e loro ridevano, ridevano, ridevano...

Quindi uno di quegli uomini mi disse: «Vieni qui piccolo, vieni vicino a noi!».

Io mi avvicinai ostentando sicurezza, ma quando fui in mezzo a loro, vedendoli da vicino, l'euforia svanì. Avevano grandi e piatte mani, dal pollice calloso e tozzo. Mani da contadini. I loro aliti pollice calloso e tozzo. Mani da contadini. I loro aliti puzzavano di alcol, le loro pupille erano dilatate e inespressive. Pupille senz'anima di uomini senza cuore. Guardavo le loro facce ma non le riconoscevo o forse sì, le conoscevo benissimo, era come se fossi circondato da tanti abueliti, tutti diversi l'uno dall'altro eppure tutti uguali. Iniziai a tremare, ma non potevo mostrare la mia ansia, dovevo stare al gioco.

Mi feci forza e rimasi in mezzo a loro.

Uno di loro afferrò una bottiglia di vino, riempì un bicchiere a metà e me lo porse. Era denso e di un rosso scuro, emanava un profumo invadente. Presi il bicchiere, lo avvicinai alle labbra e provai a bere un sorso.

«Puah!» lo sputai a terra e mi fregai la bocca sulla mano nel tentativo, vano invero, di scacciare l'aroma intenso e amaro che aveva invaso la mia bocca.

La mia reazione di disgusto divertì molto gli uomini che pronunciarono battute di cui non coglievo il senso, accompagnate da fragorose risate.

Loro ridevano, ma a me sembravano demoni e i loro volti deformati in maschere ostili. I loro lazzi non mi allietavano più, mi sentii solo,

improvvisamente solo. Mi alzai d'istinto e a passi rapidi mi diressi verso la collina, sicuro che anche nell'oscurità avrei trovato il cammino per tornare al mio albero di eucalipto e lasciarmi cullare dal suo dolce silenzio.

Gli uomini mi lasciarono partire senza problemi e il loro atteggiamento mi rincuorò, allentando le mie paure.

Passai sotto un arco che univa due case e non mi accorsi che proprio lì, in un angolo buio, c'era un uomo. Era ubriaco come gli altri, ma stava appartato. E mi stava aspettando. Lo notai solo all'ultimo: sobbalzai, ma sebbene spaventato, non mi misi a correre. Cercai di guardarlo negli occhi, ma teneva la testa bassa, sembrava stordito, quasi assopito. Feci per incamminarmi di nuovo, quando all'improvviso l'uomo mi prese violentemente per un braccio e mi sollevò.

«Lasciami! Lasciami!» urlai, provando a divincolarmi. Ma lui rideva, sprezzante. Mi avvinghiò con un braccio schiacciando il mio sedere contro la sua pancia. Con l'altra mano abbassò la patta, poi con un movimento repentino ed energico mi abbassò i pantaloncini fino alle caviglie. Ero nudo e suo prigioniero.

Mi allargò le gambe.

Sentivo il suo coso indurito mentre tentava di entrare dentro di me. Non capivo cosa stesse accadendo, ma mi faceva male.

«Noooo, lasciami!» urlai con tutto il fiato che avevo in gola.

Iniziai a scalciare e a tirare pugni che però da quella posizione andavano a vuoto. Il suo coso continuava a premere contro le mie natiche.

Che cosa stava facendo?! Perché mi stava facendo male?!

Finalmente riuscii a colpirlo con uno schiaffo e la sua presa divenne meno sicura. Mi dimenai furiosamente ed egli non riuscì più a tenermi fermo. Il suo coso sbatteva contro la mia coscia, sulla mia fermo. Il suo coso sbatteva contro la mia coscia, sulla mia anca, ma non più lì. Allora mi buttò per terra. Io caddi pesantemente sulla schiena e mi alzai subito i pantaloncini, poi arretrai di qualche passo.

Ero riuscito a sventare il mio stupro.

Sarei dovuto scappare via eppure rimasi lì, fissandolo con lo sguardo colmo di rabbia e di stupore, in un gesto di sfida tanto audace quanto assurdo. Lui iniziò a ridere. Aveva ancora il suo coso fuori, fece due passi verso di me e mi pisciò in faccia. Mi sentii incredulo e inerme, sporco fuori e ferito dentro. Ancora una volta ero stato incapace di resistere al richiamo della gioia altrui, al bisogno di essere amato, ammirato. E ancora una volta la mia crudelissima terra aveva punito la mia innocenza.

23

Quella notte non riuscii a prendere sonno, rimasi accucciato ai piedi dell'eucalipto, con gli occhi puntati nell'oscurità, pronto a scappare non appena avessi udito i passi di un uomo. Sapevo che nessuno sarebbe riuscito a raggiungermi in mezzo al bosco senza l'ausilio di una lampada, ma la mia mente era sconvolta da quella violenza.

Non capivo cosa avesse cercato di farmi quell'uomo, così come non avevo mai capito perché, in quel villaggio malato, i ragazzi costringessero i bambini a baciarsi e ad abbracciarsi. «Fate finta di far l'amore» dicevano, mimando i gesti. Era capitato anche a me e a Carmen, un pomeriggio, prima che fuggissi nel bosco. Ci circondarono e ci minacciarono. Obbedimmo, ci abbracciammo, buttandoci a terra. «E ora muovetevi avanti e indietro» urlavano quei ragazzi attorno a noi.

«Forza, fate sesso per noi» ci spronavano.

Fare sesso? Fare l'amore? A cinque, sei, sette anni? Noi mimavamo le mosse che ci mostravano i ragazzi, rimanendo vestiti, mentre loro ridevano a crepapelle.

Avevo dimenticato quei soprusi, che ora riaffioravano impetuosamente nella mia mente, agitando la mia notte.

Mi assopii poco prima dell'alba, svegliandomi quando il sole era già alto.

Era una bella giornata, ma non me ne avvidi. Mi sentivo strano, stordito e sporco. Dentro. Avevo bisogno di lavarmi, corsi al fiume e mi immersi vestito, fregandomi le parti intime, come se bastasse un po' d'acqua a cancellare l'orribile sensazione della violenza tentata da un uomo che non riuscii nemmeno a vedere in faccia, nell'oscurità dell'anfratto.

Poi mi sdraiai al sole, cercando di pensare ad altro, alla bellezza della natura, all'amore di mia madre. E non tornai più al villaggio, per molti giorni, nemmeno per cuocere i passeri e i pesci, che d'altronde non catturavo più. Pur di starmene lontano da Sant'Elena decisi di cibarmi solo di frutta, delle solite more, ma anche delle mele e delle pere che ogni tanto rubavo ai contadini.

Tante albe si susseguirono e con il tempo la natura e il ricordo di mia madre placarono i tormenti, allontanando quel disgustoso ricordo.

Cancellavo tutto, nella mia mente. Se non ne fossi stato capace credo che sarei impazzito, dopo aver visto uccidere mia madre, dopo aver subito le angherie e le frustate del mi abuelito, dopo aver visto schizzare il cervello di un uomo fracassato a colpi d'ascia e ora dopo aver subito uno stupro fallito per un soffio.

Passavo le mattinate nel bosco in compagnia dei miei amati uccelli, restavo per ore a guardarli seduto su un ramo, rimanendo immobile con la mente che pian, piano si svuotò di ogni turbamento, allietando il mio cuore. Tornai a essere felice, in pace con me stesso, parte di un mondo meraviglioso e armonico, che illuminava tutto, anche la mia anima. Vivevo un'estasi che la mia giovane mente non capiva, se non per la sensazione di benessere, quasi di beatitudine, che permeava il mio corpo e la mia mente. Tutto era chiaro, tutto era bello, tutto era

vivo sotto gli alberi. Anche mia madre era viva. Sentivo che era lì di fianco a me, sentivo che mi guardava, sentivo che mi sussurrava parole di cui non capivo il significato ma che erano dolcissime, sentivo che mai mi avrebbe abbandonato, che era e sempre sarebbe rimasta il mio angelo custode. Un angelo custode di cui non riuscivo a ricordare il volto, eppur sorridente e bellissima con i suoi lunghi capelli e le sue mani affusolate capaci non di violenza ma solo di languide, interminabili carezze.

Furono le gocce cadute dal cielo un pomeriggio a ridestarmi. La prima cadde proprio sul mio naso, la seconda sulla mia mano, la terza e la quarta sui miei capelli lunghi e spessi. L'estate volgeva al termine e le piogge diventarono più frequenti, benedette dai contadini; in quelle giornate io scendevo rapidamente dai rami e mi accucciavo sotto gli alberi più grandi e rigogliosi, aspettando che tornasse il sereno. Fu un autunno gentile, così mite da permettermi di trascorrere le notti all'addiaccio senza eccessivi tremori. Riuscivo a resistere, vivendo come sempre alla giornata, senza mai pensare al domani, senza immaginarmi che d'inverno non avrei resistito nel bosco di notte, senza più pensare a Maria.

Già, Maria, la generosa Maria, che mi aveva amorevolmente soccorso e che io, piccolo selvaggio, non avevo più visto e nemmeno ringraziato se non con il pensiero. Chissà come avrebbe reagito se mi fossi ripresentato a casa sua? Mi avrebbe accettato? Mi avrebbe riconosciuto? Io le avrei sorriso, io non dimentico mai le persone che mi hanno fatto del bene, ma lei? In fondo nemmeno io sapevo che faccia avessi. Non mi guardavo a uno specchio dal giorno della mia fuga da casa e Tunica immagine di me stesso era quella che di tanto in tanto vedevo riflessa nell'acqua del torrente, ma non era limpida e ferma, bensì sfuocata e fluida, come la mia vita.

Certo, se davvero avessi voluto rimirarmi avrei potuto trovare il modo, ma a me non interessava il mio volto. Era davvero importante che il mio naso fosse lungo o corto, i miei occhi grandi o piccoli? A essere bella era la natura con le sue magie e i suoi misteri, come quando gli uccelli smettevano d'un tratto e simultaneamente di cantare, facendo sprofondare il bosco in un silenzio assoluto e irreale, come se rispondessero alla bacchetta di un direttore d'orchestra invisibile e onnipresente che, seguendo il proprio misterioso, imperscrutabile spartito, dava ordine agli uccelli di riprendere a cantare. E che gioia mi dava l'immensità del cielo azzurro: passavo ore ad ammirarlo, stando sdraiato sul soffice terriccio, tra un albero e l'altro, osservando i giochi vezzosi delle nubi e il gioioso fluire dei rami sospinti dalla brezza. Mi emozionavo vedendo come la luce ridente dell'alba si faceva largo nel bosco ancora assonnato, accompagnata dagli alleluia degli uccelli, e alla fine della giornata si spegneva serenamente.

Il dubbio sorse una mattina, quando, seduto su un masso non lontano dal villaggio, vidi passare Carmen e i miei ex compagni di giochi.

Camminavano impettiti, portando sulla schiena una cartella.

Passarono di fianco a un muretto che ben conoscevo e che tante volte avevo fiancheggiato insieme a Carmen. Grande fu la sorpresa.

Carmen era più alta di quel muretto. Quanto era cresciuta!

«E io?» mi chiesi. «Anch'io ero cresciuto?» Indossavo ancora i pantaloncini che portavo la notte della fuga e il maglione che mi aveva dato Maria un anno prima continuava a essermi largo. Li seguii con lo sguardo finché non svoltarono e aspettai che il villaggio si quietasse.

Saltai giù dal masso e mi avvicinai con passo veloce al muretto, ansioso di misurare la mia statura. Alzai il mento, raddrizzando il più possibile le spalle, nella speranza che tenendo la schiena ben eretta potessi risultare più alto, ma non ebbi nemmeno la possibilità di illudermi. Io non riuscivo a guardare al di là del muro, la mia testa rimaneva sotto il culmine.

Carmen era molto più alta di me! Tutti i bambini erano molto più alti di me!

Perché io rimanevo piccolo?

Una strana agitazione si impossessò di me. Non avevo rimorsi e la natura era la mia casa. Io stavo nel bosco, io ero un figlio del bosco! Ma ora mi sentivo davvero diverso e non mi faceva certo piacere. Nella mia mente balenarono altri dubbi. I miei capelli neri apparivano sempre più lunghi e pesanti, incrostati, com'erano, di terriccio, d'erba, di polvere, di pulci, di foglie. Erano così lunghi che mi cadevano sugli occhi. I capelli erano cresciuti, ma io no e non riuscivo chi. I capelli erano cresciuti, ma io no e non riuscivo nemmeno a immaginare che età potessi avere. Non sapevo cosa significasse compiere gli anni. Dopo la morte di mia mamma Isabel nessuno mi aveva organizzato una festa di compleanno, nessuno mi aveva fatto gli auguri. Io non sapevo nemmeno che giorno fossi nato!

"Sicuramente Carmen lo saprà" pensai.

Ogni tanto guardavo la mia carnagione, che d'estate diventava sempre più scura, di un marrone intenso e a tratti brillante. Marrone come i tronchi e i rami delle piante. Nel bosco mi divertivo a cercare il ramo che più si avvicinava al colore della mia pelle, uscendo sovente vincitore da quello strano, puerile confronto. La mia pelle aveva sempre una tonalità più ricca e lucente dei rami; erano quelle le uniche occasioni in cui mi sentivo bello, anzi più bello di Madre Natura, eppure sempre più parte di un'unità. Ero il fratello dell'albero, ero il figlio della luce, ero l'amico degli uccelli, ero l'amante dell'acqua, ero l'ossequioso suddito della luna e del sole e sentivo di appartenere a qualcosa di più grande. Sentivo che c'era qualcosa di più grande di me e degli alberi stessi. Ogni volta che guardavo le meraviglie della natura il mio cuore si domandava da dove venisse tale splendore, come se intuissi che una simile bellezza non potesse crearsi da sola.

La natura mi aveva accolto con tanto amore. Io abbracciavo l'albero, io raccoglievo i suoi frutti, io mi facevo cullare dall'acqua a occhi chiusi immaginando di essere accarezzato da tante mani gentili.

La natura era lì, generosa e paziente e spettava a me approfittarne. Io la usavo. Io la rispettavo.

Non avevo rimorsi e mai fui tentato di tornare tra gli uomini, ma quei dubbi iniziarono a tormentarmi. Io dovevo sapere che età avessi e perché rimanevo

piccolo. E Tunica persona che avrebbe potuto dirmelo era, nonostante tutto, Carmen.

Trascorsero altre settimane senza che mi avvicinassi al villaggio e quando mi decisi a tornare a Sant'Elena lo feci senza timore. Come al solito nessuno badò a me, per tutti gli abitanti ero il figlio del bosco, il piccolo vagabondo. Ero sempre stato e continuavo a rimanere un bambino invisibile.

Le mie incursioni si fecero più frequenti alla ricerca di Carmen. Mi appostavo sui rami degli alberi alle porte del villaggio nella speranza di vederla da sola, ma ogni volta la avvistavo assieme ai compagni o alla madre Raquel e sapevo che in loro presenza Carmen avrebbe fatto finta di non conoscermi.

Una mattina attraversai il ponte e, dopo pochi metri, la incontrai, finalmente sola. Si trovava alTimbocco della strada dove abitava el mi abuelito, sdraiata per terra, a pancia in giù, assorta nei suoi pensieri. Mi avvicinai a lei e notai che non stava pensando, bensì impugnava una matita che ogni tanto avvicinava ai fogli, sui quali imprimeva dei tratti, diversi però dai soliti disegni. Di tanto in tanto si fermava, alzava lo sguardo al cielo, poi riprendeva a riempire lo spazio bianco con quegli stranissimi segni.

«Viola Carmen» le dissi con un filo di voce.

«Hola Manuel» mi rispose lei con la consueta noncuranza.

«Cosa fai?» le chiesi.

«Sto facendo i compiti» replicò accentuando lo stupore per quella domanda così sciocca. «I compiti?» «Sì, p-e-r-l-a s-c-u-o-l-a» precisò lei petulante.

La scuola: io non ci ero mai andato. In altri tempi avrei rinunciato a porre altre domande, timido com ero, ma la curiosità mi spinse a superare la mia innata riservatezza.

«E cosa scrivi?» le dissi bruscamente, facendo finta di sapere cosa significasse scrivere.

«Sto facendo delle addizioni: vedi, questi sono dei numeri» replicò con tono saccente.

Per quanto fossi orgoglioso e per nulla disposto ad ammettere la mia ignoranza, non riuscii a trattenermi. «Numeri? Cosa sono i numeri?» esclamai.

A Carmen piaceva il ruolo da maestrina e pazientemente si mise a spiegarmi cosa fossero. Mi prese il pollice e mi disse: «Vedi, questo è uno».

Poi anche l'indice. «Questi sono due.» E così via. Sebbene fossi un piccolo selvaggio capivo bene e apprendevo in fretta. Mi sedetti accanto a lei, desideroso di imparare, e dopo pochi minuti appresi che una mano aveva cinque dita. Cinque, che bel numero! E che belli il quattro, il tre... Mi piaceva quel gioco e avrei voluto continuare ma Carmen mi disse: «Scusa Manuel, ma devo fare i compiti», e senza attendere la mia risposta si sdraiò di nuovo per terra.

«Devo finire queste addizioni» sussurrò. Io non capivo, ma per farle piacere annuii. Quando si accorgeva di aver sbagliato cancellava la cifra con il pollice lasciando un alone grigio sul foglio e vi incideva subito altri segni.

Rimasi in silenzio a lungo, poi mi decisi. «Carmen, tu quanti anni hai?» «Otto.» «E tu sai quanti anni ho io?» «Hai un anno in meno di me, sei più piccolo.» «Ah... e quindi quanti anni ho?» «Ne hai sette!» Contai le dita della mano: Carmen mi prese l'altra mano, chiuse il medio, l'anulare e il mignolo. E mi disse: «Conta, hai sette anni...» non trattenendo una risata civettuola.

Mi piaceva stare con Carmen e sebbene non fossi mai stato un chiacchierone, decisi di continuare quella conversazione.

«E tanto che non dormo più con te? Quanto tempo è passato?» «Sei andato via all'inizio dell'estate di due anni fa, avevi cinque anni, quasi sei.» Rimasi in silenzio, senza pensare a nulla, in compagnia dell'unica persona che in quel luogo si degnasse di parlarmi. Rimasi lì, seduto accanto a Carmen, stringendo le mie piccole gambe al petto, assaporando in silenzio ogni momento con lei. Poi mi feci di nuovo coraggio.

«E quando si compiono gli anni?» domandai.

«Il giorno che sei nato» mi disse lei.

Io non capii subito. Rimasi a pensare un po'. Poi osai: «E quando sono nato?».

«Non lo so, Manuel» rispose lei ridacchiando. «Ma come fai a non sapere quando sei nato?» aggiunse con sottile, istintiva perfidia. Mi sentii sciocco e arrossii.

Stavo per dirle di chiedere a Raquel, lei senz'altro lo sapeva, quando riecheggiò un richiamo alto e prolungato.

«Carmeeeen, dove sei?» si sentì. «Carmeeen, vieni a mangiare!» «Arrivo mamma!» rispose lei, chiudendo d'un tratto il quaderno e alzandosi in piedi di scatto. Era molto obbediente e non faceva mai aspettare sua madre. Quella volta però mi guardò ed ebbi l'impressione che volesse dirmi qualcosa, poi però tacque.

«Ciao» mormorò soltanto prima di partire.

«Ciao» le risposi. Rimasi a guardarla mentre si allontanava.

Non so cosa mi prese, non l'avevo mai fatto, però d'un tratto urlai: «Posso venire a scuola con te?».

Lei si fermò, ma non si voltò. Rimase immobile per un secondo. «Sì, certo. Vieni qui domani mattina» rispose con la consueta noncuranza, come se fosse normale che andassi a scuola, mentre io a scuola non c'ero mai stato.

L'indomani Carmen mi aspettò accanto al pozzo. La vidi da lontano, aveva un sacchetto di plastica in mano, dentro al quale aveva infilato il quaderno e la matita. Attraversai il ponte camminando di buona lena.

Appena mi vide, Carmen accennò a un sorriso, che io contraccambiai, ma non disse nulla e io, come di consueto, neppure. Mi adeguavo sempre ai suoi umori e non avevo bisogno delle parole per coltivare i miei sentimenti: mi bastava stare con lei per sentirmi bene ed ero molto eccitato per l'opportunità che mi aveva dato.

Io, a scuola! Io in quel misterioso edificio a cui non avevo mai osato avvicinarmi. Non sapevo cosa fosse una scuola, né cosa avrei fatto lì, ma sapevo

che tutti i bambini ci andavano e non volevo essere da meno. I numeri tracciati da Carmen con il lapis sul quaderno avevano attizzato la mia curiosità. Anch'io volevo scrivere come lei!

Ci incamminammo in silenzio, poi improvvisamente mi disse: «Hai sette anni, me l'ha detto mia mamma».

«Grazie» risposi. Ora perlomeno sapevo.

Attraversammo i campi appena arati. Carmen camminava tra le zolle facendo attenzione a non sporcarsi, io invece calpestavo allegramente la terra appena mossa, di un marrone intenso che le primi luci dell'alba rendevano caldo e accogliente, e che i miei piedi penetravano dolcemente, lasciando orme profonde. Una fila di alberi ben disposti segnava il confine tra il campo e la scuola. Al di là, la terra non era più morbida e feconda, bensì dura e polverosa, costellata di cespugli dall'aspetto infelice. Rallentai interdetto, ma Carmen mi sollecitò.

«Sbrigati, siamo in ritardo. Quella è la scuola» mi disse, indicandomi un grande edificio, la cui austerità contrastava con la bellezza del paesaggio. Da vicino pareva ancor più immenso: calpestammo un cortile ricoperto di mattoncini rossi e passammo di fianco a un lungo palo bianco, alto almeno una decina di metri, dal quale penzolavano due corde.

Entrammo, ma la mia eccitazione appassì subito. Quel posto mi intristiva e la mia mente iniziò a estraniarsi, come capitava ogni qualvolta il mio istinto segnalava un pericolo imminente. Avrei voluto fuggire, ma non osai per non deludere Carmen. La seguii su per le scale ma stranamente non incontrammo altri bambini. Il corridoio era deserto. Carmen si avvicinò a una porta.

«Aspettami qui» mi disse. Aprì, richiuse. Sentii che diceva qualcosa ma non riuscivo a distinguere le parole, poi udii una voce maschile. E la porta si riaprì.

«Vieni, puoi entrare» mi disse.

L'uomo aveva ripreso a parlare, ma appena mi vide tacque.

Nella stanza piombò il silenzio. Era seduto davanti a un grande tavolo, mentre sulla parete alle sue spalle era appesa una grande tavola nera, macchiata da polverosi aloni bianchi. Non avevo mai visto nulla del genere. Di fronte a lui i bambini erano seduti ai banchi, disposti su lunghe file simmetriche.

L'uomo mi guardò senza dire nulla. Anche i bambini mi guardavano, incuriositi dai miei piedi sporchi di terra. Mi sentivo addosso gli occhi di tutti, in un silenzio spaventoso.

Carmen andò a sedersi tranquillamente al suo banco in fondo alla sala.

Io la seguii accomodandomi alla sua destra. «Quello è il maestro» mormorò.

E il maestro ricominciò a parlare con la sua voce profonda, scandendo le parole. Chiarissime, eppure a me quasi tutte incomprensibili; ben presto smisi di ascoltarlo. Continuavo a guardarmi in giro, a fissare i bambini e non capivo perché rimanessero seduti senza fare niente, guardando quell'adulto che continuava a parlare. Provai a concentrarmi, ma sebbene mi sforzassi non riuscivo a capirne il significato.

Il disagio aumentava dentro di me. Esplodeva dentro di me.

Guardai Carmen, ma stava seguendo la lezione e non si accorse del panico che aveva messo in agitazione il mio cuore e che stava insidiando la mia mente. Strinsi i pugni, li allungai sul banco e vi appoggiai sopra il mento, sprofondando nei miei pensieri. Rimasi così tutto il tempo, voltandomi solo di tanto in tanto per guardare fuori dalla finestra.

Vedevo il cortile e gli alberi; com'erano belle le foglie mosse dal soffio leggero del vento! E come invidiavo gli uccelli posati sui rami e, alcuni, persino sul selciato di mattoni rossi!

Una campanella suonò, ridestandomi. Vidi il maestro chiudere il quaderno, i bambini alzarsi all'unisono e disporsi in fila a due a due davanti alla porta. Carmen si accodò, facendomi cenno di raggiungerla.

Il maestro aprì la porta e uscì, seguito dai bambini. Nel corridoio ne trovammo molti altri, tutti ordinatamente in fila e in silenzio, che, obbedendo al comando di un altro signore, scesero le scale e oltrepassarono il portone, disponendosi di fronte al palo bianco. Uno scolaro dallo sguardo fiero si avvicinò reggendo delicatamente con le due mani un tessuto ben piegato. Giunto al palo bianco, lo srotolò, lo legò a una delle due corde penzolanti, e tirò l'altra. Il tessuto - adornato da due fasce orizzontali, sopra bianca e sotto rossa e in un angolo, in alto a sinistra, un quadrato blu con una stella bianca a cinque punte cominciò a salire verso il cielo mentre i bambini, senza che nessuno lo avesse chiesto, iniziarono a cantare in coro. Io li guardai meravigliato; ascoltai quella canzone che pareva non finire mai, infarcita di parole difficili che non riuscii a decifrare, se non queste: «Puro, Chile, es tu cielo azulado, Puras brisas te cruzan también, Y tu campo de flores bordado Es la copia feliz del Eden...» «Puro, Cile, è il tuo cielo azzurrino, Pure brezze anche ti attraversano E la tua campagna bordata di fiori E la copia felice dell'Eden.» Non le dimenticai, perché parlavano della mia terra, del mio bosco, delle montagne che vedevo lontane...

«Che canzone è?» chiesi a Carmen.

«E la canzone del Cile, è l'inno nazionale...» rispose.

«E quella è la nostra bandiera» aggiunse.

La guardai di nuovo, sorridente e finalmente partecipe.

Anch'io appartenevo a quella terra, a quella bandiera, a quei colori.

Finito l'inno, uno degli insegnanti disse, battendo le mani: «Tutti in classe». E i bimbi sciamarono silenziosi all'interno. Io con loro.

Il maestro si sedette dietro la sua immensa scrivania e ricominciò la sua noiosa lezione. Mi sentivo eccitato e al contempo turbato.

La scoperta dell'inno mi aveva rincuorato, ma là dentro mi sentivo prigioniero. Io non ero fatto per andare a scuola, io volevo andare in mezzo alla natura, al bosco! Non era quel che diceva l'inno?

L'agitazione mi provocò un guaio, il solito guaio, quando ero emozionato. Mi alzai di scatto e dissi all'uomo: «Devo fare la pipì, dove la faccio?».

«Da nessuna parte, stai lì» replicò lui con un tono severo che mi mise ancora più in ansia.

«Ma... mi scappa» lo implorai. «La devo fare...» «Non vai da nessuna parte, stai lì e aspetta la pausa» urlò, puntando l'indice contro di me.

Mi sedetti e rimasi fermo per alcuni minuti, ma a un certo punto l'impulso divenne irrefrenabile.

Ma dove potevo farla? Perché quell'uomo cattivo non me lo diceva?

Provai a stringere le ginocchia, ma una goccia scappò via.

Non ce la facevo più. Vidi in fondo, vicino al tavolo grande dell'uomo, un cesto.

"Ah ecco, forse era lì che devo farla" pensai e senza dire nulla mi alzai.

Attraversai l'aula, il maestro smise di parlare, mi guardò interdetto. Non capiva cosa avessi in mente. Mi avvicinai al cestino, abbassai i pantaloncini e feci la pipì dentro al cestino. I bambini scoppiarono a ridere.

«Ah, ah, ah... la pipì... nel cestino.» Il maestro si mise a urlare: «Come osi? Piccolo selvaggio...».

Si alzò, mi prese per un orecchio con tale violenza che temetti stesse per staccarmelo e mi trascinò fuori dalla stanza.

Udii le urla di scherno degli altri bambini e poi le sue parole: «Non farti più vedere qui!» intimò. Mi strattonò, facendomi ruzzolare in mezzo al corridoio.

Mi rialzai prontamente e lui mi sbatté la porta in faccia.

Mi aveva umiliato, era successo ancora una volta. Scappai via, scappai nella natura, dimenticando che anche la natura, per quanto amica, ha le sue regole e che l'inverno nulla perdona all'uomo. Nemmeno a me.

24

L'inverno arrivò in una notte, bella e traditrice, al termine di una splendida e mite giornata d'autunno. Il cielo era stellato; non dormii subito quella sera, rimasi accovacciato per un po', ammirando la luna che lentamente saliva nel cielo, riverberando la sua argentea lucentezza tra le foglie appassite del bosco. Mi addormentai fissandola, certo che il nuovo giorno mi avrebbe portato nuova gioia. E invece...

Invece mi svegliai in piena notte. La mia mano tremava, come la mia bocca, come il mio volto, come i miei piedi. Il freddo, un freddo intenso, che ti penetra nelle ossa e che raggela l'anima, mi aveva attaccato nel momento di maggiore debolezza. Se mi avesse colpito di giorno avrei potuto reagire, avrei potuto cercare un riparo, una coperta... avrei potuto correre, saltare, avvicinarmi alla fornace per carpirne il calore. E invece, subdolo come ogni nemico, si era manifestato nel sonno, scalciando via il tepore dell'autunno.

Il gelo avvolse le cime degli alberi, incipriò di bianco i prati, coprì d'un vetro lucente le pozzanghere d'acqua. Indurì la torba e si posò sul mio corpo, sul corpo di un bambino addormentato ai piedi di un albero. Agì rapido e silenzioso, senza allertarmi. Si posò su di me, come la morte.

Quando i brividi mi destarono, era troppo tardi. Il mio busto era scosso da fremiti intensi e violenti, eppure sentivo che la testa era caldissima e confusa. La foresta era la mia casa eppure gli alberi, che conoscevo quanto me stesso, mi sembravano molto più grandi e la terra pareva oscillare metodicamente, un po' a destra e un po' a sinistra, rollava come una barca in mezzo al mare, e io non capivo se a girare era la mia testa o il bosco.

Tentai di scaldare le braccia, fregandole energicamente, ma le mie mani ghiacciate non emettevano calore. Richiamai a me le poche forze rimaste, appoggiai una mano all'albero e con estrema fatica mi alzai.

Provai a muovermi, ma barcollavo come i vecchi ubriachi di Sant'Elena durante le feste di paese. Feci un passo, poi due, infine mi fermai. Non riuscivo a continuare, non capivo più nemmeno dove fossi e in quale direzione dovessi andare. E poi: andare dove? Andare da chi? Nessuno mi aspettava in paese.

Le gambe, magre ma forti, agili, tenaci, parevano improvvisamente arrugginite, lente e cedevoli. Mi aggrappai a un tronco, senza un perché, mosso dalla disperazione.

Lo abbracciai, infilando le mie unghie lunghe, dure e appuntite nella corteccia per non cadere a terra. Appena la stanchezza prendeva il sopravvento, una voce mi ridestava, incoraggiandomi a resistere. E io riaprivo gli occhi. Chi mi stava aiutando? Mia madre?

Quell'Essere che sentivo padrone della Natura e degli uomini? O era il bosco, nella sua sublime magnanimità, che mi incoraggiava a non mollare?

Tenni duro, con la faccia incollata a quella pianta esile e amica, finché il sole non si decise a mostrare il suo volto. Salì, con crudele lentezza, dietro la collina, spingendo nell'infinito la luna e le stelle, finché i suoi raggi non baciarono la foresta imbiancata e un bambino che rifiutava di morire. Il mio volto era paralizzato dal freddo, non sentivo più le mie labbra e il muco che scendeva dal mio naso non si impastava più nella bocca, ma rimaneva immobile, pietrificato sotto la narice.

Eppure sapevo che da lì a poco, il gelo notturno si sarebbe sciolto nell'acqua e che il mio corpo avrebbe potuto trovare conforto nel tepore che aveva accompagnato l'autunno fino al giorno prima; ma dovevo uscire al più presto dal bosco.

Avanzai lentamente, aggrappandomi a un ramo, poi a un masso, infine di nuovo a un tronco. Ogni passo era lento e faticosissimo, ma riuscivo a rimanere in piedi, intuendo che se fossi caduto non sarei riuscito a rialzarmi.

Non so quanto tempo impiegai a percorrere il sentiero.

Un'ora? Due?

Forse tre...

Quando finalmente sbucai dietro l'ultimo albero il sole era già alto, tondo e gioioso. Il sole, il mio sole! Il sole è vita e io lo cercavo con tutto me stesso. Mi sedetti su una roccia e chiusi gli occhi.

Ma la febbre non passò, continuavo a tremare. A ogni colpo di tosse provavo una fitta acuta che si espandeva da destra a sinistra, come se una lama invisibile stesse tagliando i polmoni. Provai a premere il petto con le mani, ma il dolore, atroce, continuava.

Sputai e dalla mia bocca uscì un liquido verdastro.

Che cosa mi stava capitando? Che cosa avevo fatto di male per meritarmi quella sofferenza? Rimasi accasciato sul masso, senza bere, senza mangiare.

Tremavo e tossivo. Tossivo e tremavo. E continuavo a scatarrare quella sostanza repellente.

Il dolore al petto divenne sempre più intenso e le fitte ravvicinate.

Iniziai a delirare.

Mi vedevo inseguito da un'ape gigantesca, grande almeno due volte un uomo. Era arrabbiata e voleva pungermi con il suo enorme pungiglione.

Io scappavo e correvo più forte che potevo, ma non riuscivo a seminarla. Ogni volta che pensavo di essere in salvo, lei sbucava a pochi metri da me. Mi sentivo inerme, sapevo che da lì a poco mi avrebbe ucciso. L'ape si avvicinò a me, vidi il suo aculeo, lungo e affilato come una spada, avvicinarsi alla mia gola. Eccolo... eccolo...

Aiuto! Aiuto!

In quel momento mi ridestai urlando. Mi toccai la gola, non sanguinava. Ero madido di sudore e dell'ape gigante non c'era traccia.

Non sapevo cosa mi stava capitando, ma capii che non avrei potuto rimanere un'altra notte all'aperto. Non avevo scelta: dovevo raggiungere il villaggio. Mi

rialzai e tenendo le braccia incrociate sul petto nel tentativo, vano, di placare il tremore, mi incamminai.

I miei passi erano lenti e insicuri, incespicai tante volte, ma riuscii a restare in piedi.

Giunsi al villaggio quando il sole aveva attraversato il cielo e si stava già adagiando a ponente. Ero esausto, stordito, svuotato. Avrei voluto buttarmi lì per terra, ma sapevo che se lo avessi fatto nessuno mi avrebbe aiutato. Dovevo raggiungere la casa del mi abuelito, perché sapevo che Carmen non mi avrebbe abuelito, perché sapevo che Carmen non mi avrebbe abbandonato, che lei, almeno lei, mi avrebbe soccorso. E non me ne importava nulla se il vecchio mi avrebbe accolto a cinghiate. La mia paura di morire era più forte del timore di vederlo.

Percorsi gli ultimi metri al buio, appoggiato al muro. La temperatura scese bruscamente e il gelo ricominciò a penetrare nelle mie ossa.

Ancora dieci metri, poi due, uno... Mi buttai contro la porta, scivolando a terra. Urlavo: «Aiuto! Aiuto!», ma le mie non erano grida, erano sussurri, che nessuno avrebbe mai potuto udire.

Fu Raquel ad aprire la porta, spaventata da quel tonfo sull'uscio di casa.

Mi vide a terra, rannicchiato su me stesso, scosso da veementi tremori, mentre dalla bocca sgorgava un rigagnolo verde.

«Oh mio Dio...» esclamò Raquel. «Manuel... Manuel, che ti succede?» La sua voce mi giungeva lontana, rimbombava nella mia mente. Non riuscivo a capire se fosse vera o se stessi sognando di nuovo.

Sentii le mani di Raquel posarsi sul collo e poi sulla fronte.

«Scotta, ma è ancora vivo. Mamma, aiutami!» urlò. Infilò le braccia sotto le ginocchia e dietro la schiena e mi sollevò, portandomi nella stanza. «Come leggero, povero figliolo...» mormorò.

Mi adagiò sul letto, mi arrotolò dentro una coperta e iniziò a fregarmi energicamente. Dopo qualche istante sentii un formicolio alle gambe e alle braccia, come se anche il sangue si fosse liquefatto e stesse ricominciando a circolare nelle vene.

Lei e la moglie del mi abuelito mi sfilarono la maglietta, macchiata di vomito e di sudore; poi presero un giornale e lo stesero sul mio petto nudo. Continuavo a tremare, ma meno impetuosamente di prima e tanto bastò per indurmi a lasciarmi andare. Mi addormentai, ma il mio sonno, per quanto profondo, fu di breve durata. Venni ridestato da un dolore intenso al petto, ma non era la tosse, a bruciare non erano i polmoni, bensì la mia pelle.

Aprii gli occhi spaventato e tentai di rialzarmi per fuggire via, come facevo nel bosco di fronte al pericolo, ma non riuscii a muovermi. Vidi Raquel chinata su di me con una candela in mano, che teneva reclinata a metà, facendo sgocciolare cera ardente che finiva sul mio petto, riparato da un foglio di giornale che era troppo esile per impedire le scottature. Era una tortura, a fin di bene, ma pur sempre una tortura. A ogni goccia mi dimenavo furiosamente, ma non riuscivo a muovere le gambe, che le due donne avevano legate al letto senza che nemmeno

me ne accorgessi, mentre la vecchia teneva bloccato il busto e le braccia, impedendomi di rialzarmi.

«Basta... Basta!» gridavo. «Mi fai male!» Ma Raquel non si fermava, continuava a far colare quel fluido ardente finché il giornale non si riempì di cera indurita.

Sfinito, caddi in un sonno profondo, nell'illusione che il supplizio fosse finito.

Raquel, invece, approfittò di quel momento per cambiare il giornale, e riprendere quel rito. Un'altra goccia di cera bollente cadde sul mio petto, ridestandomi bruscamente.

«Ahhh...» urlai. «Nooo...» Le due donne non mi diedero retta. Continuavano incessantemente il loro spietato e per me incomprensibile rito. Udii la vecchia rivolgersi a Raquel: «Dobbiamo scaldare il suo petto più volte questa notte e pregare che sopravviva».

Sopravvivere? Io?

Dunque stavo morendo?

Ammutolii. Io non volevo morire, io non dovevo morire.

Sapevo che non era ancora giunto il momento di riabbracciare, in cielo, la mia Isabel.

Isabel.

Non era il momento di partire.

Nonostante il freddo e la solitudine, nonostante la febbre che mi divorava dentro, nonostante tutto io dovevo rimanere in vita.

Smisi di urlare e di dimenarmi. Strinsi i denti, emettendo solo gemiti rassegnati quando il dolore era troppo intenso e non riuscivo a soffocarlo dentro di me.

Chiusi gli occhi e le due donne, pensando che mi fossi addormentato, si confidarono senza remore.

«Poveretto, ne ha passate così tante...» mormorò Raquel.

«La morte sarebbe cosa giusta per lui...» rispose la vecchia, con la durezza tipica dei contadini di Sant'Elena, che non sapevano cosa fosse la compassione. Raquel non osò contraddirla, forse in cuor suo anche lei pensava che sarebbe stato meglio se fossi partito per sempre, però non mi abbandonò e continuò a lottare. Per me, con me.

Tacquero a lungo, poi Raquel sospirando disse: «Ma se ce la fa cosa faremo? Rimarrà con noi?».

«Se sopravvive farà ciò che vorrà, non mi riguarda, non è mio figlio» replicò la vecchia.

Furono le ultime parole che udii, prima di crollare in un sonno lunghissimo che nemmeno le gocce di cera riuscirono a interrompere.

Mi ero arreso al mio destino.

Per quanto tempo rimasi lì? Carmen dov'era mentre soffrivo e mi dibattevo? E cosa dissero le due donne a el miabuelitoì Non l'ho mai saputo. Ricordo soltanto che un giorno aprii gli occhi e il dolore al petto era scomparso. E non avevo più

freddo. E non sputavo più quell'orribile liquido verde. Ero guarito, sì... ero guarito!

La mamma di Carmen era seduta accanto a me. Teneva in mano uno straccio bagnato, che di tanto in tanto passava sulla mia fronte.

Mi sorrise. Era la prima volta che mi sorrideva e, sebbene avesse i denti storti, a me sembrò bellissima.

«Ciao Manuel, te la sei vista brutta» mi disse; i suoi occhi luccicavano di emozione. Io ricambiai il sorriso e mi rialzai, poggiando il busto allo schienale del letto.

«Ho fame. E sete» le dissi.

«Allora sei proprio guarito...» ridacchiò. Raquel si alzò, «Allora sei proprio guarito...» ridacchiò. Raquel si alzò, accese il fornello, scaldò la minestra in un pentolino e la versò in un piatto.

«Sei troppo debole per mangiare da solo, ti aiuto io.» E mi imboccò come se fossi un poppante. La finii in pochi secondi. Lei riempì un secondo piatto e mi porse un pezzo di pane, quasi raffermo, che addentai voracemente. Infine scolai un bicchiere d'acqua.

«Manuel, avevi la febbre altissima: se sei ancora qui è perché il Signore ha voluto così» aggiunse Raquel.

Non sapevo chi fosse il Signore ma annuii.

Io ero tornato me stesso. Avrei voluto dirle: "Grazie Raquel!". E abbracciarla e baciarla. Ma non dissi nulla, timido com'ero.

Mi limitai a guardarla sorridendo.

«Dove hai vissuto tutti questi mesi?» chiese.

«Nel bosco di eucalipto» risposi secco e bastò il mio sguardo incupito e d'un tratto diffidente a interrompere la nostra discussione.

Raquel avrebbe voluto farmi altre domande, ma in fondo non aveva bisogno che le dicessi come e dove avessi vissuto. Lo immaginava da sé...

«Continua a fare molto freddo, Manuel. Non puoi passare l'inverno nel bosco...» aggiunse interrompendo la frase a metà.

Annuii. Ci guardammo dritto negli occhi nell'attesa che uno dei due interrompesse il silenzio.

«Puoi tornare qui a dormire» osò, immaginando già la mia reazione.

Io scossi energicamente la testa. Il solo pensiero di tornare a vivere lì, a vivere lì, in quella stanza, mi sconvolgeva. Sentii il panico esplodere nel mio cuore e salire su, fino alla mia mente.

«No, il vecchio mi frusta... Il vecchio non mi vuole... Io non voglio rimanere qui!» gridai, come non avevo mai osato fare fino ad allora.

Lei mi guardò sorpresa e tacque, improvvisamente assorta nei suoi pensieri.

Ancora una volta fu lei a rompere il silenzio.

«Finché sei malato non ti farà nulla, credimi. Quando rientra a casa tu chiudi gli occhi e fai finta di dormire, poi troveremo una soluzione» disse,

perentoriamente. Il suo era un ordine e io ne fui talmente sorpreso che non osai contraddirla. Obbedii, con un cenno del capo.

Il vecchio non aveva cambiato abitudini. Rientrava poco prima di cena, stanco e di malumore. Non appena sentivo la porta aprirsi, mi giravo su un fianco e chiudevo gli occhi. Bastava la sua voce a sconvolgermi, e non volendo incrociare i suoi occhi pieni di odio e di rancore, ero io a chiudere i miei, tremando.

Ogni tanto chiedeva: «Quello lì è ancora malato?».

«Sì, ha ancora la febbre. Dorme sempre» rispondeva liquorosa Raquel.

El mi abuelito borbottava qualche parola incomprensibile, condendola con un «Cabron»> ma mai si avvicinò a me, né sospettò dell'inganno.

A tavola si lamentava con la moglie. «Non c'è abbastanza da mangiare in questa casa!» esclamava quasi ogni sera. «E il cibo fa schifo.» Poi ruttava, si alzava da tavola e senza salutare nessuno se ne andava dai suoi amici. Tornava dopo un paio d'ore, ubriaco.

Andammo avanti così per qualche giorno. Ogni notte, in quella stanza, teatro della mia sofferenza, bagnavo il letto di pipì e ogni mattino Raquel lo puliva con la rassegnata dedizione dell'infermiera che aiuta il malato. Poi le forze tornarono e ben presto mi sentii rinascere. Durante il giorno, quando rimanevo solo, mi alzavo e camminavo avanti e indietro in quella stanza che divenne rapidamente troppo piccola e angusta per un bambino abituato a non fermarsi mai, a camminare e a correre per ore senza vincoli e senza timori. Quella stanza divenne la mia gabbia. Mi mancavano il profumo d'eucalipto, il cinguettio degli uccelli, l'esultanza del sole all'alba...

Non dovetti nemmeno dirlo a Raquel, lo capì da sola quando una sera al suo rientro, tentai di scappare dalla porta lasciata aperta. Mi afferrò proprio sull'uscio. «Dove credi d'andare?» disse, ma non mi sgridò.

Capiva, forse temeva quel momento E l'indomani, da sola, porgendomi i miei vestiti lavati, senza che io glielo chiedessi, mi restituì la libertà.

«Vai pure, ma appena cala la notte vieni al villaggio e nasconditi vicino alla casa. Quando tutti si saranno addormentati, ti farò entrare. Dormirai con me e ti sveglierò prima che el abuelito si alzi per andare al lavoro» disse.

Libertà, ma condizionata. "Sarebbe stata di parola?" pensai mentre il mio sguardo tradiva il mio tormento. "E se una mattina si fosse dimenticata?" Non ero convinto, non riuscivo a fidarmi più di nessuno, ma non avevo scelta in quell'inverno così rigido.

Accettai.

Appena libero corsi su per il bosco. Ero felice. Mi sbracciavo, cantavo.

Salutavo gli alberi e gli uccelli. Il cielo non era splendente ma di un color grigio azzurro e la natura pareva incrinata dal gelo, come uno specchio rotto. Eppure anche gli alberi rinsecchiti e i rami spogli a me sembrarono bellissimi e pieni di vita.

Ritrovai la mia fionda e il mio coltello nel solito nascondiglio.

Ero così contento da non sentire nemmeno la fame. Corsi su e giù per tutto il giorno.

Poi, però, cadde Poscurità e il gelo tornò a posarsi di nuovo sui miei capelli, sulla mia pelle, lo sentii penetrare nelle mie ossa. E la paura di ammalarmi mi spinse a tornare.

Seguii le istruzioni di Raquel. Mi avvicinai a casa e mi accovacciai in un angolo buio, aspettando che mi chiamasse. A un certo punto la porta di casa si aprì e vidi in controluce la sua sagoma.

«Manuel!» sussurrò. «Manuel, dove sei?» «Eccomi» mormorai.

Io mi alzai e corsi fino all'uscio. Lei si portò l'indice alla bocca, bocca, facendomi segno di tacere: «Schh!». Entrai, Raquel richiuse la porta, mi prese per mano e mi portò fino al letto, arrotolandomi in una coperta.

Mi addormentai subito, restando immobile tutta la notte.

Raquel mi svegliò poco prima dell'alba e la prima cosa che udii fu il respiro profondo e irregolare di un uomo. Il vecchio russava.

Raquel mi fece bere un bicchiere d'acqua e mi diede un pezzo di pane.

Si muoveva agile e silenziosa tra i letti di quell'unica stanza.

Poi aprì la porta, ridandomi la libertà, resa ancora più confortevole da un poncho che aveva tessuto con le sue mani, apposta per me.

Raquel mantenne il patto. Ogni notte Raquel mi accoglieva, ogni mattina mi svegliava prima di tutti.

Non ci dicevamo nulla, ma eravamo complici e bastavano i suoi sorrisi a irradiare di gioia le mie giornate. Ma per quanto tempo saremmo riusciti a ingannare il vecchio?

La primavera timidamente si riaffacciò e io mi accorsi che non avevo più freddo e che le nottate, sebbene ancora fresche, non erano più glaciali. E l'istinto ebbe il sopravvento. Una notte non tornai e nemmeno quella dopo e neppure quella successiva. Agii d'impulso, senza cattiveria, non pensai che Raquel mi aspettava.

Chissà quante volte si affacciò all'uscio di casa chiamandomi: "Manuel, Manuel..." ma io ero nel bosco steso sui cartoni ai piedi di un albero, rannicchiato nel poncho che lei mi aveva dato, troppo lontano per udire le sue invocazioni, troppo incosciente per provare rimorso, incapace di immaginare che qualcuno potesse preoccuparsi per me.

Sentivo che era giusto così, perché la mia casa era nel bosco, non a Sant'Elena. La primavera tornò, calda e generosa. Non mi avvicinai più alla casa del mi abuelito e non pensai più a Raquel, poi un giorno la rividi. Stava rientrando a casa, reggeva una busta di plastica.

"Che bello, Raquel!" pensai e mi avvicinai sorridente.

«Holay Raquel!» esclamai, ma lei non ricambiò il mio entusiasmo.

«Hola» rispose glaciale, continuando a camminare. Ero di nuovo sporco, magro e puzzolente, ma non mi chiese come stavo e se avessi bisogno di aiuto. Avrebbe potuto sgridarmi per la mia fuga, rimproverarmi per averla lasciata in pena, ma non mi degnò di uno sguardo. Come se non fossi mai esistito, come se tra di noi

non ci fosse stata complicità, come se fosse giusto non concedere mai a un bambino come me la possibilità di sbagliare e di farsi perdonare.

25

Ho sempre avuto paura dei cani. Quella paura che ti prende le viscere e ti fa perdere la testa. Avrei potuto affrontare un serpente senza tremare, dormivo in un bosco infestato dai ragni senza temere, ma ogni volta che sentivo abbaiare, anche in lontananza, il panico si impossessava di me e la bestiaccia di guardia alla splendida villa bianca, dal maestoso tetto in cotto e circondata da un giardino immenso e curatissimo, quel cane, nero e feroce, lo sapeva. Fiutava l'adrenalina emessa dal mio corpo a decine di metri di distanza e prima ancora che riuscissi ad avvicinarmi, si lanciava verso le inferriate, abbaiando furiosamente, risalendo fino al cancello che però, curiosamente, non tentava mai di saltare né di oltrepassare, le rare volte in cui rimaneva spalancato. Forse il suo mondo finiva su quella linea, forse quel cane intuiva quanto fosse squallida l'esistenza dei contadini, capiva che il suo pasto sovente era più ricco di quello di molti bambini e preferiva rimanere in quel giardino dorato, trascorrendo le giornate ad abbaiare contro ogni passante, scoraggiando, così, gli improbabili ladri in un paese dove tutti si conoscevano. O forse era semplicemente ubbidiente. Chissà quante botte aveva subito e ora rendeva agli altri quel che lui aveva ricevuto, come accade sempre nella vita.

Io non avevo mai odiato nessuno, in fondo nemmeno el mi abuelito, ma l'Uomo continuava a respingermi e quel cane a prendermi di mira. Era come se nel mio destino ci fosse solo sofferenza, come se la ricompensa fosse rinviata a un futuro talmente lontano che nemmeno immaginavo.

Per me la salvezza era la natura, la gioia una giornata al sole, la ricompensa un pasto decoroso che, come sempre, mi procuravo da solo.

Quel giorno, però, mi incamminai sulla strada sterrata che dal villaggio porta al bosco, la strada della mia vita, la linea di congiunzione tra l'uomo e la natura, tra i ricordi e il presente. E mi sentivo diverso, spavaldo, persino furbo. Cosi furbo da poter sfidare quella bestiaccia che, sentendomi arrivare, come sempre abbaiò. E il mio cuore, come sempre, palpitò, ma anziché fuggire lontano, quel giorno, guidato da un'insolita audacia, decisi di nascondermi dietro la siepe. E di aspettare le sue mosse.

La bestiaccia abbaiò ancora, poi smise. Udii una voce, in lontananza. Il cane annusò la terra e a me parve che fiutasse anche l'aria, ma il vento porta via tutto e in quelle fresche ore di primavera prese con sé anche il mio odore, portandolo lontano dalla villa.

Sbirciando tra le foglie vidi che si girava e, al piccolo trotto, tornava verso la cuccia.

"Ce l'ho fatta, ti ho ingannato, cagnaccio" pensai, compiaciuto di me stesso, ma non ancora soddisfatto.

Tante volte quella bestia mi aveva spaventato e quella era l'occasione di prendermi la rivincita e dimostrargli che non avevo più paura di lui.

Avanzai lentamente, rimanendo chino tra le foglie e gli arbusti. Nella mia mente era tutto chiaro. Il cane si sarebbe accorto di me quando ormai ero vicino al cancello e per quanto corresse veloce non sarebbe riuscito a raggiungermi; si sarebbe fermato proprio lì davanti alle grate, sbavando di rabbia. Mi immaginavo trionfante dall'altro lato della strada.

I miei passetti divennero più frequenti e più rapidi eppure il cane continuava a tacere. Gettai un'altra occhiata; era seduto sull'erba a pochi metri dal patio, le orecchie puntate, lo sguardo attento; eppure incapace di accorgersi di me.

Ero giunto ormai alla fine della siepe e mi trovai a pochi passi dal cancello, ma con mia grande sorpresa vidi che era aperto.

Mi girai verso il cane. Non stava più ritto sulle zampe anteriori, ma accucciato. Le sue orecchie erano abbassate e il suo sguardo spento, forse persino annoiato.

Avrei dovuto approfittarne per tornare indietro, invece decisi di proseguire eccitato da una sfida imprevista, rischiosa e perciò irresistibile. Sarei passato di fronte al cancello spalancato.

"Tanto quello nemmeno mi vede" pensai. Mi sentivo forte e determinato Contai: uno, due... tre. E mi lanciai.

Feci un altro passo... il cane pareva assopito... continuai, ormai avevo superato la linea immaginaria del cancello... avanzai altri due passi, fino a metà, quando il vento iniziò a girare in senso opposto, portando il mio odore verso il giardino.

Vidi il naso umido e fumante del cane annusare l'aria, lo vidi voltarsi verso di me. Ringhiò, mostrandomi i suoi denti aguzzi, ma a me il suo parve un sorriso funereo. Si alzò sulle quattro zampe, abbaiando furiosamente.

"Aiuto! Dove vado?" urlai dentro di me, mentre l'audacia, come d'incanto, svaniva. Il cane correva velocissimo. Non avevo scelta: dovevo tornare indietro.

In una frazione di secondo mi voltai e mai le mie falcate furono tanto lunghe e possenti.

Non avevo mai visto un cane da guardia lasciare una casa, nemmeno se trovava il cancello aperto, ma lui sì. Quel cane oltrepassò la linea immaginaria e si lanciò al mio inseguimento.

Io correvo, correvo, correvo e non riuscivo più nemmeno a urlare, ma quel cagnaccio era più veloce di me. Non osavo voltarmi, ma lo sentivo avvicinarsi, sentivo ormai il suo respiro, il suo ringhio famelico, sentivo che voleva punirmi per averlo ingannato, io, un bambino di Sant'Elena, più piccolo e più denutrito di lui.

"Oh no! E ora cosa faccio? Non voglio morire azzannato." Svoltai l'angolo, sparendo per qualche istante dalla sua vista e d'istinto, come se qualcuno me lo avesse sussurrato, mi gettai a terra, chiusi gli occhi e rimasi immobile, assolutamente immobile.

Il cane sopraggiunse subito dopo. Abbaiò, poi ringhiò. Mi girò attorno, una, due, tre volte, pareva che volesse mettermi alla prova.

Poi sentii il suo naso peloso e fumante sfiorare la mia pelle. Una goccia di bava atterrò sul mio braccio.

La morte mi stava annusando ma io rimasi a terra, la pancia in giù e la faccia affondata nella polvere.

"Cosa fai? Vai via o no? Non vedi che sono morto?" pensai.

Ma lui rimaneva lì, indeciso e perplesso; era come se i nostri pensieri fossero collegati e intuisse che stavo fingendo.

Si riawicinò. Respirava forte. Sempre più forte! Era attaccato al mio viso! Il suo muso bavoso e puzzolente era attaccato al mio viso!

Cominciò ad annusarmi, il suo naso umidiccio mi sfiorava continuamente l'orecchio sinistro.

I miei polmoni reclamavano ossigeno, tanto ossigeno, dopo quella folle corsa, ma io reprimevo le loro giuste lamentele e respiravo con l'impercettibile lievità di una libellula. Quando affondò il suo naso sul mio collo, smisi di respirare e la mia mente si liberò di tutti i pensieri che avevo. Non si sa mai, il cane poteva percepirli.

Fu il vuoto mentale più lungo della mia vita. Forse la morte era così, un vuoto mentale. Chiusi gli occhi aspettando il morso fatale.

Trascorsero uno, due, tre secondi.

II cane abbaiò di nuovo e il suo naso bavoso strisciò di nuovo sulla mia pelle.

Io sprofondai nella mia bolla, come quella mattina in cima al melo, e come allora quando aprii gli occhi, la morte se n'era andata.

Senza abbaiare, senza ringhiare.

Restai ancora per qualche minuto sdraiato, mi rialzai cautamente e mi avvicinai alla siepe.

Dov'era finita quella bestia? Scostai le foglie e la vidi, nel giardino della villa, fiera e guardinga, lontano da me.

Non ero riuscito ad andare oltre il cancello ma ero stato capace di ingannare il cane. Avevo perso, eppure avevo vinto e mi sentivo molto fiero di me.

Tornai nel bosco, certo che nessuno sarebbe più riuscito a farmi del male. E il bosco mi parve ancor più bello e gli eucalipti ancor più alti.

Quella era la mia casa e lì sarei rimasto per sempre.

Chissà, forse un giorno sarei riuscito anche a volare, come gli uccelli.

E invece ero un bambino e appartenevo a una razza strana che predica la tolleranza, ma non accetta i diversi; che invoca l'amore ma non sempre è capace di darlo. E appartenevo a un uomo, el mi abuelito, che mi aveva sempre respinto, ma che di lì a poco si ricordò improvvisamente di me...

Raccolsi un limone caduto per terra, lo aprii e lo condii con il sale. Lo succhiai lentamente, assaporandone il sapore aspro.

Camminai senza meta, finché non giunsi alla fine del bosco degli eucalipti. E fu lì che lo rividi. Camminava lentamente, claudicando, e da lontano mi sembrò ancor più vecchio di quanto ricordassi. Albeggiava e il paese ancora dormiva. Che cosa faceva in giro a quell'ora el mi abuelitoì Lasciò la nostra via e si diresse verso il pozzo, ma non si fermò a raccogliere l'acqua: attraversò il ponte e si diresse verso la cabina del telefono.

Quando la raggiunse si fermò, come se un dubbio improvviso lo avesse assalito; ma poi scosse la testa, spinse energicamente i battenti ed entrò. Infilò le monete nell'apparecchio e parlò.

Forse per la prima volta in vita sua mio nonno stata chiamando qualcuno al telefono. Ma chi? Non avevamo parenti né conoscenze fuori da Sant'Elena. E soprattutto a quale scopo?

Un'intuizione folgorò la mia mente: "Abuelito sta parlando di te" mi dissi. Che assurdità, tentai di rassicurarmi: "E perché mai dovrebbe occuparsi di me dopo tutti quei mesi?". Eppure, per quanto mi sforzassi, non riuscii a rassicurarmi. Il mio non era un dubbio, bensì una certezza: el abuelito stava parlando di me.

E uno strano presagio iniziò a impossessarsi di me, non riuscivo a capire se fosse bello o brutto; se dovessi scappare o rimanere. E anche il bosco cominciò a sembrarmi diverso, meno gioioso, meno lucente, bagnato da una rugiada lacrimosa; ma non ci badai troppo.

In fondo ero lì e la primavera scalpitava di nuovo. Sapevo che entro pochi giorni i campi, i cespugli e gli alberi avrebbero ricominciato a essere generosi con me.

E per un po' nulla cambiò, fino a quando il suono di un motore non destò la mia attenzione. Lo udii in lontananza, ma non era il borbottio stanco e scoppiettante della vecchia corriera, bensì un ronzio regolare e possente, che si avvicinava sempre di più, sollevando una nuvola di polvere.

Salii su un albero e guardai.

Un'automobile stava avvicinandosi a Sant'Elena! E non proveniva dalle ville dei ricchi, ma dalla strada che si perde nell'infinito.

Chi stava venendo in paese? Fui incapace di ignorare la mia curiosità e mi avvicinai a passi rapidi. Mi sedetti su una pietra alle porte del paese, un po' in disparte, e nessuno come al solito badò a me.

L'auto arrivò e si fermò al di là del fiume. Era bellissima: grande, di color nero, ma con le portiere dipinte di bianco, decorate con disegni e scritte. Sul tetto una strana lampada blu continuava a girare su se stessa, lanciando bagliori potenti.

Mai avevo visto una cosa così bella e seducente. Non riuscivo a staccare lo sguardo da quella vettura e ancor più grande fu la mia sorpresa quando le portiere si aprirono. Scesero due persone, che a me sembrarono altissime. Erano vestite di verde e indossavano un curioso cappello piatto in cima e con una visiera, ben diverso dai cappellacci sgualciti che portavano i contadini per proteggersi dal sole.

Si fermarono in piedi, di fronte al ponte, parlottando tra di loro; infine lo attraversarono e si diressero verso le case. Passarono di fronte al pozzo e fermarono una donna.

Parlottarono brevemente e vidi lei stringersi nelle spalle, scuotendo la testa. Ne fermarono una seconda, che indicò il bosco. E un vecchio che disegnò dei grandi cerchi in aria.

Poi un quarto, che si voltò verso di me, indicandomi con un cenno della mano. I due poliziotti lo ringraziarono e si incamminarono rapidamente verso il masso sul quale ero seduto.

Mi fissavano, continuando a parlottare tra loro, ma io rimasi lì, incantato dalla loro divisa verde, perfettamente stirata, e dal berretto a visiera e dalla pistola che dondolava, nel fodero, appesa alla cinta. Incantato e incredulo.

Quegli uomini ordinati, belli e puliti, stavano cercando proprio me?

«Come ti chiami, nino?» chiese uno dei due, piantandosi «Come ti chiami, nino?» chiese uno dei due, piantandosi davanti a me.

Io rimasi seduto sui talloni con le braccia incrociate, lo sguardo fiero ma non impaurito.

«Mi chiamo Manuel Antonio» risposi senza esitare.

L'uomo diede un'occhiata all'altro e mi fece cenno di alzarmi.

«Manuel Antonio, vieni con noi» aggiunse.

E io non gli chiesi perché, né cosa volessero; non pensai nemmeno per un istante di scappare. Gli diedi la mano e ci incamminammo. E nessun dubbio sorse nella mia mente quando, anziché dirigerci verso il ponte, svoltammo nella mia strada, percorrendola fino in fondo.

Fino alla casa del mi abuelito.

Bussarono e il vecchio aprì. Scambiarono tra di loro frasi di cui non riuscivo a capire il significato, finché il signore che mi teneva per mano chiese: «E lui?».

«Sì, è lui» rispose el mi abuelito.

Allora non mi ero sbagliato! Era stato lui a chiamare quegli uomini. Ma perché? Cosa voleva? Cosa c'entravo io? Mi sentivo stordito e improvvisamente vulnerabile, protagonista di un gioco più grande di me.

Guardai negli occhi il signore, che però non badò a me, e per la prima volta fissai lui, mio nonno. E mi sentii raggelare. Il suo sguardo non era cambiato. Era vuoto e cattivo, lo sguardo di un uomo senz'anima.

«Bene, allora portiamo il bimbo...» disse il signore, ma non riuscì a terminare la frase. La vecchia uscì di casa, urlando. urlando.

Pareva disperata. «Nooo... Nooo» urlava. Elabuelito la afferrò per le spalle, un po' per consolarla e un po' per frenarla; ma lei si divincolò e si gettò verso di me.

Feci un salto indietro, ma lei riuscì ad afferrare la mia mano sinistra.

«Manuel... Manuel...» implorava. E io non capivo. Proprio lei si disperava per me?

«Signora, non faccia scenate» le intimarono i due uomini «molli la presa.» La vecchia, però, li ignorò e cominciò a tirarmi furiosamente la mano, cercando di trascinarmi verso l'uscio.

«Torna a casa, Manuel... torna con noi» piagnucolava. Il signore però non lasciò la presa e prese a tirarmi dalla sua parte. E io mi trovai in mezzo a braccia divaricate, strattonato a destra e a sinistra, oscillando come un pendolo.

Io, Manuel, conteso da un uomo che non conoscevo e da una donna che mai mi aveva amato.

«Lo lasci, signora!» intimava lui.

«Mai! Deve rimanere qui!» rispose lei con cattiveria.

Che strana, la mia vita: per anni nessuno mi aveva rivolto la parola e improvvisamente tutti mi desideravano, come se fossi una pietra preziosa.

«Ora basta o finisce male» intimò l'uomo con un tono che non ammetteva repliche. E la vecchia, gettandosi a terra, gridando per l'ultima volta: «noooo!!!» mollò la presa, lasciandomi allo sconosciuto, sconosciuto, il quale si voltò e, senza nemmeno salutare elabuelito, si allontanò, sollecitandomi a camminare rapidamente.

Neanch'io salutai il vecchio, né la vecchia. Svoltammo, poi attraversammo il ponte.

Da vicino l'auto era ancora più grande e più bella. Mi fermai con lo sguardo colmo di stupore.

«Ora sali» mi disse.

Una porta s'aprì e la mia vita cambiò.

26

Milano, Italia, 2011

È un pomeriggio di primavera. Un giovane esce dal metrò in piazza Cordusio. Ha con sé una valigetta ventiquattrore e, come tutti, nel centro di Milano, cammina velocemente. Entra in un bel palazzo d'epoca e si annuncia: «Buongiorno, ho un appuntamento con Andrea Pontini». Poi sale.

Pochi minuti dopo, Marcello Foa esce dal suo ufficio al quarto piano e sale al quinto. Non erano previste riunioni, ma quel giorno, in quell'istante, senza una ragione particolare, bussa all'ufficio di Pontini.

E un'altra porta si aprì.

Andrea è seduto con un giovane di una trentina d'anni, scuro di capelli e dal pizzetto ben curato. Indossa un paio di jeans e una camicia senza cravatta, molto casual per i parametri meneghini, ha sua pelle è olivastra e i suoi tratti vagamente ispanici, ma il suo accento non permette equivoci: è milanese. Sorride sempre e ispira simpatia, eppure Usuo sguardo, benché limpido, non è sereno. C'è un velo di inquietudine, di mistero, in fondo ai suoi occhi neri.

no subito aWorfanotrofio, dove probabilmente sarebbe rimasto per sempre, se a Milano Romolo e Milvia Bra-gonzi non avessero deciso dipartire per il Cile. La loro, però, non era una vacanza.

Gran coppia, i Bragonzi. Passata la trentina, energico lui, dolcissima lei, molto credenti e ansiosi di rendere piena la loro esistenza con il dono di un figlio, che però non arrivò e che, parola di medici, mai sarebbe arrivato.

Nella borsa che portarono al check-in dell'aeroporto era custodito un certificato di adozione internazionale.

«Non cera nessun bambino ad attenderci. All'epoca le procedure erano più semplici rispetto a oggi. Si parti-va e si sperava di trovare un bimbo o una bimba, passando da un orfanotrofio all'altro» rievocano Romolo e Milvia, ricevendomi nel loro appartamento. «Arrivammo a Santiago del Cile il 3 febbraio del 1985, era una domenica e poco dopo il paese venne sconvolto da un terremoto. Crollarono alcuni ponti e mancò l'elettricità. Rimanemmo bloccati per una settimana a Batuco, un paese a una ventina di chilometri dalla capitale. Appena furono ripristinate le linee telefoniche, telefonammo a tutti gli orfanotrofi della zona, ricevendo sempre la stessa risposta: nessuna disponibilità.» Il tempo trascorreva. La speranza si affievolì, subentrò l'amarezza e poi la rabbia. Romolo doveva tornare al lavoro e restavano pochi giorni prima della partenza. Una sera andò in chiesa, da solo, pregò intensamente: «Signore, mi hai fatto venire fin qui per incontrare mio figlio e se ora non lo trovo, giuro che vengo in cappella, ti prendo e ti butto a terra» mormorò, guardando il Crocifisso. Poi tornò in albergo.

Al risveglio Milvia gli propose di andare a Talea, senza una ragione particolare se non quella di aver visto un cartello stradale con quel nome, ma gli sembrò così

ispirata che Romolo, pur perplesso, non osò opporsi e assecondò rintuizione di sua moglie. Partirono senza telefonare al Tribunale minorile, che infatti, al loro arrivo, trovarono chiuso. Pareva l'ennesima delusione e tale, viste le circostanze, da innescare le rimostranze di Romolo, ma proprio sul marciapiede di fronte al Palazzo di Giustizia, un assistente sociale incuriosito da una coppia di stranieri in visita in una città improbabile, si fermò a parlare con loro. Fu così, casualmente (ma noi sappiamo che non era un caso), che scoprirono che aWorfanotrofio cera un bambino di sei anni in attesa di adozione. Fissarono un appuntamento per l'indomani.

«Quella notte mi svegliai di soprassalto» racconta Manuel.

«Avevo sognato che un uomo e una donna erano venuti a prendermi. Non ricordavo i loro volti, ma sapevo che di loro potevo fidarmi e quel sogno era così vivido che non riuscii più a riprendere sonno.

Quando la suora svegliò la camerata, fui il primo ad alzarmi, mi feci la doccia, lavando con cura i capelli, che nel frattempo erano ricresciuti. Tornai in camera, aprii il mio armadio, presi l'abito della domenica e lo indossai.

Poco dopo un'altra suora venne a chiamarmi. ((Manuel, c'è qualcuno per te" mi disse, lo ero bello, pulito, ordinato. Era come se sapessi...» Romolo e Milvia aspettavano trepidanti in una stanzetta, dove la madre superiora li aveva fatti accomodare. Tornò dopo dieci minuti, ma il sorriso dei Bragonzi si spense subito. Sembrava sola, come se il piccolo si fosse rifiutato di venire. E invece era soltanto nascosto dietro alla sua immensa e tondeggiante gonna.

«Sporse il faccino timidamente» rievocano i Bragonzi e ancora oggi si commuovono. «Era piccolissimo, aveva i capelli inumiditi e ben pettinati, ci fissava con gli occhi sgranati. La madre superiora gli spiegò che venivamo da un paese lontano e poi, senza ulteriori convenevoli, gli chiese: "Vuoi che questi signori diventino il tuo papà e la tua mamma?".

Il bambino ci guardò e si aprì un sorriso: "Sì, madre" rispose.

Romolo scoppiò a piangere, ci avvicinammo al bimbo e lo abbracciammo. Era leggero e magrissimo, sembrava un passerotto impaurito, il suo cuoricino batteva veloce.

La nostra gioia non svanì nemmeno quando, leggendo le carte, scoprimmo che non aveva sei anni, ma otto e mezzo, che era stato molto malato, che era alto appena un metro e diciannove e che calzava il 28 di scarpe, anziché il 34. Avemmo voluto un bambino di due-tre anni, ma era lui il figlio che aspettavamo da tempo. E nulla ci avrebbe dissuaso dal portarlo con noi in Italia.» Romolo e Milvia furono, da subito, due genitori straordinari, prodighi di delicate attenzioni per il loro figlio, il quale continuò per molti giorni a bagnare il letto. Poi un giorno smise. E cominciò a crescere. E a parlare in italiano anziché in spagnolo. E a scoprire come sia bello essere amati.

Antonio era un bambino così sveglio, che dopo un anno aveva già recuperato le classi perse. Ha frequentato le medie, il liceo artistico e si è laureato in Scenografia all’Accademia delle Belle Arti di Brera.

Non è stato facile per Antonio rievocare la sua storia. Le prime volte che ci incontravamo, accendevo il registratore ma quando vedevo i suoi occhi riempirsi di sofferenza, di una disperazione autentica che riviveva in lui, smettevamo. Passavano settimane senza che ci vedessimo. Voi improvvisamente mi mandava delle mail, brevi e tormentate, frammenti di un infanzia che in ventisei anni non aveva confessato fino in fondo a nessuno, nemmeno a Romolo e Milvia.

Scrivendo ho rispettato i suoi sentimenti, le sue emozioni, i suoi valori. suoi valori.

Ho preso quei frammenti, li ho ricomposti e interpretati, immedesimandomi in lui.

All'inizio non è stato facile. Quando gli ho mandato il primo capitolo Antonio è insorto: «Il bambino che tu stai raccontando non sono io e quella non è la mia terra!». E aveva ragione: non avevo capito cosa fosse Sant'Elena e quanto terribile fosse la sua esperienza.

Stavo descrivendo l'infanzia di un bambino europeo come tanti, mentre lui era cileno, poverissimo e disperato.

Ho strappato i fogli e ho ricominciato daccapo. Da quel momento sono diventato, davvero, Manuel, e Antonio ha riconosciuto se stesso. Man mano che completavo i capitoli glieli mandavo e lui me li restituiva con poche modifiche, mentre l'emozione aumentava.

«Oggi per la prima volta ho pianto» mi ha scritto un giorno.

Da quel momento ha pianto tante volte, in un crescendo di ricordi laceranti e sempre più vividi, che la sua mente aveva accantonato, ma non rimosso. Avrebbe potuto dirmi: basta, rinunciamo. Io avrei capito. Invece è andato avanti, fino in fondo, liberandosi di una sofferenza da troppo tempo soffocata nel cuore.

Non ha ancora superato del tutto i traumi e ci vorrà tempo prima che riesca a ricordare senza sentire il petto gonfiarsi di lacrime, ma ha capito che l'autocommiserazione e l'incredulità non sono mai la risposta giusta. C'è chi, dopo un lutto o un dolore, trascorre anni-e talvolta tutta la vita - nel rancore, continuando a porsi una domanda inevitabile eppur insensata: "Perchéproprio a me?

Antonio invece è riuscito ad accettare tutto quel che gli è successo, non è tormentato dal risentimento, né dalla rabbia.

Antonio ancora oggi non sa se el abuelito era davvero suo nonno, neper quale ragione abbia ucciso sua madre. Romolo e Milvia hanno scoperto che Isabel non morì sulla strada davanti a casa, ma qualche ora dopo in ospedale. Non ha più rivisto Raquel, né Carmen e non ha mai potuto ringraziare Maria e il cacciatore misterioso per la loro generosità. Non sa perché il vecchio chiamò i Carabineros tre anni dopo la sua fuga, neper quale ragione la sua compagna cercò di trattenerlo.

Non è più tornato a Sant'Elena e forse mai ci tornerà. Appartiene al suo passato, mentre Antonio vive il presente e pensa al futuro.

Accettare e lasciare fluire, questo è il segreto.

Come i suoi genitori è diventato molto credente, devotissimo a san Francesco e nella fede ha trovato un senso al proprio cammino. Nel 2001 si è sposato con Vera e assieme hanno tre bellissimi figli: Francesco, Davide e Letizia.

Vive per loro, ma sa che non gli appartengono e che la sua missione è di accompagnarli all'età adulta, senza lasciarsi imprigionare nella gabbia dell'attaccamento. È un padre premuroso e sempre di buon umore, che non ha mai smesso di gioire della vita. Solo le umore, che non ha mai smesso di gioire della vita. Solo le notti, talvolta, restano difficili. Nel buio della sua stanza Antonio torna a essere il piccolo Manuel.

Questa mattina mi ha telefonato di buon'ora. «Sai,» mi ha detto «ho sognato Isabel.» Ha rivisto le sue mani affusolate, il suo bel vestito a fiori, i suoi lunghi capelli castani, ha udito la sua dolcissima voce. Ma non è riuscito a ricordare il suo volto.

Quegli uomini ordinati, belli e puliti, stavano cercando proprio me?

«Come ti chiami, nino?» chiese uno dei due, piantandosi davanti a me.

Io rimasi seduto sui talloni con le braccia incrociate, lo sguardo fiero ma non impaurito.

«Mi chiamo Manuel Antonio» risposi senza esitare.

L'uomo diede un'occhiata all'altro e mi fece cenno di alzarmi.

«Manuel Antonio, vieni con noi» aggiunse.

E io non gli chiesi perché, né cosa volessero; non pensai nemmeno per un istante di scappare. Gli diedi la mano e ci incamminammo. E nessun dubbio sorse nella mia mente quando, anziché dirigerci verso il ponte, svoltammo nella mia strada, percorrendola fino in fondo.

Fino alla casa del mi abuelito.

Bussarono e il vecchio aprì. Scambiarono tra di loro frasi di cui non riuscivo a capire il significato, finché il signore che mi teneva per mano chiese: «E lui?». chiese: «E lui?».

«Sì, è lui» rispose el mi abuelito.

Allora non mi ero sbagliato! Era stato lui a chiamare quegli uomini. Ma perché? Cosa voleva? Cosa c'entravo io? Mi sentivo stordito e improvvisamente vulnerabile, protagonista di un gioco più grande di me.

Guardai negli occhi il signore, che però non badò a me, e per la prima volta fissai lui, mio nonno. E mi sentii raggelare. Il suo sguardo non era cambiato. Era vuoto e cattivo, lo sguardo di un uomo senz'anima.

«Bene, allora portiamo il bimbo...» disse il signore, ma non riuscì a terminare la frase. La vecchia uscì di casa, urlando.

Pareva disperata. «Nooo... Nooo» urlava. Elabuelito la afferrò per le spalle, un po' per consolarla e un po' per frenarla; ma lei si divincolò e si gettò verso di me.

Feci un salto indietro, ma lei riuscì ad afferrare la mia mano sinistra.

«Manuel... Manuel...» implorava. E io non capivo. Proprio lei si disperava per me?

«Signora, non faccia scenate» le intimarono i due uomini «molli la presa.» La vecchia, però, li ignorò e cominciò a tirarmi furiosamente la mano, cercando di trascinarmi verso l'uscio.

«Torna a casa, Manuel... torna con noi» piagnucolava. Il signore però non lasciò la presa e prese a tirarmi dalla sua parte. E io mi trovai in mezzo a braccia divaricate, strattonato a destra e a sinistra, mezzo a braccia divaricate, strattonato a destra e a sinistra, oscillando come un pendolo.

Io, Manuel, conteso da un uomo che non conoscevo e da una donna che mai mi aveva amato.

«Lo lasci, signora!» intimava lui.

«Mai! Deve rimanere qui!» rispose lei con cattiveria.

Che strana, la mia vita: per anni nessuno mi aveva rivolto la parola e improvvisamente tutti mi desideravano, come se fossi una pietra preziosa.

«Ora basta o finisce male» intimò l'uomo con un tono che non ammetteva repliche. E la vecchia, gettandosi a terra, gridando per l'ultima volta: «noooo!!!» mollò la presa, lasciandomi allo sconosciuto, il quale si voltò e, senza nemmeno salutare elabuelito, si allontanò, sollecitandomi a camminare rapidamente.

Neanch'io salutai il vecchio, né la vecchia. Svoltammo, poi attraversammo il ponte.

Da vicino l'auto era ancora più grande e più bella. Mi fermai con lo sguardo colmo di stupore.

«Ora sali» mi disse.

Una porta s'aprì e la mia vita cambiò.

Ringraziamenti

Andrea Pontini è un amico, ma ancor prima un gentiluomo, e a lui, che è stato l'artefice dell'incontro tra me e Manuel Antonio, è dedicato questo libro.

Ringrazio Romolo e Milvia Bragonzi per avermi aperto il loro cuore e li ammiro per aver salvato Manuel Antonio, con il loro infinito amore.

Grazie a mia moglie Christine e ai miei figli Leonardo, Nastasia, Clorinda che con le loro affettuose premure e la pazienza di sempre mi hanno permesso di trovare l'equilibrio e l'ispirazione che solo loro riescono a darmi.

MARCELLO FOA

È nato a Milano nel 1963. Giornalista di scuola montanelliana, blogger affermato, oggi dirige il gruppo editoriale TImedia e insegna giornalismo e comunicazione all'Università della Svizzera Italiana di Lugano e all'Università Cattolica di Milano. E autore de Gli stregoni della notizia e, per Piemme, del bestseller II ragazzo del lago.

Manuel Antonio Bragonzi

È nato nel 1976 a Sant'Elena in Cile. Adesso vive in Italia. Il bambino invisibile è la sua storia.